STONEMUSIC.IT

★CLASSIC★ ROCK

AGOSTO 2023

TINA TURNER
THE QUEEN OF ROCK AND ROLL

JOE PERRY
SBALLI & SCAZZI CON GLI AEROSMITH

DON ARDEN
IL MANAGER DAL PUGNO DI FERRO

TUTTA LA MUSICA DEL MESE

- ★ NEIL YOUNG!
- ★ ALICE COOPER!
- ★ RORY GALLAGHER!
- ★ SIGUR RÓS!
- ★ JONI MITCHELL!
- ★ STATUS QUO!
- ★ THE HIVES!
- ★ TOMMY PRINE!
- ★ PAUL ROLAND!
- ★ FROM ASHES TO NEW!
- ★ MILES KANE!
- ★ LUKAS NELSON!
- ★ BLUR!
- ★ SON VOLT
- ★ TEMPT!
- ★ DEAD OR ALIVE!
- ★ DAVID SYLVIAN!
- ★ KEVIN AYERS!
- ★ & MANY MORE...

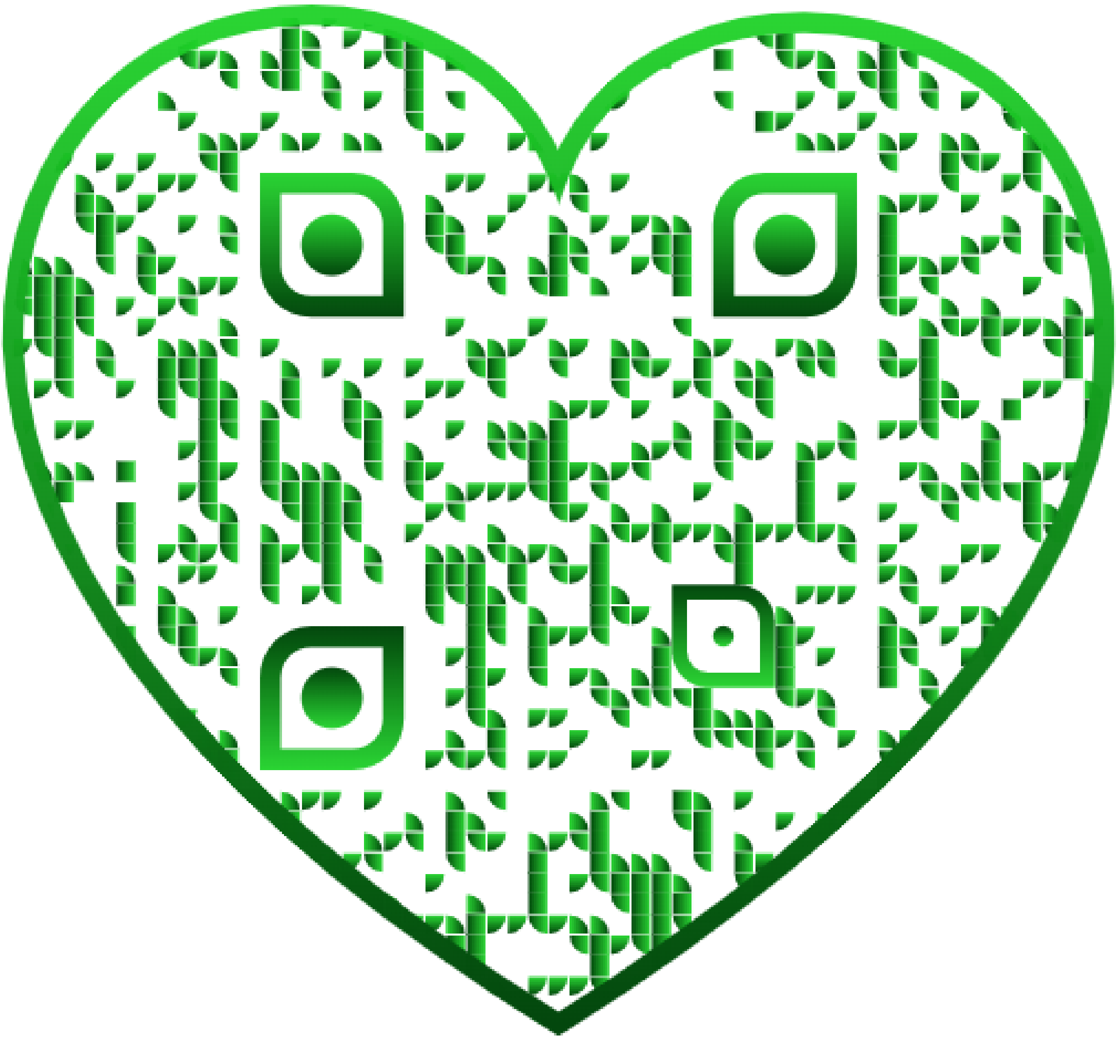
ESCLUSIVA! ★CLASSIC★ ROCK

BRUCE SPRINGSTEEN

50 ANNI DA BOSS

MENSILE ★ #127 ★ € 6,90
9 772039 649000 30127
P.I. 27-7-23
TARIFFA R.O.C. - POSTE ITALIANE SPA SPED. IN ABB. POST. D.L. 353/2003 (CONV. IN L. 27.02.2004, N° 46), ART.1, COMMA 1, S/NA | PTE CONT. € 10,30 | ES € 10,30 | CH CT, 13,60 CHF

Sprea EDITORI



ALICE COOPER
ROAD
IL NUOVO ALBUM
PRODOTTO DA BOB EZRIN
DAL 25 AGOSTO
www.alicecooper.com | www.ear-music.net | www.ear-music.shop | earmusicofficial | earmusicofficial | earmusic
e·a·r MUSIC

Maurizio Becker

Foto: **Frank Stefanko**

In copertina:
Bruce Springsteen

So You Want To Be A Rock'n'Roll Star

Per ogni numero di «Classic Rock» che esce in edicola, una stella del rock si è spenta, rendendo il nostro mondo più buio e più povero. Quella di ieri, 6 luglio 2023, è però una giornata che noi di «Classic Rock» non dimenticheremo. Oggi piangiamo la perdita della nostra rockstar più grande. Francesco Coniglio era quel che si suol dire un personaggio *larger than life*. Francesco era Elvis Presley e Kurt Cobain, Lowell George e John Lennon, Jimi Hendrix e Frank Zappa, Brian Jones e Freddie Mercury, tutti insieme. Chi ha avuto il privilegio di conoscerlo sa che non c'è esagerazione in queste parole. La sua vita è stata tutta una folle corsa verso il bello, verso l'arte, verso la musica, verso l'amicizia e la condivisione, una corsa folle e spericolata, col piede sempre schiacciato sull'acceleratore, a tutto gas come se non ci fosse un domani. Di Francesco ci manca già tutto. Per noi di «Classic Rock», non è stato solo il Direttore. È stato il faro, la ciambella di salvataggio, la stella luminosa che orientava il nostro cammino, il falò che ci riscaldava quando eravamo intirizziti, il giaciglio che ci veniva offerto quando eravamo sfiniti, la droga da iniettarci per rimetterci in piedi quando eravamo giù, l'amico che non ti tradiva mai, il primo e più entusiasta lettore di ciò che producevamo, il giudice sempre benevolo e indulgente di fronte alle nostre (tante) mancanze, il geniale mediatore di conflitti in apparenza insanabili, il fratello maggiore che tutti avrebbero voluto avere. Francesco Coniglio era quello che ci diceva sempre "siamo i migliori" anche se non era vero, spronandoci a inventarci sempre qualcosa di nuovo e di diverso, quello che ci trascinava in battaglie spesso perse in partenza ma belle comunque da combattere, quello che per difendere i suoi amici non si faceva scrupolo di sacrificare e danneggiare se stesso. Per quanto ci riguarda, questa sarà sempre e solo la pagina (e la rivista) di Francesco.
Grazie per tutto.

Maurizio Becker e tutti gli altri

Abbonati!
Scopri come a pag. 83
CLASSIC ROCK
Trovi i suoni di Classic Rock Anche sul web.
STONE MUSIC
www.stonemusic.it

Contributors

Francesco Coniglio

Negli ultimi 20 anni ha dato alle stampe più di 200 volumi sulla musica. Ha fondato le riviste «Musica Leggera» e «Vinile». Ha pubblicato per Sprea Editori, Coniglio Editore, Mare Nero, Acme, Macchia Nera, Iacobelli, Castelvecchi, Arcana. Dal 2014 è il direttore di «Classic Rock».

Maurizio Becker

Ha scritto per «Ciao 2001», «Il Mucchio Selvaggio», «Blu» e «Music & Arts». In tv ha lavorato con Gianfranco Funari e Sergio Zavoli, in radio ha condotto *Stereonotte*. Fra i suoi libri, *C'era una volta la RCA – Conversazioni con Lilli Greco* e *Quanto mi dai per Endrigo?*. Dal 2014 è caporedattore di «Classic Rock».

Barbara Caserta

A nove anni i Kiss le cambiano la vita e picchiare sulla batteria diventa il suo sport preferito. Giornalista e fotografa dal 1990 («Hard!», «Rock Show», «Monsters», «Rock Hard», «Classic Rock»), traduttrice, conduttrice su *Linea Rock* (Radio Lombardia TV). Da gennaio 2022 cura le p.r. di «Classic Rock».

Mario Giugni

Ha collaborato con «Tutti Frutti», «HM», «Ciao 2001», «Music», «Classic Jazz» e «Vinile». Per la RAI ha scritto per il programma tv *Doc Music Club*. Come autore di testi, redattore e compilatore ha realizzato opere per l'edicola per DeAgostini, Armando Curcio, Fabbri e Hobby&Work.

Paolo Vites

Redattore del quotidiano online *ilsussidiario.net*, ha scritto per le maggiori riviste musicali e per quotidiani nazionali. Fra i suoi libri, monografie su Bob Dylan, Patti Smith, The Clash, Enzo Jannacci e Cat Stevens, le biografie di Francesco De Gregori e Antonello Venditti per il «Corriere della Sera» e «Il Sole 24 Ore».

Luigi Abramo

Già regista, sceneggiatore e documentarista, scrive di rock dal 1997. Ha pubblicato due libri: "Appia Road – I Beatles in romanesco e altre storie" e "Il manuale del perfetto Beatlesiano" per Arcana.

Federico Guglielmi

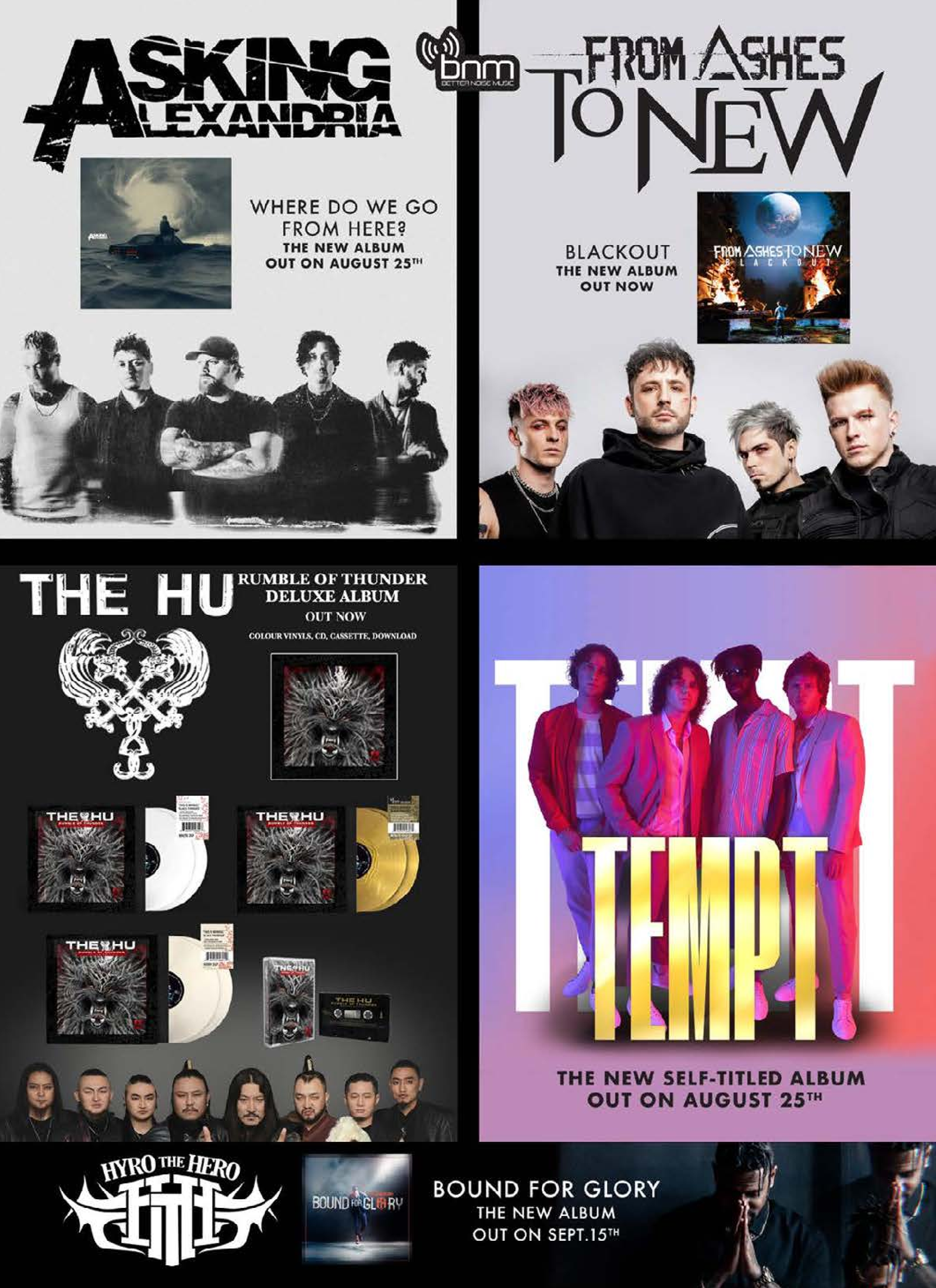
Da oltre quarant'anni nel giornalismo musicale, ha lavorato come ideatore/direttore, redattore o collaboratore di una ventina di riviste (su tutte, «Il Mucchio Selvaggio») e come autore/conduttore di trasmissioni radiofoniche della RAI (*Stereodrome*, *Stereonotte*). Ha inoltre pubblicato una trentina di libri.

Cristiana Turchetti

Giornalista, autrice televisiva e sceneggiatrice, ha iniziato collaborando con riviste come «Rockerilla» e «Velvet» e a Londra con «Rock Sound», «Tattler» e Mtv. In Rai è dal 1998 uno degli autori di *Blob*. Per la Cineteca Nazionale, insieme a «Classic Rock», organizza periodicamente giornate di rock e cinema.

Luca Fassina

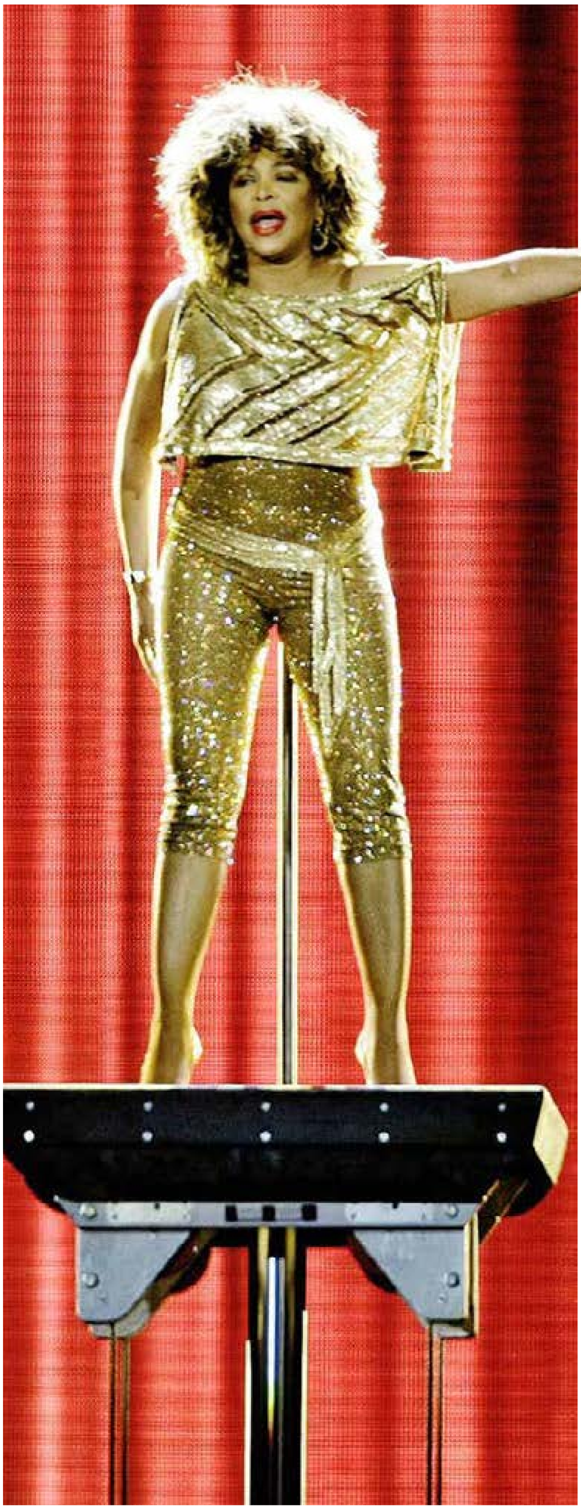
È stato caporedattore delle riviste «Monsters!» e «Hard!», collaboratore editoriale per Mondadori, De Agostini Periodici, Italia 2, *Rollingstone.it*, senior editor per il mensile «Metal Maniac», dal 2012 collabora con «Classic Rock». Ha pubblicato numerosi libri per Tsunami Edizioni e Crac Edizioni.



ASKING ALEXANDRIA
WHERE DO WE GO FROM HERE?
THE NEW ALBUM
OUT ON AUGUST 25TH
bnm
BETTER NOISE MUSIC
FROM ASHES TO NEW
BLACKOUT
THE NEW ALBUM
OUT NOW
FROM ASHES TO NEW
BLACKOUT
THE HU
RUMBLE OF THUNDER
DELUXE ALBUM
OUT NOW
COLOUR VINYLS, CD, CASSETTE, DOWNLOAD
TEMPT
THE NEW SELF-TITLED ALBUM
OUT ON AUGUST 25TH
HYRO THE HERO
BOUND FOR GLORY
BOUND FOR GLORY
THE NEW ALBUM
OUT ON SEPT.15TH

Sommario

AGOSTO 2023 – **#127**



16 / Jason Isbell
Il livello si è alzato ancora e per lui e la sua band non sembrano esserci più limiti.

18 / Lucio Corsi
Nato negli anni Novanta, è cresciuto nei suoni e nella diversità della musica anni Settanta. E non ha nessuna paura di sembrare un man out of time.

20 / Tommy Prine
Tommy debutta con THIS FAR SOUTH, disco nato dalla morte del padre John, uno dei songwriter più rispettati d'America.

22 / The Hives
Suona rock'n'roll e rimarrai giovane per sempre: così la pensano loro, che al famoso disco della maturità non ci pensano neanche lontanamente.

24 / From Ashes to New
La band americana torna con BLACKOUT, un prequel che però guarda avanti.

26 / Clem Burke & Glen Matlock
Da non perdere: il batterista dei Blondie e il bassista originale dei Sex Pistols parlano di punk... E di chi fra loro due è più punk.

30 / Tempt
Arrivano da New York e sognano di riportare il rock ai giovani. Sono al secondo album, e fanno dannatamente sul serio.

33 / Cover Story
Bruce Springsteen: 50 anni da Boss
A cinquant'anni dalla pubblicazione di GREETINGS FROM ASBURY PARK, N.J., un libro di Ermanno Labianca celebra il mito del Boss e sottolinea la forza del legame fra lui e chi lo segue da sempre. «Classic Rock» lo ha letto in anteprima e ne ha tratto ispirazione.

44 / Tina Turner
Se n'è andata il 24 maggio 2023. I campi di cotone, il marito violento, un talento purissimo e una tenacia divenuta leggendaria: ecco la storia dell'indiscussa regina del rock'n'roll. Simply the best.

52 / Stewart Copeland
Ancora oggi, per lui la musica è una celebrazione. Per questo motivo ha deciso di dare sfogo a un'ossessione che covava da tempo: riprendere i grandi classici dei Police e reinventarli con l'aiuto di una grande orchestra.

44 Tina Turner
La regina

Classic rock è una rivista a basso impatto ambientale.

Certificato PEFC
Questo prodotto è realizzato con materia prima da foreste gestite in maniera sostenibile e da fonti controllate
PEFC/18-31-379
www.pefc.it

Stampata su carta HOLMEN
con fibra vergine proveniente da foreste sostenibili
holmen.com/paper

102 Rock'n'roll all nite
Si accende l'estate live

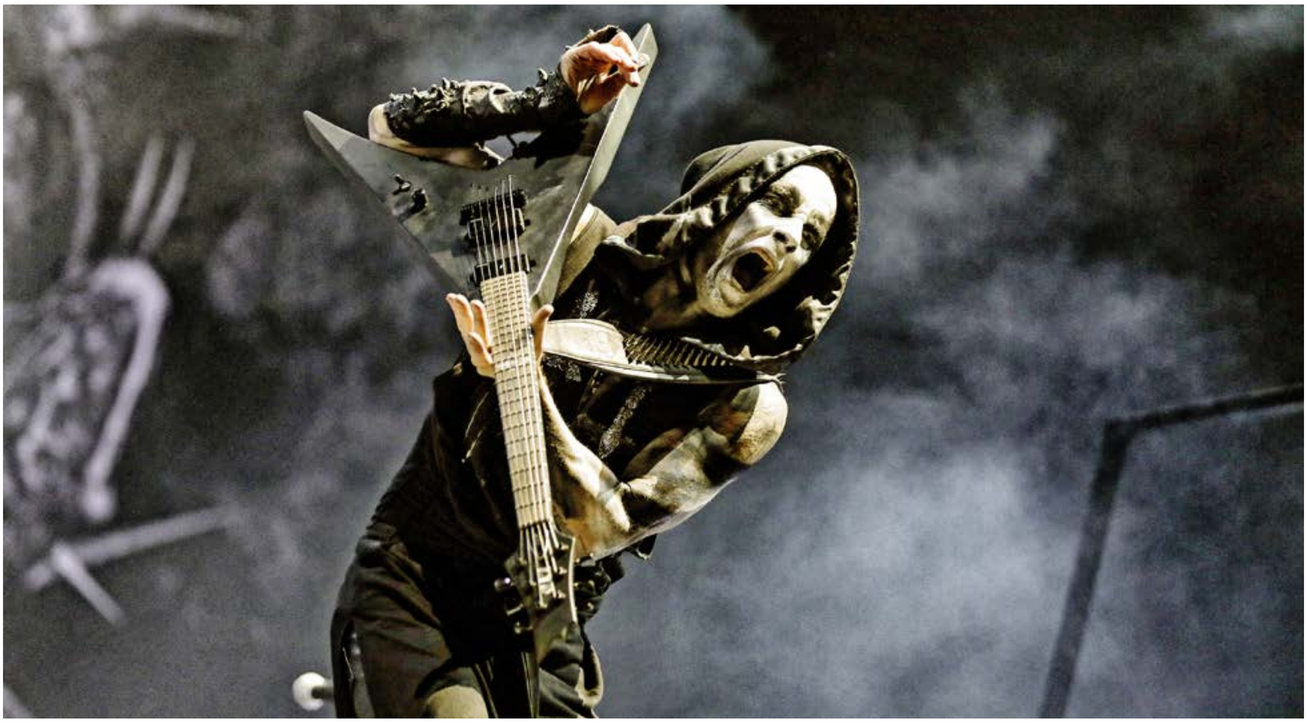


Foto: **Barbara Caserta**

58 / Don Arden
I suoi avversari li liquida minacciandoli, o addirittura mettendogli le mani addosso. E quando si tratta di soldi, non guarda in faccia a nessuno. È uno degli ossi più duri ed equivoci che il mondo della musica abbia conosciuto. Si farà fregare solo da sua figlia che, dopo a lungo aver studiato da vicino l'Al Capone del rock, un giorno decide di superarlo.

68 / The Classic Rock Interview: Joe Perry
Nel corso degli ultimi 50 anni, è entrato e uscito da una delle rock band più importanti al mondo, godendosi quel che ne consegue – e non tutto è stato sano. Avendo realizzato tutto quello che si era prefissato – e anche molto di più – oggi ha solo voglia di continuare a suonare.

78 / Yes
Due membri chiave ormai scomparsi, un gruppo rivale e una marea di fan che vorrebbero continuare a vivere nel passato: gli ultimi dieci anni sono stati molto turbolenti per loro. Ma il nuovo MIRROR TO THE SKY dimostra che queste leggende del prog non intendono affatto mollare la spugna.

Regulars

8 / The Dirt
L'Intelligenza Artificiale risusciterà i Beatles? E poi, la domanda dell'anno: che fine ha fatto il nuovo disco dei Cure?

14 / Stonemusic
Le ultimissime, direttamente dal nostro sito.

84 / Hard Stuff
Le novità discografiche, le ristampe, i libri, i fumetti, ma anche i consigli per chi la musica la crea.

102 / Live Review
L'estate live esplode e «Classic Rock» risponde presente: **The Who**, **Interpol**, **Beth Hart**, **Mötley Crüe** e perfino un esclusivo reportage dallo **Sweden Rock Festival**.

113 / Soundtrack Of My Life
Vivian Campbell

Si può fare!!!

Spunta fuori una nuova canzone inedita dei **Beatles**, completata con l'aiuto dell'Intelligenza Artificiale. È davvero cosa buona e giusta?

Testo: **Luca Fassina**

Paul McCartney ha deciso di rimettere mano a *Now And Then*, un brano scritto per lui da Lennon nel 1978 facente parte di un vecchio demo tape che Yoko Ono gli diede nel 1994. Avrebbe voluto finire in ANTHOLOGY 1, ma allora la pessima qualità della voce di Lennon determinò il veto di George Harrison e, come dichiarava Paul a «Q Magazine», dato che "i Beatles sono una democrazia" la canzone venne accantonata in favore di *Free As A Bird*, tratto dallo stesso demo.
Cos'è cambiato da allora? Paul afferma di aver compreso appieno la potenzialità delle nuove tecnologie dopo aver visto quello che Peter Jackson è riuscito a fare con *Get Back*, il rockumentary sul making of di LET IT BE, isolando e ripulendo dai rumori di fondo le conversazioni contenute in filmati del 1969. Vero è che nel 2022 aveva già sperimentato un duetto virtuale cantando con John *I've Got A Feeling* al Festival di Glanstonbury. Ma non è un po' raccapricciante? "Fa un po' paura, ma è anche eccitante, è il futuro", sostiene Paul che con un recente post su Twitter se la prende con i media inglesi, colpevoli di aver speculato sulle sue dichiarazioni: "È stato fantastico vedere una risposta così entusiasmante al nostro prossimo progetto sui Beatles. Nessuno è più eccitato di noi all'idea di condividere qualcosa con voi nel corso dell'anno. Abbiamo visto un po' di confusione e di speculazioni al riguardo. Sembra che ci siano molte congetture in giro. Non posso dire molto in questa fase, ma per essere chiari, nulla è stato creato artificialmente o sinteticamente. È tutto reale e ci suoniamo tutti. Abbiamo ripulito alcune registrazioni esistenti, un processo che è andato avanti per anni. Speriamo che vi piaccia quanto piace a noi. Ulteriori notizie a tempo debito – Paul". Tutto chiaro, tranne un dettaglio: Paul non ha spiegato come sia stato sostituito George Harrison. Tralasciando ogni polemica, la voce di un cantante è unica. Replicarla con una IA potrebbe alterare la percezione dell'ascoltatore e non riuscire a ricreare il sentimento che quella voce è stata in grado di trasmettere. Secondo **Alice Cooper**, che abbiamo intervistato proprio il giorno in cui usciva la notizia: "Probabilmente è l'unica cosa positiva che ho sentito in merito di Intelligenza Artificiale. In molti si preoccupano di cosa succederà quando l'IA si renderà conto che la razza umana non è più necessaria, ma posso immaginare come Paul McCartney, con la sua creatività, interagirà con essa. Le direbbe: 'Ehi, fammi un disco dei Beatles'. Poi entrerebbe nel merito tramutandolo in un vero album dei Beatles con una protesica voce di John Lennon. Potrebbero accadere cose interessanti".

«Probabilmente è l'unica cosa positiva che ho sentito in merito all'Intelligenza Artificiale»
ALICE COOPER

Paul McCartney ricorrerà all'Intelligenza Artificiale per risuscitare i Beatles?

Rock Tales

Retroscena e leggende metropolitane dal mondo del rock

A cura di **Cristiana Turchetti**

Tra Chrissie e Marianne

Gennaio 1963, la formazione dei Rolling Stones è completa: Charlie Watts è stato appena reclutato alla batteria e Bill Wyman si è unito poche settimane prima. La band si è già assicurata l'ingaggio domenicale al Crawdaddy Club di Richmond e dovrà suonare anche al Ricky Tick Club di Windsor. Chrissie Shrimpton, giovanissima sorella di Jean, una delle modelle più conosciute del momento, guadagna qualche sterlina proprio al Tick Club e una sera decide di fare qualcosa di folle: si arrampica su un tavolo del bar e si aggrappa alle reti da pesca che decorano il soffitto. Poi, surfando sulle mani del pubblico sottostante, arriva al di sopra del palco e si lascia cadere di fronte a Mick Jagger, baciandolo con passione: tra i due sboccia un amore travolgente. Dopo poche settimane, infatti, arriva la prima di numerose proposte di matrimonio e Chrissie sarà la sola ragazza portata da Mick a casa dai suoi genitori e l'unica che loro approveranno. Nel giugno del 1965 tutti si aspettano le nozze, ma la realtà cambia drammaticamente: in uno dei numerosi acid trip che costellano le loro giornate di coppia (trip ricordato, peraltro, nel testo di *19th Nervous Breakdown),* Chrissie smarrisce se stessa, diventando preda di costanti attacchi di panico e paranoia. Dal canto suo, Jagger è sempre più possessivo e maniaco del controllo. Le paga tutto, anche i conti del bar, ma a condizione che lei torni a casa dal nightclub quando lui glielo ordina. Il nuovo album degli Stones, AFTERMATH, contiene almeno altre due canzoni su Chrissie: *Stupid Girl,* che è, di fatto, un lungo elenco di insulti, e *Under My Thumb*, un inno alla dominazione maschile che sembra suggerire che Jagger abbia finalmente addomesticato la ragazza selvaggia, trasformando *"il cane che si ribella"* in un *"dolcissimo animale domestico"*. Così, mentre Chrissie sembra sempre più in difficoltà, Mick si sente frustrato e insoddisfatto e incomincia a frequentare Marianne Faithfull. Il 15 dicembre 1966 Mick e Chrissie dovrebbero essere in volo vero la Giamaica per festeggiare insieme il Natale, ma Jagger preferisce passare la giornata a fare shopping da Harrods con Marianne. Tre giorni dopo, Chrissie tenta di farla finita. I medici le salvano la vita con una lavanda gastrica, mentre il cantante, esasperato, si rifiuta di pagare il conto dell'ospedale e dichiara pubblicamente che la loro storia è finita. Poi, fa inscatolare e portare via dal suo appartamento di Londra tutti gli abiti e gli oggetti di Chrissie. È la Vigilia di Natale. Due settimane dopo, *Let's Spend The Night Together* diventa un successo mondiale: era stata scritta dopo la prima notte di Jagger con la Faithfull. Chrissie Shrimpton non si riprenderà mai del tutto.

Tesori Sepolti

A cura di **Franco Brizi**

SPIROGYRA
BELLS, BOOTS AND SHAMBLES
POLYDOR, 1973
Quotazione: **2000 euro**

Da non confondere con gli americani Spyro Gyra, la band di Barbara Gaskin (voce) e Martin Cockerham (chitarra) si forma a Bolton, a nord di Manchester, alla fine del 1969, presto integrata dal bassista Steve Borrill e dal violinista/tastierista Julian Cusack. La band suona spesso dal vivo e si fa conoscere negli ambienti universitari fino ad aprire i concerti dei Traffic. Da un possibile contratto discografico con la Apple, ne strappa uno con la B&C Records per la realizzazione di tre album. Nel '71 c'è l'esordio con ST. RADIGUNDS, che prende il nome della strada di Canterbury in cui i membri della band si erano trasferiti, e l'anno dopo replica con OLD BOOT WINE. Nonostante le lusinghiere recensioni su «New Musical Express» e «Melody Maker», il gruppo non arriva al grande pubblico anche a causa della casa discografica che chiude i battenti. A questo punto la band passa alla Polydor e realizza il suo terzo Lp, BELLS, BOOTS AND SHAMBLES, un capolavoro dell'acid/folk in stile

Un capolavoro dell'acid/folk in stile Canterbury

Canterbury. La voce ammaliante di Barbara Gaskin rappresenta l'elemento distintivo dell'album, che propone una contaminazione di generi e offre teatralità, atmosfere bucoliche e mitologiche e affreschi musicali fiabeschi e onirici. L'ensemble musicale trova la massima esaltazione nell'iniziale The Furthest Point e nella suite conclusiva In The Western World, suddivisa in quattro movimenti pieni di raffinate aperture sperimentali. Ma i soli applausi non sono sufficienti e il terzo flop commerciale induce la band a desistere. In seguito, la Gaskin collabora con gli Egg, Henry Cow e Hatfield and the North, mentre Martin Cockerham si traferisce prima in Irlanda e poi gira il mondo. Distribuito in poche copie soltanto in Inghilterra e in Germania (pubblicato dalla Brain), oggi BELLS, BOOTS AND SHAMBLES è pressoché introvabile. Sono però fortunatamente di facile reperibilità la ristampa digitale della Esoteric Recordings del 2013, che contiene anche una bonus track, e quella più recente della tedesca Repertoire Records.

September 2023 Veruno

15th year

2 DAYS PROG +1

ORGANIZATION BY
Associazione Culturale Verunese

www.ver1musica.it

VerunoProgRockFestival

1 Friday

la Cruna del Lago

ABEL GANZ

ORK

PAIN OF SALVATION

2 Saturday

DIM GRAY

DISTRICT 97

PURE REASON REVOLUTION

BIG BIG TRAIN

3 Sunday

Il Segno del Comando

KARMAMOI

Unitopia

OZRIC TENTACLES

Meet & Greet surprise

1 Fri

2 Sat VIII STRADA

3 Sun FRANCK CARDUCCI & MARY REYNAUD

WILSON PROJECT

EVERYDAY from 16.30
(SUN from 16.00)
c/o AUDITORIUM FORUM 19
PIAZZA ROMA

Campo Sportivo Revislate - Via Chiesa Gattico - Veruno (NO)

PRENOTAZIONE POSTI A SEDERE

www.ciaotickets.com

Concerti a partire dalle ore 18.00 - Ristorazione all'interno dell'area

SPONSORED BY

OttoPharma

USTARIA BEL MATT da Fabio

MEDIA PARTNER

PROG www.progressivamente.com

ALTEA FEDERATION

BE CREATIVE B SIDE SOLUZIONI COMUNICATIVE

LA TENUTA DEL SOLE

INTERVALLO prog

Il mistero di Robert Smith

Più volte annunciato, SONGS OF A LOST WORLD è sparito dai radar. Cosa è successo al nuovo attesissimo album dei **Cure**?

Testo: **Cristiana Turchetti**

Come in uno dei più classici gialli della Christie, ci ritroviamo di fronte a un caso piuttosto bizzarro. Al centro di questo mistero c'è la scomparsa di un album, la cui uscita "imminente" non si è mai verificata e rappresenta, per moltissimi fan e altrettanti giornalisti, una deludente e aggrovigliata matassa da dipanare. Robert Smith, il protagonista del plot, ha tinto di giallo, più che del consueto nero d'ordinanza, qualsiasi dichiarazione in merito al

Robert Smith è sempre più enigmatico: avremo mai la possibilità di ascoltare il tanto annunciato SONGS OF A LOST WORLD?

disco, centellinando, sin dall'inizio di questa improbabile vicenda, ogni informazione utile. Trascorso quasi un anno dalla presunta data di uscita di SONGS OF A LOST WORLD (e

il titolo, ammettiamolo, suona oggi come un indizio) e frustrati dall'assenza di chiarezza sulla vicenda, decidiamo di prendere in mano la situazione e imbastire una piccola indagine. Così, come avrebbe fatto Miss Marple, abbiamo deciso di ascoltare i testimoni, soprattutto quelli inconsapevoli. Il primo è un uomo che lavora con e per Robert Smith, **Julian Stockton**, uno dei pr. Lo approcciamo con una mail abbastanza asettica, in cui gli chiediamo come sta andando il tour e anche se sia possibile avere qualche battuta da Smith. Lui, con grande gentilezza, ci risponde nel giro di poche ore e, prevedibilmente, ci dice che "Robert *è molto occupato col tour… e anche molto concentrato sul nuovo album…*". Bingo! A questo punto, gli chiediamo se ha degli aggiornamenti sul disco ma… stiamo ancora aspettando che risponda.
Non ci scoraggiamo e decidiamo di parlare con tutti quelli che possono averlo intervistato, ufficialmente o *off the record*, durante queste ultime settimane di date negli Stati Uniti. Non è facile, per via del fuso orario e degli impegni di tutti, ma la nostra perseveranza viene premiata. La prima testimonianza ci arriva da **Diamond Rodrigue** del «Dallas Observer», che ha incontrato Smith qualche settimana fa: "Smith mi ha detto che questo nuovo lavoro *è* 'la cosa migliore che abbiamo fatto'. Ma ero alla cerimonia della Rock and Roll Hall of Fame del 2019 e lui aveva già parlato di SONGS OF A LOST WORLD come se fosse in uscita a breve. Se vuoi che ti dica quello che penso su tutta questa storia, è che Smith si diverte da pazzi a giocare col suo pubblico. Ha promesso ai suoi fan il nuovo disco l'anno scorso, prima dell'inizio del tour europeo di tre mesi, e invece i fan hanno ricevuto un'edizione deluxe per il 30° anniversario di WISH. Se ci pensi, è un'operazione di marketing molto efficace".
Magari è così, magari la spiegazione si nasconde tra le pieghe di un progetto pubblicitario bene architettato, ma non siamo del tutto convinti che Smith sia quel tipo di personaggio. Così chiamiamo un altro testimone, **Sheldon Pearce**, un giornalista e critico musicale che scrive anche su «The New Yorker» e ha appena avuto modo di vedere Smith e i Cure al Madison Square Garden: "A marzo, quando i biglietti per il tour nordamericano dei Cure sono stati messi in vendita, Smith ha espresso la sua frustrazione per l'apparato infernale che determina e compromette il modo in cui i fan vedono la band dal vivo. Nei mesi successivi, ha fatto di tutto per rendere disponibili più posti per i concerti e biglietti più economici. Insomma, Smith agisce in linea con il credo di una band che ha contribuito a creare la sottocultura goth-rock e definire il post-punk. Credo che sia un artista combattuto e tormentato dall'idea di diventare una macchina o un business. Ma il mistero intorno a SONGS OF A LOST WORLD non ha molto senso e contraddice un po' questa sua attenzione nei confronti del suo pubblico…".
Ma può essere, ci domandiamo, che Smith e compagni stiano intenzionalmente e diabolicamente tenendo tutti col fiato sospeso e solo per tenere vivo l'interesse sul nuovo lavoro? L'ultimo tentativo lo facciamo chiamando un altro collega, Ben Stas del «Boston Globe», uno che ha moltissima esperienza alle spalle e che ci regala una lettura alternativa e illuminante della storia: "La setlist del concerto a cui ho assistito giorni fa ha presentato un assaggio di quasi tutto ciò che l'universo dei Cure ha da offrire, dall'iconico, con brani distintivi come *Pictures Of You* e *Just Like Heaven*, all'oscuro, con una manciata di canzoni inedite, presumibilmente parte del nuovo disco tanto atteso e da cui, peraltro, il tour prende il nome. Dico presumibilmente, perché, a questo punto, non è neanche detto che queste canzoni, come *Endsong*, per fare un esempio, saranno incluse nell'album. Però posso rivelare una cosa, una sensazione che ho avuto quella sera e che non mi abbandona: "I can never say goodbye", così recita la prima frase di *Endsong*, la canzone dedicata alla morte di suo fratello e be', forse, Smith è proprio in conflitto con l'idea di abbandonare e lasciar andare le cose e le persone. In fondo, quando consegni il tuo lavoro al mondo, sei consapevole del fatto che non sarà più tuo…".
Probabilmente, anche la cara Miss Marple si sarebbe arresa davanti a un caso come questo. Ma di certo avrebbe compreso che, come ripeteva spesso Agatha Christie, "i sentimenti che si nascondono dietro alle scelte di un individuo, anche quelle più incomprensibili, sono sempre e comunque insindacabili…".

STONE MUSIC

Stonemusic.it è il web-magazine di Sprea Editori. Ogni giorno news e approfondimenti per restare costantemente connessi con il mondo della musica italiana e internazionale!

Download Festival: troppo successo?

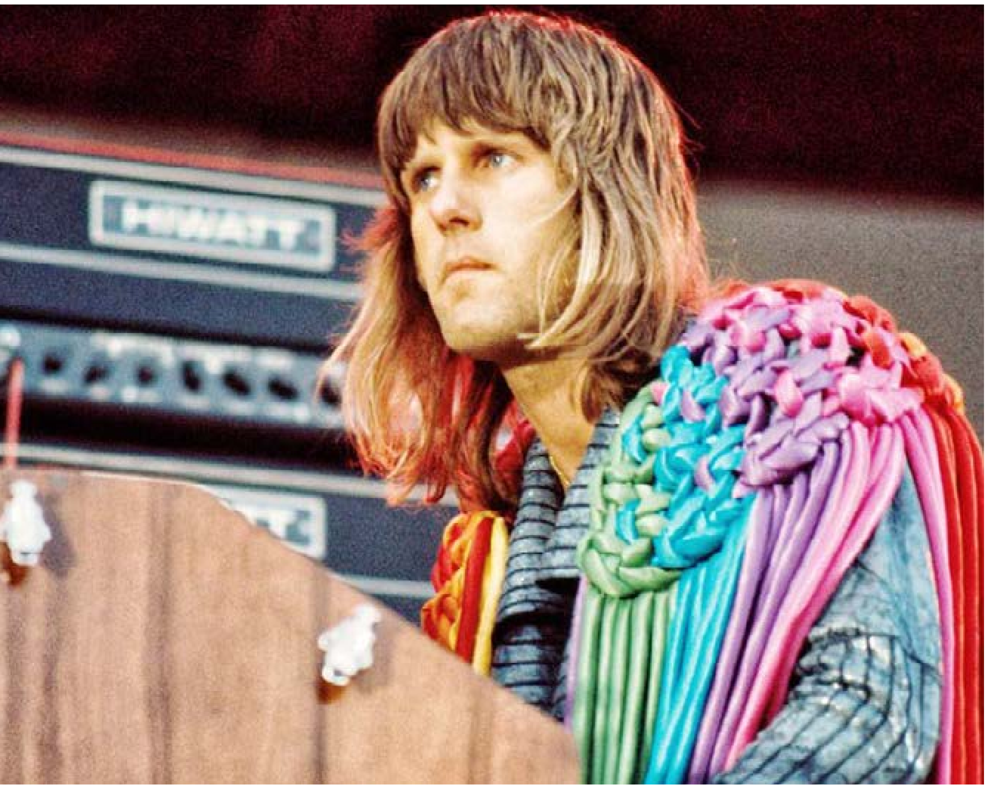
Il Download Festival 2023 è stato il più grande e seguito di sempre – oltre 100.000 partecipanti. Ma questo ha creato immensi problemi a tutti: tempi di attesa biblici per raggiungere i parcheggi assegnati, problemi di traffico (un tragitto di dieci minuti di macchina diventato due ore e mezza), voli cancellati (il festival si tiene a Donington, vicino all'East Midlands Airport), e in genere una massa di pubblico tale da far saltare la logistica organizzata. Gli organizzatori hanno aperto un'inchiesta interna per capire cosa sia successo. Ma la risposta è semplice: dopo il lockdown, le persone hanno ritrovato la voglia di vivere la socialità, e il Download 2023 è stato l'occasione perfetta per tornare alla normalità. Tutto ciò ha fatto però saltare i nervi a Nick Rushton, capo del consiglio della Contea di Leicester, che ora minaccia di togliere il sostegno delle autorità locali al festival. Ci sarà un Download 2024, e soprattutto si terrà ancora a Donington? Noi ovviamente speriamo di sì.

Il disco segreto dei 3nd Secret

Foto: **Mike Hipple**

Il supergruppo grunge 3rd Secret ha appena pubblicato il suo secondo disco, THE 2ND 3RD SECRET, senza nemmeno farlo precedere da un post sui social. La scelta ha perfettamente senso in un'ottica DIY e *total indie*, che rifiuta i compromessi con il mainstream e si basa unicamente sul passaparola. Sembrerebbe una notizia di scarso rilievo, se non fosse che dietro la misteriosa sigla 3rd Secret si nascondono nientemeno che i chitarristi Kim Thayil (Soundgarden) e Bubba Dupree (Void), il bassista Krist Novoselic (Nirvana) e il batterista Matt Cameron (Soundgarden/Pearl Jam). Vi sembra roba da poco?

Variazioni di Keith



La Spirit of Unicorn Records ha annunciato un mega 20 Cd boxset per celebrare l'opera e la carriera di Keith Emerson, uno dei più grandi tastieristi della storia del rock. Il cofanetto sarà distribuito il 13 ottobre e conterrà incisioni rare e poco conosciute dei T Bones and Chris Baber, brani dei Nice e ovviamente degli ELP, tutti i dischi solisti di Emerson, le sue colonne sonore, le collaborazioni – ad esempio quella con il direttore d'orchestra Terke Mikkelsen con cui Emerson realizzò *The Three Fates* e una serie di registrazioni dal vivo, di cui molte ancora inedite su disco. VARIATIONS sarà distribuito in un cofanetto 10x10 pollici, e ciascuno dei 20 Cd sarà corredato da un booklet con note a cura di Jerry Ewing, editor della rivista «Prog». Nella confezione sarà incluso anche un libro di 48 pagine con foto in gran parte inedite, fornite dall'archivio privato della famiglia Emerson.

Happy birthday, ZOOROPA!

Foto: **Anton Corbijn**

Island Records e Universal Music Recordings hanno annunciato la pubblicazione di ZOOROPA – 30TH ANNIVERSARY LIMITED EDITION GATEFOLD, doppio Lp in edizione limitata in vinile giallo trasparente con copertina apribile. L'occasione sono ovviamente i trent'anni dalla pubblicazione dell'ottavo album di studio degli U2. ZOOROPA sarà disponibile in ottobre contemporaneamente all'atteso ritorno dal vivo della band irlandese con *U2: UV Achtung Baby Live at The Sphere*, progetto che prenderà il via il 29 settembre con una serie di spettacoli a Las Vegas.

COLLEZIONISTA ANTIQUARIO

ACQUISTA **DISCHI IN VINILE 33-45 GIRI, JUKEBOX, FUMETTI, POSTER** e **RIVISTE MUSICALI:**
BIG, CIAO AMICI, CIAO 2001, QUI GIOVANI.
ANCHE INTERE COLLEZIONI, MASSIMA VALUTAZIONE
CELL. 348 5818220

Grandi domande

Il livello si è alzato ancora e per **Jason Isbell and the 400 Unit** non sembrano esserci più limiti.

Jason Isbell (seduto): la sua carriera solista inizia nel 2007, dopo i sei anni passati con i Drive-By Truckers.

Intervista: **Lorenzo Becciani**

In periodi di crisi, un rocker che riesce a fondere la tradizione culturale americana con l'impatto della musica *mainstream* è merce assai preziosa. Negli anni poi, l'ex Drive-By Truckers ha affinato il songwriting, tramutando le proprie liriche in acute riflessioni politico-sociali su un mondo che non appartiene più a molti. Non contento di aver pubblicato un altro *masterpiece* dal titolo WEATHERVANES, ha accettato di ricoprire un ruolo di prestigio nel nuovo film di Martin Scorsese, *Killers of the Flower Moon*, in compagnia di colleghi come Jack White e Sturgill Simpson e di star del grande schermo quali Leonardo DiCaprio e Robert De Niro. La musica però rimane il suo sfogo principale e le canzoni composte sulla scia del successo di REUNIONS (nel frattempo è uscita la raccolta di cover GEORGIA BLUE, contenente una versione da lacrime di *The Truth* di Precious Bryant con Adia Victoria come ospite) sono destinate a battere altri record nelle classifiche internazionali.

Foto: Danny Clinch

tare i dischi in streaming. Ma penso anche che si continueranno a vendere i vinili, perché quell'esperienza di ascolto non può essere ricreata in digitale.

Ritieni che questo nuovo album rappresenti una naturale evoluzione di REUNIONS, oppure qualcosa di GEORGIA BLUE e delle cover ha influenzato il processo?
Ho lavorato con Dave Cobb per diversi anni e ho smesso di farlo quando sono tornato sobrio. Avevo bisogno di lui, perché non potevo avere il controllo di tutto. Insieme abbiamo avuto successo e probabilmente collaboreremo ancora in futuro, ma stavolta volevo farcela da solo. Ho provato con GEORGIA BLUE, mi sono divertito e ho ottenuto il suono che volevo. Così ho capito che ero pronto. L'unica regola che mi sono imposto è di terminare il pezzo prima di entrare in studio. Una volta in studio, inizio a studiare i dettagli, mi concentro sull'esecuzione e posso cambiare qualcosa, ma non più di qualche verso.

Quando hai cominciato a scrivere le nuove canzoni?
Nell'estate di tre anni fa. Stavo lavorando al film di Martin Scorsese e mi trovavo in Oklahoma con tante ore da occupare. Il tempo è stato terribile, ci sono stati tornadi e tempeste e così un giorno giravamo e il giorno dopo dovevamo fermarci. Ho cominciato a scrivere e mi sono reso conto che sarebbe stato complicato. Più scrivo canzoni e più divento esigente e le modifico in continuazione, finché non sono esattamente come voglio. Ne registro sempre un paio di versioni, magari cambio il coro e poi aggiusto dei versi. *Save The World* per esempio l'ho riscritta completamente almeno due volte. Avevamo già finito di mixare l'album con Sylvia Massy e ho deciso di riscriverla da capo, quindi ho dovuto prenotare lo studio per un altro giorno.

Cosa volevi ottenere, con quest'album?
Il mio obiettivo è documentare il mio stato emotivo e psicologico di un certo periodo. Perché sono triste o felice? Di cosa ho paura? Cosa succederà alla mia vita? Non riesco a riprendere vecchie cose che ho scritto e non sono state pubblicate. Ho bisogno di essere attuale e riflettere com'è la mia vita in quel momento. Credo di esserci riuscito bene con *Cast Iron Skillet*, perché parlo della mia infanzia, ma con lo spirito di oggi. Sono un adulto che comprende certe circostanze e riesco ad avere una visione chiara di allora senza cadere in romanticismi. Nel disco ci sono storie diverse tra loro. Tutti i personaggi però hanno speranza, ma non necessariamente fede. Perché la fede è costosa. Esige tempo.

Quanto è stato divertente recitare in *Killers of the Flower Moon*?
Ero molto nervoso quando il mio agente mi ha detto che ero stato preso. Ho cercato di studiare più possibile, ma quando Martin mi ha presentato DiCaprio e De Niro ero terrorizzato. Mi sono ritrovato di colpo nel set del migliore film, con i migliori attori, la migliore regia, il miglior trucco e così via. Sono stati tutti di grande aiuto e dopo un po' mi sono sentito più a mio agio.

WEATHERVANES è stato recensito su «Classic Rock» n. 125.

Ti senti più un rocker o un songwriter?
Mi sono sempre sentito parte di una band. Forse sono più bravo come songwriter, però amo suonare la chitarra in una rock band. Mi sento fortunato quando riesco a fare entrambe le cose, ma alla fine so che devo scrivere delle buone canzoni perché a Nashville ci sono chitarristi migliori di me ovunque. Al negozio di alimentari o addirittura nella mia stessa strada. L'importante è non scendere a compromessi.

Come ti senti nel ruolo di ambasciatore del Record Store Day?
I negozi di dischi stanno attraversando un brutto momento e credo sia doveroso supportarli. Quando eravamo in giro e non avevamo venduto troppi biglietti, organizzavamo dei piccoli set oppure firmavamo copie nei negozi del luogo e tali eventi hanno contribuito a creare la nostra fanbase. Adesso suoniamo in arene più grandi, ma non ci siamo scordati di quanto sono stati importanti quei negozi a inizio carriera. Non penso sinceramente che le persone smetteranno di ascol-

Maremma *in glitter*

Era ora che nella grigia e paludata scena rock del Belpaese trovasse spazio un po' di fantasia e d'immaginazione: quella del folletto alieno in *glitter* e rossetto Lucio Corsi che man mano sta conquistando un po' tutti, sulla scia del suo *glammissimo* (terzo) album LA GENTE CHE SOGNA e show dal vivo di 2 ore e ½ tutti *sold out* – con la ciliegina sulla torta di un supporto a Firenze nientemeno che a The Who – in cui sembra di essere tornati negli anni Settanta di Bolan e di Bowie (ma con dozzine di ulteriori suggestioni). L'abbiamo incontrato a casa sua, vicino Vetulonia, nella campagna toscana, per saperne qualcosa in più sull'artista e sull'uomo che si nasconde dietro la maschera.

Nato negli anni Novanta, **Lucio Corsi** è cresciuto nei suoni e nella diversità della musica anni Settanta. E non ha nessuna paura di sembrare un *man out of time*.

Intervista: **Francesco Donadio** | Foto: **Tommaso Ottomano**

Tu sei nato nel 1993. Da cosa deriva questa tua passione per il glam rock degli anni Settanta?
Ho iniziato a suonare la chitarra che avevo 12-13 anni, affascinato dai Genesis di Peter Gabriel. Poi vidi *Velvet Goldmine* [il film di Todd Haynes del 1998, *ndr*] e, insomma, impazzii, mi si aprì un mondo. Ci ritrovai anche quel fascino che avevo trovato in Peter Gabriel e nelle sue trasformazioni, in questa fuga dalla realtà. Che è poi quello che cerco in musica. Cioè, non è proprio fuga dalla realtà, più che altro una fuga in altri panni, in altri tempi, in altre vite. Non mi piace quando la musica mi racconta il mondo così com'è. Voglio essere catapultato da un'altra parte. Voglio essere *ingannato*. E quell'inganno io l'ho trovato sia nel prog sia nel glam rock.

Cosa rispondi a chi dice che stai facendo solo del revival?
Penso che noi facciamo troppo caso alle nostre vite brevi di uomini, che durano 80-90 anni, ma il mondo ha una storia molto più lunga. Se c'è una musica degli anni Settanta, penso che in qualche modo sia contemporanea. Sono affezionato a quel tipo di approccio, a quel tipo di sound. Lo trovo, sì, "fuori dal tempo", ma in una maniera bella, come le cose che non hanno un periodo. Lo trovo il giusto modo di fare quel tipo di canzoni. E non è che lo "replico", lo approfondisco. Quando mi sono messo ad arrangiare l'album, ho voluto approfondire quel tipo di sound, capire come lo facevano, e cercare di portare i pezzi in quella direzione… Proprio per un mio gusto. Perché amo quel tipo di atmosfere e quel tipo di suoni.

Quali sono in particolare i tuoi "fari" in relazione al glam?
Ce ne sono tanti. Dai Roxy Music al primo disco di Brian Eno, dai T. Rex di Bolan – assolutamente – agli Sparks. Per questo disco mi sono fissato tantissimo con gli Sparks. E poi Bowie, ovviamente, e Lou Reed. Ma anche Gary Glitter.

Anni Settanta non solo inglesi però. Mi pare di aver capito che apprezzi molto anche i cantautori italiani di quell'epoca. Come anche (il primo) Renato Zero.
Sì, mi piace: ne *La bocca della verità* c'è una sorta di citazione di *No, mamma no!* Sono un appassionato di Renato. Ma ovviamente anche Ivan [Graziani]. So per certo – me l'ha detto Filippo Graziani – che suo padre era un fan dei T. Rex. Ma si sente. Nell'effetto sulla voce, nella doppia voce sui *chorus*… E anche nelle parti di chitarra di Ivan, che poi era un super chitarrista meraviglioso. E poi, come raccontava le storie: era incredibile. Poi, [Edoardo] Bennato. Mi fa impazzire il folk-blues di Bennato e come usa la voce. Penso poi a uno dei primi dischi di Ivan Cattaneo [URLO del 1980, *ndr*], dove c'è *Pupa*.

Cresciuto nella campagna maremmana, a un certo punto ti sei trasferito a Milano, dove hai firmato un contratto con la Sugar.
Io dopo il liceo andai su, mi spostai dalla Maremma, dal Far West (*ride*) verso la città. Proprio per le opportunità che ci potevano essere lì nella musica. Però avrei fatto l'Accademia delle Belle Arti. Poi l'ho fatta solo per due mesi (*ride*), perché volevo suonare, volevo scrivere… Mi misi sotto, cercai di dimostrare ai miei che volevo farlo seriamente e che era quella la cosa che mi interessava. Di lì a poco trovai la prima etichetta, che adesso mi fa da manager, la Picicca, e poi qualche anno dopo, tramite loro, abbiamo conosciuto la Caselli e ho firmato per la Sugar. E nel 2020 è uscito [il secondo album] COSA FAREMO DA GRANDI.

In questo percorso milanese, hai fatto diversi incontri importanti: Federico Dragogna dei Ministri, Francesco Bianconi, e poi – credo soprattutto – Tommaso Ottomano. Che oggi è il tuo principale collaboratore.
Lui è maremmano, è di Porto Ercole. Fin da quando aveva 17 anni suonava, aveva un gruppo *emo*, ed erano anche piuttosto noti. Io lo conoscevo solo di vista. E poi mi trasferii a Milano, lui un anno dopo arrivò su, ci siamo scritti, ci siamo trovati, da maremmani in città (*ride*) e insomma: lui è diventato subito uno dei miei migliori amici, dal primo istante. Con lui è bello, è stimolante, è divertente fare le cose, perché abbiamo in comune tanti gusti sia a livello di musica che di altre forme d'espressione.

Lui di fatto è più noto come videomaker, avendo diretto clip di Baustelle, Jovanotti e Måneskin (oltre ai tuoi). Molti non conoscono questo suo versante da musicista.
Tommaso è [anche] un grande musicista. Chitarrista.

I tuoi testi, il tuo mondo poetico onirico e un po' naïf. Parliamone un po'. Da cosa derivano?
Non lo so. Penso, da quello che mi circonda e da come lo inquadro. Da ciò che leggo, da ciò che ascolto, da ciò che guardo, sia i quadri sia i fumetti. C'è di tutto. Ma soprattutto la vita che mi circonda, con le storie delle persone. Che poi vanno un po' ingigantite, rimpicciolite, inquadrate da un'altra prospettiva. È quella la cosa che a me diverte quando scrivo.

Se ti chiedessero di andare a Sanremo accetteresti?
È un discorso bello complesso. Bisogna trovare il modo di non diventare manichini quando si va nelle grandi vetrine. È una riflessione che sto facendo da tempo su questa cosa. Non sono ancora arrivato a capirla bene.

Che giudizio dai dei Måneskin e del "loro" glam modernizzato e globalizzato?
Be', è diverso dal glam degli anni Settanta, è più riferito a un tipo di rock anni Novanta. Non sono appassionato di quel tipo di sound. Però, che dire? Parlarne male a tutti i costi non ha senso. Cioè: che si divertano il più possibile. Sono ragazzi di 20 anni che suonano in giro per il mondo, beati loro! Ma ovviamente io amo altre cose. Amo Joni Mitchell, The Band, i T. Rex e le ballate di Bowie. Mi garbano altre cose, mi sento quelle, approfondisco quella musica e va bene così.

Il tour estivo di Lucio Corsi prevede al momento le seguenti date: il 28 luglio al NUoVO di Cuneo, il 3 agosto alla Rocca Pisana di Scarlino (GR), il 26 agosto al Limen Festival di Salerno, il 9 settembre all'Ultravox di Firenze e il 24 settembre allo Spring Attitude di Roma.

Benvenuti al *Sud*

Tommy Prine debutta con un album nato all'indomani della morte di suo padre John, uno dei songwriter più rispettati d'America.

Intervista: **Luca Fassina**

Tommy ha vissuto a stretto contatto con la musica del padre John Prine sin da piccolo ed è riuscito a salire sul palco con lui tre mesi prima della sua morte. Suo fratello Jock è un compositore e un bravo chitarrista, sua madre, con la quale è cresciuto in Irlanda, fa la manager, anche l'altro fratello, Jody, lavora nell'ambiente.

Come nasce THIS FAR SOUTH?
Ho deciso di fare l'album solo a novembre del 2021, selezionando le migliori canzoni che ho scritto negli anni. Alcuni pezzi datano 2017, come *Boyhood* e *This Far South:* non potevano assolutamente mancare.

Quando hai scoperto l'amore per la musica scritta?
Direi attorno ai diciassette anni, dopo l'ascolto di SOUTHEASTERN di Jason Isbell. Penso fosse un modo per cercare di spiegarmi a me stesso, scrivendo delle mie emozioni. Ho imparato molto su di me da questo disco, perché scrivere è una sorta di analisi, un processo attraverso il quale dovrebbero passare tutti per chiarirsi, per guardare le cose positive e negative che hanno dentro e lavorarci sopra. È come avere una seconda vita che ti osserva: trova le tue passioni e segui la chiamata. Viaggia molto facendo cose nuove ogni giorno, esci dalla tua comfort zone. Ho sofferto di attacchi di panico, e ne parlo in *Reach The Sun*; ho elaborato in più punti il lutto per mio padre, in *By The Way*, o *Mirror And A Kitchen Sink*: nonostante sia uscita così gioiosa e sia uno dei pezzi più divertenti da suonare dal vivo, è stata la prima che ho scritto pochi giorni dopo la sua morte, avevo bisogno di qualcosa che spazzasse via quella tristezza.

Mischi due eredità musicali forti: folk americano e irlandese...
Ci sono diversi punti di contatto tra i due, condividono anche molti strumenti: l'America ha reso popolari le radici della musica tradizionale irlandese. Quando scrivo, le sento entrambe: le melodie o il fraseggio di certe parole sono decisamente celtiche, così come osservare mio padre nel suo lavoro mi ha avvicinato al folk americano. La più americana è decisamente *Mirror And A Kitchen Sink* mentre *I Love You, Always* è quella che ha le radici più celtiche.

Il disco è stato coprodotto da Ruston Kelly e Gena Johnson: chi sono per te?
Gena è una grande amica, è stata una delle prime persone veramente interessate ai miei pezzi, nel 2019, e ha avuto un grande ruolo nel farli crescere come sono oggi. Ruston è un amico di lunga data, e ha ascoltato con molta pazienza tutte le mie domande. Lavorare con loro ha aggiunto chiarezza e concentrazione.

Come hai lavorato con i musicisti del disco?
È stata un'esperienza organica: io mostravo la canzone su una chitarra acustica e poi gli altri ci davano dentro. Quando fai un disco, catturi il momento, non le singole canzoni. Se hai persone creative attorno, devi lasciarle esprimere. Come primo lavoro, mi sono concentrato sul messaggio. Era importante dire quello che dovevo dire.

La parte più difficile?
La copertina: avevo in mente un'idea e ho scelto delle immagini di riferimento, solo che non ero contento della resa finale. Alla fine mi sono detto: 'Ehi, ma l'abbiamo già'. Erano mesi che quell'immagine mi guardava aspettando di essere scelta, così abbiamo chiesto i diritti.

Ora che programmi hai?
Appena uscito il disco, siamo partiti e resteremo in tour per il resto dell'anno, da Amsterdam a Los Angeles e ritorno.

Sei già stato in Italia?
Solo per turismo. Firenze è uno dei posti che preferisco al mondo e ho deciso di portarci mia moglie: quest'anno erava-

Foto: **Emma Delevante**

mo in un fantastico resort in piena campagna, a un'ora a Sud di quella splendida città. Abbiamo passato anche un paio di giorni a Venezia.

Avendo un solo disco, avrai modo di suonare tutti i pezzi, ma aggiungerai anche delle cover?
Sì, giusto un paio ogni due o tre show, ma non le inserisco nemmeno nella tracklist. Dipende dal momento, ho una band molto versatile che si adatta alla situazione.

Ti chiedono ancora le canzoni di tuo padre dal vivo?
Sì, e non mi dispiace farle, purché non diventi un concerto di John Prine.

C'è una sua canzone che ti piace fare?
Al momento *Far From Me*. Da bambino preferivo *Fish & Whistle*, crescendo *Paradise*, poi *Clocks And Spoons*…

THIS FAR SOUTH è recensito a pag. 91.

Tommy Prine: THIS FAR SOUTH è il suo album d'esordio. Suo padre, John Prine, è scomparso nel 2020.

GIORNALI E RIVISTE PDF: WWW.XSAVA.XYZ

The Hives: non facevano un album da undici anni. L'ultimo, LEX HIVES, risale infatti al 2012.

Suona rock'n'roll e rimarrai giovane per sempre: così la pensano **The Hives**, che al famoso disco della maturità non ci pensano neanche lontanamente.

ROCK is FUN

Intervista: **Francesco Donadio**

La scanzonata garage band svedese fronteggiata da Howlin' "Pelle" Almqvist si ripresenta con un nuovo (sesto) album, THE DEATH OF RANDY FITZSIMMONS, dopo una lunga assenza discografica: 11 anni. Ma per fortuna, a parte un nuovo bassista (The Johan And Only, al posto di Dr. Matt Destruction) non è cambiato granché: lo spirito "rock'n'roll for fun" degli Hives resta il medesimo degli esordi, come ha tenuto a dirci lo stesso Pelle.

Spiegami il senso di questo titolo, sulla "morte di Randy Fitzsimmons". In teoria, lui sarebbe una sorta di *deus ex machina* dietro le quinte del gruppo.

Lui è stato il nostro mentore, fu sua l'idea di formare The Hives. Inoltre, è l'autore delle canzoni. Si era volatilizzato dopo LEX HIVES [l'album precedente del 2012, *ndr*]. Ed è stata come una tortura per noi. Non sapevamo se saremmo riusciti a creare della nuova musica, se ne saremmo stati in grado [da soli]. Ma poi è spuntato fuori un necrologio sul giornale locale (che poteva essere vero o magari uno scherzo di cattivo gusto) relativo a Randy, dove si accennava anche a un posto… Siamo andati in quel luogo e abbiamo trovato dei demo. Erano delle cassette, dei demo fatti da [Randy]. Quindi ci siamo ritrovati con abbastanza canzoni e abbiamo potuto nuovamente registrare un album degli Hives, per la prima volta in 10/11 anni.

Cosa rispondi a quanti (e siamo in molti) ritengono che Randy sia una vostra invenzione, e che di fatto non sia mai esistito?

Che esiste, ma non vuole che si sappia nulla di lui. Capisco che possa sembrare bizzarro, in un'epoca in cui tutti desiderano essere famosi anche se non fanno niente. Ma lui è uno che vuole fare cose restando anonimo.

Insomma, volete mantenere il mistero... Per quanto riguarda il disco: non ci sono tante deviazioni dal vostro tipico garage punk rock'n'roll. È come se 11 anni non fossero affatto passati.

A noi piacciono gli AC/DC, i Cramps, i Ramones: band il cui sound non si discosta molto da disco a disco. Sicuramente non abbiamo voluto realizzare un disco maturo. Volevamo che fosse energetico e punk rock. Voglio dire: amo il rock "classico". Ma non amo il rock "maturo". Non credo che il rock'n'roll debba crescere, ma che debba restare un po' come il primo Lp di Little Richard, che è coinvolgente e scoppiettante e ti porta a far festa e divertirti. E non è una cosa per adulti.

Gli Hives emersero sulla scia degli Strokes, dei White Stripes eccetera. Però ve ne distinguevate principalmente per un motivo: eravate *ironici* e, in un certo senso, "fumettistici". Da cosa deriva questa vostra scelta?

Dal fatto che mi è sempre sembrata più "vera". Hai in mente la sensazione che hai quando ascolti la musica rock? È di *divertimento*. Il grunge ha rovinato tutto questo, perché magari la musica era anche divertente, ma poi non si parlava d'altro che di "odiare se stessi e di voler morire" [come la celebre canzone dei Nirvana, *ndr*]. A me sembrava un imbroglio e m'infastidiva che fosse percepito come "autentico", mentre la cosa meno autentica che il rock'n'roll può fare è deprimerti (*ride*). Quindi, non l'ho mai capito. Combinare uno spiccato senso dell'humour con il rock è molto più *autentico*, per me.

THE DEATH OF RANDY FITZSIMMONS è recensito a pag. 89.

Foto: **Bisse Bengtsson**

Tempi
PESANTI

La band nasce in Pennsylvania nel 2013 per iniziativa di Matt Brandyberry, oggi unico membro originale. Nel 2017 cambia radicalmente, passando a una formazione a quattro con nuovo batterista e nuovo cantante. Abbiamo intervistato Danny Case, in carica delle voci "non rap".

Come è cambiata la band con il tuo arrivo?
Provenivo dalla scena metalcore e questa band non era altrettanto pesante. E poi, ho dovuto migliorare il mio rap, per seguire le difficili decisioni musicali che venivano prese. Era tutto molto divertente, nuovo, stimolante, i tour erano incredibili!

come band siamo stati influenzati più da Linkin Park, Papa Roach, Disturbed, Breaking Benjamin… Poi ascoltiamo di tutto, dal country all'hip hop, dal metal al K-pop, al metalcore…

Parlando di metalcore, come è arrivata l'ospitata di Matty Mullins?
Stavamo considerando di fare un tour assieme ai Memphis May Fire e gli abbiamo offerto di incidere *Until We Break*.

E la collaborazione con i produttori Grant McFarland e Carson Slovak?
Hanno lavorato sull'Ep e sul primo album. Abbiamo provato

GLI AMERICANI **FROM ASHES TO NEW** TORNANO CON BLACKOUT, UN PREQUEL CHE PERÒ GUARDA AVANTI.

Intervista: **Luca Fassina**

Come descriveresti BLACKOUT?
Stavamo osservando la copertina di DAY ONE, dove c'è un ragazzino che dal nuovo pianeta guarda il vecchio che cade a pezzi. Eravamo in piena pandemia, tutti i giorni sembrava che fosse arrivata la fine del mondo. Avevamo una canzone intitolata *Armageddon* che in quel momento era anche la title-track e rappresentava bene quello che si vedeva in DAY ONE, da lì la decisione di mettere su BLACKOUT il ragazzino nel vecchio pianeta, creando una connessione. È stato un processo molto lungo: abbiamo iniziato a scriverlo all'inizio del 2021, siamo entrati in studio in estate e abbiamo finito verso l'inverno. Poi abbiamo dovuto aspettare il momento giusto per uscire. Musicalmente parlando, in un certo senso è un ritorno alla pesantezza degli inizi, pur nella costante evoluzione del sound della band.

***Heartache* apre il disco con un mix tra Eminem e i Five Finger Death Punch. Che ne pensi?**
È bello essere paragonati a nomi così importanti, anche se a parlare con altri produttori, ma a volte vogliono interferire troppo. Loro invece non hanno mai tentato di cambiare le cose.

Com'è la risposta ai nuovi pezzi?
Buona. Dal vivo non cambiamo molto, cerchiamo di essere più uguali al disco. Se ci sono modifiche sono solo per lo spettacolo: prendi il bridge di *Panic*, dal vivo lo allunghiamo per costruire l'attesa e coinvolgere il pubblico sino all'esplosione del ritornello.

Come procede il tour?
In America tutto bene. Speriamo di venire in Europa la prossima primavera, stiamo trattando un support con una band che conosciamo bene. Non ci sono mai stato e la mia fidanzata è molto gelosa, devo trovare il modo di portarmela appresso!

BLACKOUT è recensito a pag. 91.

«Musicalmente, in un certo senso è un ritorno alla pesantezza degli inizi, pur nella costante evoluzione del sound della band»
Danny Case

Foto: **Jeremy Saffer**

A punk conversation

Da non perdere: Clem Burke dei Blondie e l'ex Sex Pistols Glen Matlock parlano di punk... E di chi fra loro due è più punk.

Intervista: **Ian Fortnam**

C'è sempre un rapporto speciale tra batteristi e bassisti. E anche se Clem Burke dei Blondie e l'ex Sex Pistols Glen Matlock non sono sposati, si beccano con una tale noncuranza e serenità che potrebbero benissimo esserlo. Incontriamo queste due monumentali leggende del punk a Colchester. Si trovano nella città più antica d'Inghilterra per suonare assieme ai Lust for Life (un gruppo di seguaci di Iggy Pop, capitanato da Katie Puckrik). Dopo esserci versati un drink, Glen – freddoloso, in cappello e sciarpa – si avventura in un aneddoto riguardante lo scomparso tastierista dei Faces, Ian McLagan, mentre Clem, sciccosissimo, occhi sfavillanti e taglio perfetto, rockstar fino al midollo, arriva dal camerino.

Glen: Ian era il massimo: un tipo adorabile, divertente…
Clem: Anch'io conoscevo Ian. Anzi, ci ho fatto due dischi.
Glen: Comunque, tornando a…
Clem: Sto parlando io.
Glen: Veramente parlavo io, e tu ti sei intromesso. Stavo raccontando una storia, ma non importa.
Clem (*piccato*) Dai Glen, forza. Non t'interrompo mica.
Glen: (*dopo un lungo sospiro*) Avevo avuto la fortuna di poter fare dei concerti con i Faces, e Mac disse: "Come va sul palco?". Io risposi: "L'ultima volta ho fatto un paio di cazzate". E lui: "Oh, non preoccuparti. Avresti dovuto sentire cosa suonavo io. Ero terribile", e scoppiò a ridere. Per lui non c'era niente di troppo serio. Eravamo a un concerto nel corso del Vintage Festival e fa: "Sai, mi innervosisce". Mi guardo in giro, e vedo Jeff Beck da una parte sul palco. Gli dico: "Mac, può anche essere un dio con la chitarra, ma scommetto che non sa suonare il piano come te". E lui: "Hai ragione", e si mise a suonare.

Glen, parliamo del primo contatto con Clem.
Glen: Avevo visto delle foto dei Blondie, e non erano dei vecchi punk rocker sgangherati. Avevano classe. Avevano un non so che di pop. Credo che la prima volta che incontrai Clem fu quando feci un concerto con Sid Vicious all'Electric Ballroom. I Blondie erano venuti tutti e, mi ha detto poi Clem, c'era anche Marc Bolan. Ricordo anche Phil Lynott… Quando sei in un gruppo, spesso incontri altra gente, e tendi a stare più con quelli con cui ti trovi bene. Per cui, direi che essendo io un bassista e lui un batterista, c'era una specie di affinità. ⟶

Foto: **Getty Images**

Foto: Getty Images

E tu cosa ricordi, Clem?
Clem: Anni Settanta, quando lo volevo in un gruppo che stavo cercando di mettere assieme con Eric Faulkner [dei Bay City Rollers] e Paul Weller [poi coi Jam]. Era una specie di sogno a occhi aperti. Con i Blondie ci eravamo presi una pausa, e anche se avevamo un grande successo io cercavo sempre di fare qualcos'altro, giusto per continuare a suonare, che è quel che faccio tuttora. Non ricordo precisamente cosa successe con quel gruppo, ma ricordo bene che passammo un sacco di pomeriggi al Roebuck di King's Road.

Anche se il dibattito su chi abbia inventato il punk è ancora aperto, è innegabile che ci siano sempre state differenze tra la scena inglese e quella USA. Di recente ho parlato con Dave Vanian e Captain Sensible: dicevano che quando i Damned suonarono per la prima volta al CBGB nella primavera del 1977, i gruppi di New York rimasero disgustati da quanto fossero ubriachi "gli inglesi".
Glen: La prima volta che andai a New York, suonavo con Iggy Pop, ed eravamo il nome di cartellone al Palladium per Halloween, con i Cramps come supporto. A un certo punto tracannai una pinta di rossa e Iggy Pop fece più o meno lo stesso. Mi disse: "Gli americani non tollerano questo tipo di comportamenti". Cioè, Iggy Pop che mi dice di fare il bravo? Scherziamo? Probabilmente gli diede fastidio che lo sfidassi a berne un paio anche lui.
Clem: Vidi i Damned allo Starwood a LA, in quel tour. Furono grandiosi. Fu quando Jake Riviera [cofondatore della Stiff Records, che mise sotto contratto i Damned nel '76] salì sul palco arringando il pubblico e prendendo per il culo tutti. Rat Scabies diede fuoco ai piatti, e Captain girava per il palco in tutù.

Il concerto Dog Day Afternoon del 1° luglio è stato probabilmente uno dei più follemente incestuosi della storia. Era pieno zeppo di seguaci di Iggy Pop: Glen dei Blondie, Clem era stato nei Chequered Past con l'ex Pistols Steve Jones, e poi il veterano di Bromley, Billy Idol, che cantava con Steve e Paul Cook nei Generation Sex. Sembra che tutti quelli coinvolti conoscessero o avessero lavorato con chiunque altro.
Clem: Il promoter era preoccupato per la lista degli ospiti, visto che siamo tutti legati. I Buzzcocks, anche loro in cartellone, sono stati in tour per l'Europa con i Blondie. E quando Billy Idol venne a New York la prima volta, io ero lì. Quando tornai a casa, aprii la porta e trovai Billy e Jimmy Destri, il tastierista dei Blondie. Qualcuno aveva preso la chiave alla persona incaricata di sorvegliare casa mia. Il giradischi era rotto, c'erano piste di coca sul tavolino lunghe chilometri, e io m'incazzai: "Andate fuori dai coglioni…!". Ma è vero, è stato un cartellone molto Iggycentrico. Iggy è sempre stato a rischio. Ovviamente, poi lui e Keith Richards sono sopravvissuti, ma spesso mi chiedo cosa starebbe facendo Johnny Thunders se ce l'avesse fatta anche lui.

Avete entrambi collaborato con Walter Lure nei LAMF, per rendere omaggio agli Heartbreakers, dove suonarono lui e Johnny Thunders.
Glen: È stata una bella esperienza, grande formazione. Ho sempre ammirato Walter. Voglio dire, Thunders era bravo, ma quando gli Heartbreakers vennero per la prima volta in Inghilterra, andai a trovarli durante le prove del loro Anarchy tour e Walter *era* gli Heartbreakers. Per me, il cuore del gruppo era Walter, non Johnny. Walter era il collante che teneva tutto insieme.

Thunders ha sempre avuto un profilo dominante, ma alcuni degli assoli migliori di Johnny in realtà li ha suonati Walter.

«Nessuno avrebbe pensato che quasi 50 anni dopo saremmo stati ancora qui a parlare del punk»

Clem Burke

Glen Matlock (sinistra) e Clem Burke,
Londra, 7 marzo 2023.

Clem: Potresti dire lo stesso dei Television di Tom Verlaine e Richard Lloyd. Anche con i Blondie successe qualcosa di simile perché, quel che è giusto è giusto, l'assolo su *Rapture* è di Frank Infante, ed è stato il primo assolo r&b per chitarra rock, molto prima di *Beat It*. Molte volte le persone non sanno con precisione chi è che fa gli assoli. Ma Walter era un ottimo chitarrista, e una persona molto intelligente… Quando Johnny è morto, è stato molto triste. Era malato, è vero, ma non si è curato per niente.
Glen: Una volta ci ha provato. Suonavo con Patti Palladin, come supporto a Thunders a Parigi. Erano amici, e dissi che avrei suonato con Patti. Mi preparai, ma il traghetto fece ritardo, per cui quando arrivai in Francia non c'erano treni. Comprai una bottiglia di whisky. Quando arrivai a Parigi, erano le sei di mattina, il whisky era finito e non sapevo dove andare. Ala fine mi ritrovai a casa di Marc Zermati [produttore francese/promoter/ fondatore della Skydog Records] e crollai. Quel pomeriggio, sul tardi, sentii qualcuno che mi tirava il piede. Aprii gli occhi e al capo del letto c'era un fantasma. Era Johnny Thunders, con un completo da squash e una racchetta in mano. Fu credo l'unica volta in cui cercò di curarsi, e l'espressione con cui mi guardava era: "Glen, hai un aspetto terribile!".

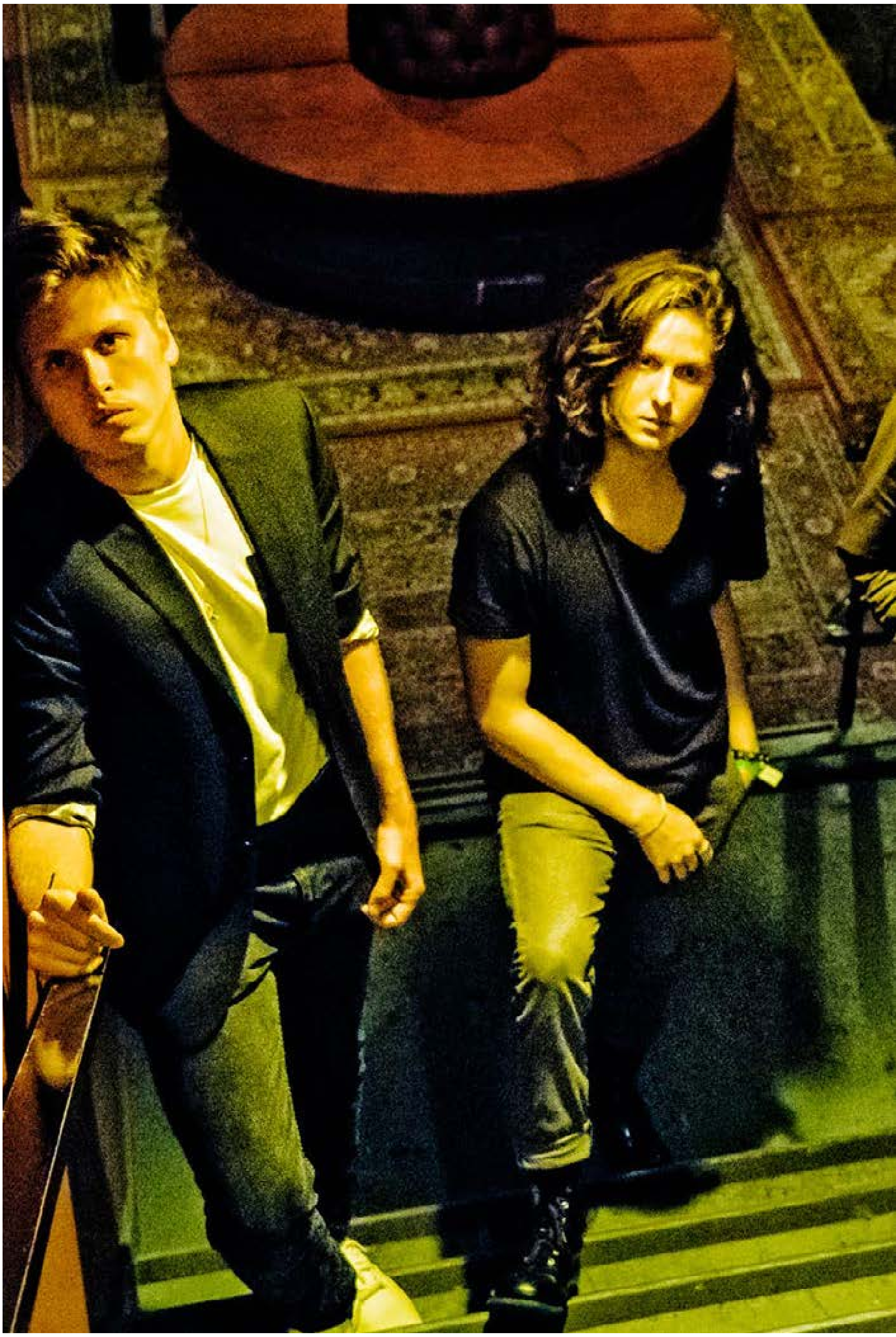
La longevità del punk non finisce mai di stupire. Ma quando agli inizi delle carriere dei Blondie e dei Pistols si usava la parola punk, immagino che entrambi abbiate pensato: "Va bene, è giusto un'etichetta della stampa che passerà in un paio di mesi", piuttosto che: "Parleremo ancora di queste scemenze tra 47 anni con un tizio a Colchester"…

Clem: Be', sicuramente nessuno dei due era mai stato chiamato punk [in inglese punk significa teppista, *ndr*], prima che il termine venisse usato per etichettare un determinato genere musicale. Voglio dire, la scena di New York era più 'beatnik'. Debbie e Chris erano beatnik, e perfino Iggy Pop. Ma quando partì la rivista «Punk» a New York la gente si accodò. Comunque non credo che il punk rock nel mondo pop fosse qualcosa di nuovo. Sono abbastanza sicuro che i Sonics e gli Stooges fossero già stati definiti punk, probabilmente da Lester Bangs. Ricordo che Wayne Kramer degli MC5 era appena uscito di prigione, e dicevano che era stato una delle influenze seminali del punk rock, ma l'ultima cosa che voleva era essere definito un punk, perché in prigione significava qualcosa di totalmente diverso. Quindi chiedeva: 'Perché mi stanno chiamando punk ora? Che significa?'. Per cui, all'inizio fu un'etichetta per una musica ben precisa. E ora è diventata una parola onnicomprensiva, usata per descrivere uno stile di vita autarchico, un'etica ben precisa. Credo che ci siano molti aspetti positivi del vivere e lavorare sotto l'ombrello del punk, ma non credo né ricordo di esserci mai definiti così.
Glen: No. Noi non eravamo punk. Eravamo i Sex Pistols. Per me i punk erano i gruppi venuti dopo, quelli che ci imitavano. Ma il nome è rimasto. In Inghilterra sono stati John Ingham di «Sounds» e Caroline Coon del «Melody Maker» a usarlo per primi. Non l'avevamo mai sentito prima. Apparve sul «Melody Maker», e la gente lo adottò.

Una cosa che sembrava comune ai Blondie e ai Sex Pistols era un contatto diretto con gli anni Sessanta. Una mistura di rabbia adolescenziale e musica breve, aggressiva, tagliente, arguta, che ricordava i mod. La prima volta che ascoltai i Sex Pistols, sentii un gruppo mod.
Clem: Sì, un po' come gli Who. Sarebbe stata anche la mia reazione: una musica rifinita, giovane, agguerrita. Siamo sinceri, il primo gruppo punk rock sono stati gli Who. Ma la cosiddetta scena punk non poteva essere definita da un'unica parola. Quando arrivai qui la prima volta, la scena UK rifletteva quel che accadeva anche al CBGB, ossia ogni gruppo era diverso: Dr. Feelgood, Eddie & the Hot Rods, Stranglers, tutti diversi tra loro. Quel che avevano in comune era che erano l'esatto opposto di quel che stava accadendo nel *mainstream*. Per dirla in breve: non erano Rick Wakeman. Aggiungici un po' di sbruffonaggine e tanta voglia di divertirsi… Ma nessuno avrebbe pensato che quasi 50 anni dopo saremmo stati ancora qui a parlarne. Dopo il punk, il cambiamento maggiore nel modo di fare rock'n'roll è stato il grunge.
Glen: No, è stato l'hip-hop.
Clem: Ma quello non è rock'n'roll.
Glen: (*piccato*) No, certo, ma è stato un cambiamento musicale.
Clem: Lo so. L'hip-hop è punk rock, ma… (*stringe la mascella*). Non farmi cominciare…

E il battibecco continua. I Carlo e Alice del punk rock continuano a bisticciare per un'ora, prima che arrivi il momento di suonare. Sono davvero una coppia adorabile.

L'importante è provarci



Arrivano dal New York, hanno quasi trent'anni
e sognano di riportare il rock ai giovani.
Si chiamano **Tempt** e fanno dannatamente sul serio.

Intervista: **Luca Fassina**

Tempt: hanno esordito nel 2016 con RUNAWAY.

Harrison Marcello e Zach Allen, classe 1994, rispettivamente chitarra e voce dei Tempt, ci parlano di questo loro secondo album: lo hanno scritto l'anno prima del Covid, ma hanno deciso di pubblicarlo solo ora che possono supportarlo con un tour adeguato.

Da quanto state assieme?
Harrison: Dal 2017. Io e Zach ci conoscevamo da prima, ma c'era la scuola e non ci siamo dedicati completamente alla band. Poi abbiamo reclutato Nich e Chris.
Zach: Sono grandi musicisti e hanno contribuito attivamente. La band si chiama Tempt perché siamo dei tentatori.
HM: Oppure perché ci stiamo provando.
ZA: La prima cosa che ricordo di quando ho incontrato Harrison: io guardavo i Whitesnake su YouTube e lui registrava delle cover. Gli ho chiesto di fare qualcosa assieme.

Quando avete sentito che le cose stavano cambiando?
HM: Il giornalista Malcolm Dome adorava il video di *Living Dangerous* ed è stato lui a mandarlo a Steven Strange della X-ray Touring, che ha deciso di prenderci sotto il suo management. Assillavamo Malcolm con ogni genere di domanda… Peccato siano entrambi morti nel 2021.

Che influenze avete?
HM: Vengono un po' da ogni parte. Da chitarrista adoro Jimi Hendrix, Randy Rhoads, Eddie Van Halen… abbiamo molto del loro DNA, ma siamo una band dei nostri giorni, ascoltiamo anche hip hop, musica diversa, cerchiamo di portare il rock in una nuova dimensione che rispetti i classici, ma con una produzione moderna, per portarlo alle nuove generazioni che non lo hanno mai sentito. Non stiamo reinventando o ripercorrendo, ma facendo qualcosa di nuovo.

Venite da famiglie musicali?
HM: Mia mamma è una bassista e ha incontrato papà, chitarrista, su un palco. Da piccolo mi facevano ascoltare i Nirvana, i Rush… A quattro anni sentivo *Tom Sawyer*, a sei papà mi ha portato a vedere Jeff Beck.
ZA: Il mio primo concerto è stato al Giant Stadium, a sei anni. Mi avevano messo i tappi per le orecchie. Me li sono tolti e… cazzo! I miei avevano un gran gusto musicale. Papà mi ha fatto conoscere i Bee Gees, mamma era più per i Rolling Stones.

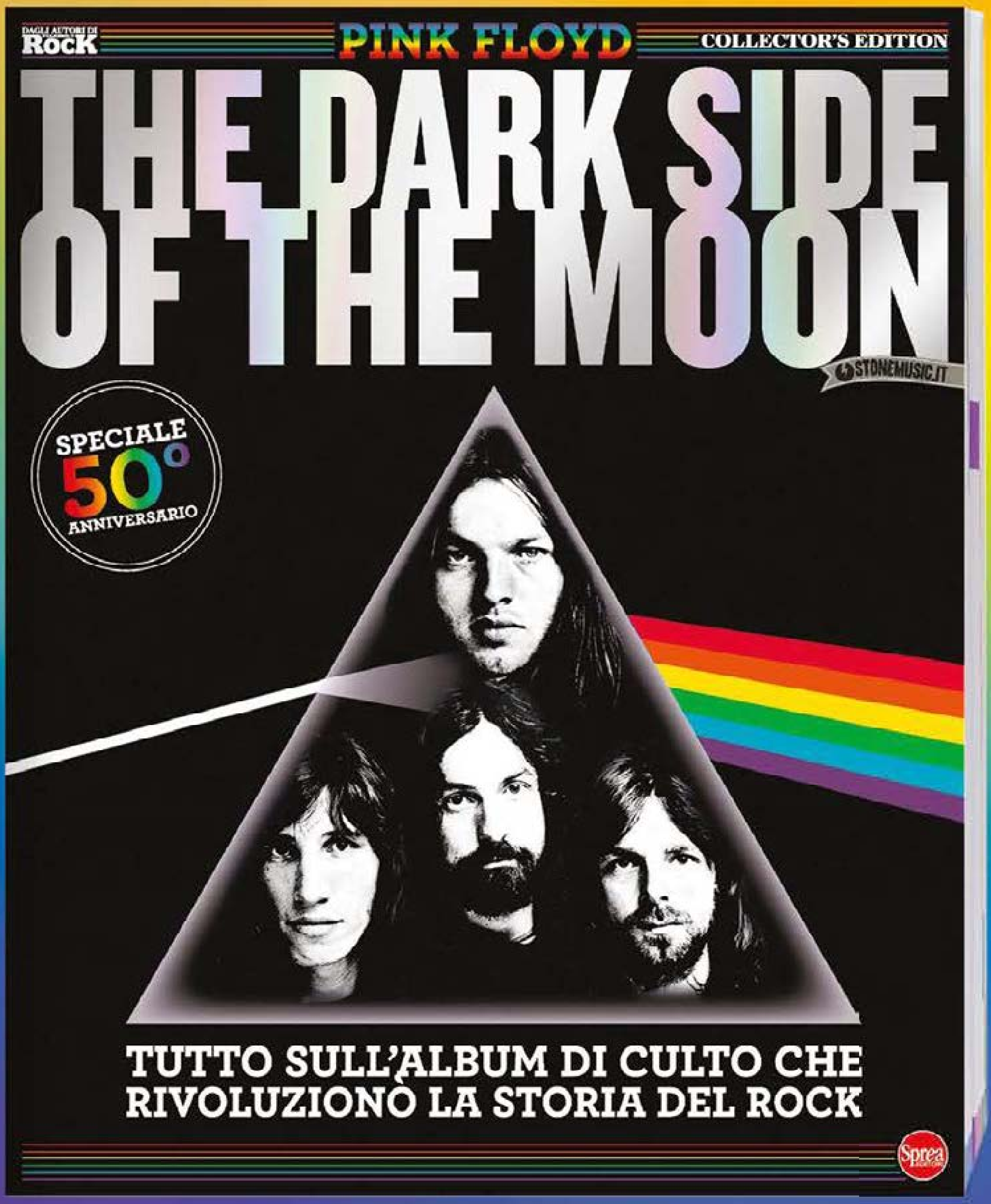
Quando avete incominciato a fare musica?
HM: Alle superiori, musica strumentale che poi pasticciavo con Pro Tools, musica classica, teorie da Conservatorio…
ZA: Mamma dice che a quattro anni ho visto il video di *Thriller* e ho detto: "Voglio diventare più famoso di lui". Oggi so che erano sogni… importanti. Ma avevo già l'idea di suonare ed essere per qualcuno quello che i Green Day sono stati per me.

Come va il concorso *Looking for a Muse*?
HM: Una volta scelto il vincitore, ci faremo un pezzo.
ZA: La reazione è stata grande, e noi amiamo la connessione con i fan, non è importante solo ai concerti. È anche una bella sfida scrivere qualcosa al di fuori dei nostri schemi.

TEMPT è recensito a pag. 93.

SPECIALE

IN EDICOLA



UN MONOGRAFICO INTERAMENTE DEDICATO ALL'ALBUM DI CULTO CHE COMPIE 50 ANNI!

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/pinkfloyd
disponibile anche in versione digitale

50 anni da Boss

A cinquant'anni dalla pubblicazione di GREETINGS FROM ASBURY PARK, N.J., un libro di Ermanno Labianca celebra il mito di **Bruce Springsteen** e sottolinea la forza del legame fra lui e chi lo segue da sempre. «Classic Rock» lo ha letto in anteprima e ne ha tratto ispirazione.

Testo: **Paolo Vites** | Foto: **René van Diemen**

"In qualsiasi maniera siate venuti in contatto con Bruce Springsteen, quella prima volta è molto probabile che ve la ricordiate. Minuto per minuto, suono per suono, immagine per immagine", dice Carlo Massarini nelle pagine di quello che, nonostante l'autore, Ermanno Labianca, dica che 'non esiste il libro definitivo su Bruce Springsteen', è il libro definitivo su Bruce Springsteen. È talmente ben fatto che sarebbe accolto a braccia aperte anche nel mondo anglosassone, dove i libri su di lui non si contano".
Carlo Massarini non lo sa, o forse lo sa, ma per la mia generazione una puntata del suo innovativo programma tv *Mister Fantasy* fu "quel" momento in cui il cantante americano, che conoscevamo superficialmente, ci apparve in modo tale da renderlo appunto un ricordo indelebile.
Si dice che dopo l'esibizione dei Beatles all'*Ed Sullivan Show* la metà dei ragazzini che lo videro il giorno dopo chiese ai genitori di comprargli una chitarra elettrica, e che una metà di questi mise su un gruppo rock. L'impatto di quella puntata di *Mister Fantasy* per noi ragazzi italiani fu analoga, anche senza comprare una chitarra rock. Massarini quella sera trasmise un'anteprima di un film che sarebbe uscito nelle sale cinematografiche del nostro Paese qualche mese dopo, *No Nukes*, un concerto tenuto al Madison Square Garden di New York nel settembre 1979 con la partecipazione di tanti veterani di Woodstock e di nuove leve della scena rock come appunto Bruce Springsteen. Andammo al cinema per vedere i nostri eroi del passato, ne uscimmo con un "nuovo santo in città".

A VOLTE BASTA UN GESTO

C'è una scena in particolare che rimase nel cuore e nella mente di noi che vivevamo ai confini dell'impero, dove i concerti delle star internazionali erano quasi del tutto vietati per i tanti incidenti scatenati dai cosiddetti auto-riduttori: l'esecuzione di *Thunder Road*. Che non è solo una canzone maledettamente bella, capace di far piangere anche il più incallito bastardo dal cuore di pietra, ma è una sfida aperta al cuore del rock. Quella sera, verso il finale del brano, Springsteen saltò in piedi sopra al pianoforte illuminato da un fascio di luce. Quel gesto, potente, epico, imprevedibile, era la rappresentazione scenica perfetta della forza redentrice del rock'n'roll. Alzando la chitarra in alto come una spada, o una croce, Springsteen si rivolgeva a ogni singolo spettatore del grande catino il cui palco, in una struttura pensata per gli incontri di pugilato, è in basso al centro, circondato da ogni parte dagli spettatori. Lui volle fissarli uno per uno, abbracciarli idealmente tutti perché, come aveva detto lui stesso, capissero che "nobody wins unless everybody wins", non vince nessuno se non vincono tutti. È una espressione profondamente proletaria e unitaria, un sentimento di condivisione degli animi che è la cifra artistica di quest'uomo che in quel momento stava abbattendo tutti i muri che in anni di super-stardom erano venuti a crearsi tra gli artisti e il loro pubblico. Non credo esista immagine più emozionante di quella, nella storia del rock. →

«Andammo al cinema per vedere i nostri eroi del passato, ne uscimmo con un 'nuovo santo in città'»
PAOLO VITES

Gent, Belgio, 1993.

Foto: **René van Diemen**

Stadio San Siro, Milano,
21 giugno 1985.

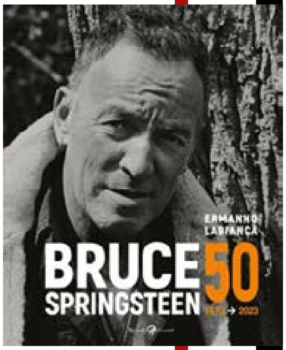
Con cinquant'anni di carriera alle spalle, potremo discutere su quale posto occupi nel grande libro della storia del rock, una storia ormai agli sgoccioli, Bruce Springsteen: prima o dopo Bob Dylan, Neil Young, gli Stones, i Beatles, ma ci scorderemmo una cosa che va oltre, che avevo già intuito allora e ho capito di nuovo qualche mese fa quando dopo dieci anni che mancavo a un suo concerto sono tornato a vederlo a Dublino, lui 73 anni, io 60. C'ero andato senza particolari aspettative e con una situazione di vita simile a quella che lui cantava in *The River*: "Un sogno che non si realizza è una maledizione". Mi trovai investito da uno tsunami rock, una scarica di potenza paragonabile a quando lo vidi la prima volta a San Siro nel giugno 1985: la sua voglia irrefrenabile di tornare su un palco si comunicò in maniera irresistibile alle migliaia di persone presenti. Una volta Springsteen ha detto: "Quando faccio un concerto, se riesco a raggiungere e a ispirare l'ultimo ragazzino in fondo alla sala, è allora che sono contento della mia esibizione". La cosa affascinante di Springsteen è che riesce a raggiungere ogni volta migliaia di persone, nello stesso modo e nello stesso momento. Fu probabilmente colpa del brano scelto per aprire lo show, una scelta perfettamente mirata in modo consapevole per farci capire che sì siamo cambiati, siamo invecchiati, abbiamo preso anche fin troppe botte dalla vita, ma ci siamo, siamo ancora qui. Parole che si erano tatuate nel mio cuore, e che la vita aveva poi sbiadito, si sono riaperte come si riapre una ferita e dal cuore il sangue è sgorgato forte, inarrestabile, come un tempo: "Ce ne siamo dovuti andare da quegli sciocchi, abbiamo imparato più da un disco di tre minuti che da tutto quello che ci hanno insegnato a scuola". E subito dopo, a ruota, una canzone nuova, che ci connetteva con la precedente in modo perfetto: "Sono vivo, posso sentire il sangue tremare nelle mie ossa / sono vivo e sono qui fuori da solo / sono vivo e sto tornando a casa / sì, sto tornando a casa". Ci stava prendendo per mano uno per uno per riaccompagnarci a casa. Come dice Nick Cave, l'unico altro artista vivente capace di costruire lo stesso legame di appartenenza ed empatia con il suo pubblico, "*Some people say that it's just rock and roll. Ah, but it gets you right down to your soul*". Volenti o nolenti, consapevoli o inconsapevoli, siamo stati fortunati: non c'è altro che abbia saputo parlare al nostro cuore come una canzone rock di tre minuti di durata.

O, come dice Cristina Donà nel libro di Labianca, "come una mareggiata improvvisa, una canzone ci investe e quando indietreggia lascia su di noi cumuli di detriti, conchiglie, materiale apparentemente sconosciuto. Questi frammenti risvegliano alcune parti sopite, forse sono i pezzi mancanti del puzzle che ci compone. Quando a sedici anni mi sono trovata faccia a faccia con la voce roca di Springsteen, con le sue parole, le sue canzoni, quell'esplosione energetica, non mi sono chiesta perché. Le mie cellule sono entrate in risonanza e basta [...] Le canzoni di Springsteen erano per me una concreta descrizione della realtà e la contemplazione delle crea- ⟶

«Se riesco a raggiungere e a ispirare l'ultimo ragazzino in fondo alla sala, è allora che sono contento della mia esibizione»
BRUCE SPRINGSTEEN

SETTE VOLTE BRUCE

"Volevo raccontare una lunga storia rock che ha attraversato non solo i 50 anni di carriera di Bruce Springsteen, ma anche le nostre vite". Così ***Ermanno Labianca****, produttore discografico, autore del suo settimo ("o forse ottavo, non ricordo") libro sul Boss, spiega* Bruce Springsteen 50. 1973-2023.



Intervista: **Eleonora Bagarotti**

Cosa ti ha convinto a scrivere un altro libro su Springsteen?
I 50 anni dal primo album e la possibilità di raccontare una storia straordinaria e corale. Dopo aver scritto un primo libro per Arcana con Massimo Cotto, una sorta di in his own words, Local Hero, seguito da altri tra cui American Skin nel 2002 (che secondo alcuni meriterebbe un aggiornamento e invece secondo me va bene com'è strutturato), tre volumi con i testi tradotti e Real World con Giovanni Canitano, che documentava anche i luoghi di Springsteen e le case in cui ha vissuto, ho cambiato il panel del racconto.

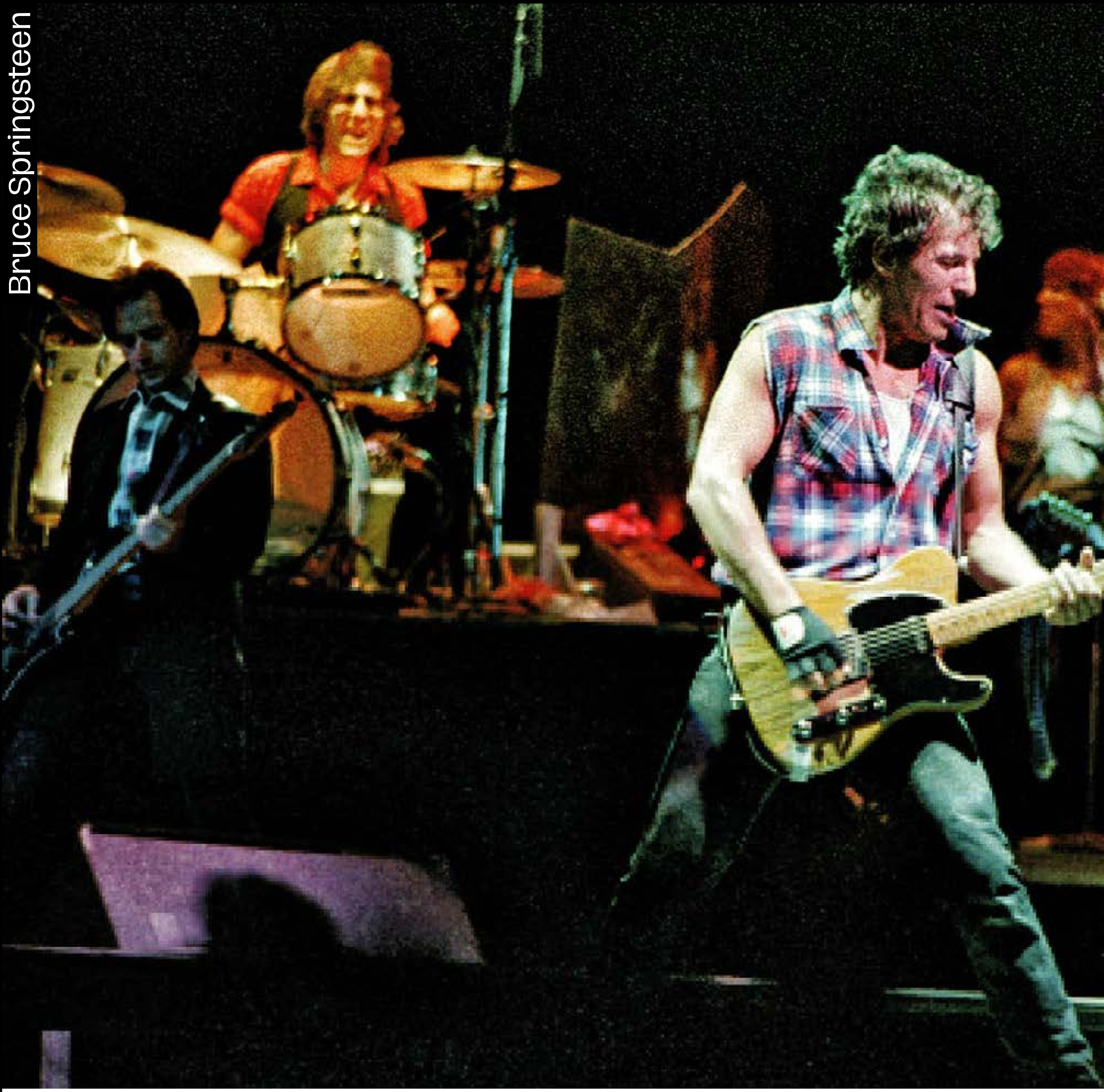
Racconto in cui troviamo pensieri di Springsteen, anno dopo anno.
Senza voler aggiungere nulla alla sua biografia, ho scelto alcune frasi, alcune tratte da interviste meno note, secondo me significative. E ho utilizzato i contributi di amici giornalisti, non i soliti noti e neppure i "pentiti", quelli che dopo qualche anno diventano ipercritici nei confronti di un artista, magari perché ha avuto un enorme successo... Ma ci sono anche i contributi di artisti, musicisti e politici.

Politici?
Quando curai il Tributo a Springsteen mi chiamò Bobo Maroni, che all'epoca era un politico di peso. Mi chiese se poteva dare un contributo, ma gli dissi di no perché il lavoro era ultimato e non c'era più tempo. L'aspetto curioso è che lui se ne ricordò e si rammaricò della cosa, in modo simpatico, in un'intervista a «Panorama». Questo per dire che la storia di Springsteen ha toccato tutti, anche chi non ti aspetteresti.

Max Pezzali, per dirne uno.
Anche se fa sicuramente un tipo di musica diversa dal rock, contro la quale peraltro non ho nulla, Max Pezzali ha raccontato una bella storia, che somiglia a tante altre: da ragazzo, con la fidanzata e un amico vogliono andare al concerto di Bruce. Ma uno di loro non ha il biglietto né riesce a recuperarlo. Quindi, uniti da un senso di comunità, decidono di rinunciare tutti e tre. Anni dopo, Pezzali farà due serate sold out proprio al San Siro, realizzando il suo "sogno americano".

Un sogno da trasmettere ai giovani, oggi.
Tanti giovanissimi amano Springsteen. Ho pensato a loro, quando ho raccontato THE SEEGER SESSIONS, che magari non conoscono ancora. O quando ho raccontato Springsteen parlando dei suoi amici colleghi, da Lou Reed agli U2, perché la sua storia fosse il più ampia e completa.

Bruce Springsteen 50 (1973-2023) *di Ermanno Labianca è recensito a pag. 98.*



ture che si agitavano dentro di essa. C'era la cura, il rispetto per quei personaggi. Le donne camminavano sempre a testa alta e quel portamento mi faceva sentire a casa. Non mi veniva chiesto di essere bella, ma di essere me stessa. Non dovevo compiacere nessuno, nelle storie che ascoltavo e cantavo".

IL GRANDE ROMANZO AMERICANO

"Siamo cresciuti insieme", ci disse Bruce nel 2003 quando tornò a San Siro per la prima volta dopo quella notte del 1985. A San Siro quella sera, che ne fossimo consapevoli o no, si verificò qualche cosa di inatteso e imprevisto. Non fu solo un concerto rock: "Poi è arrivato il 1985, benedetto. Springsteen veniva da noi. Non fu un concerto, quello, ma una resurrezione rock'n'roll. Nella notte in cui si inaugurava la *soft infested summer*, nel tempio profano di San Siro si officiò la ritrovata pace tra l'Italia e la musica ribelle, il rinnovato patto d'amore con quel suono inquieto che ci squassava il petto e buona parte dell'anima. Lo stadio era lo stesso in cui ancora aleggiava lo spirito benedicente di Marley, calato lì cinque anni prima, e se aguzzavi la vista notavi miraggi di nuvole verdi e rosa, la ganja che il vento non aveva mai soffiato via. L'Italia era la terra elettiva, Milano la sua Itaca. Era tornato a casa. Prese per mano il suo popolo e non lo lasciò mai più", dice Stefano Mannucci, voce storica di Rai Stereonotte.

Per cinquant'anni Bruce Springsteen ha cantato le nostre vite, i nostri disastri e insuccessi umani, relazionali, affettivi, lavora-

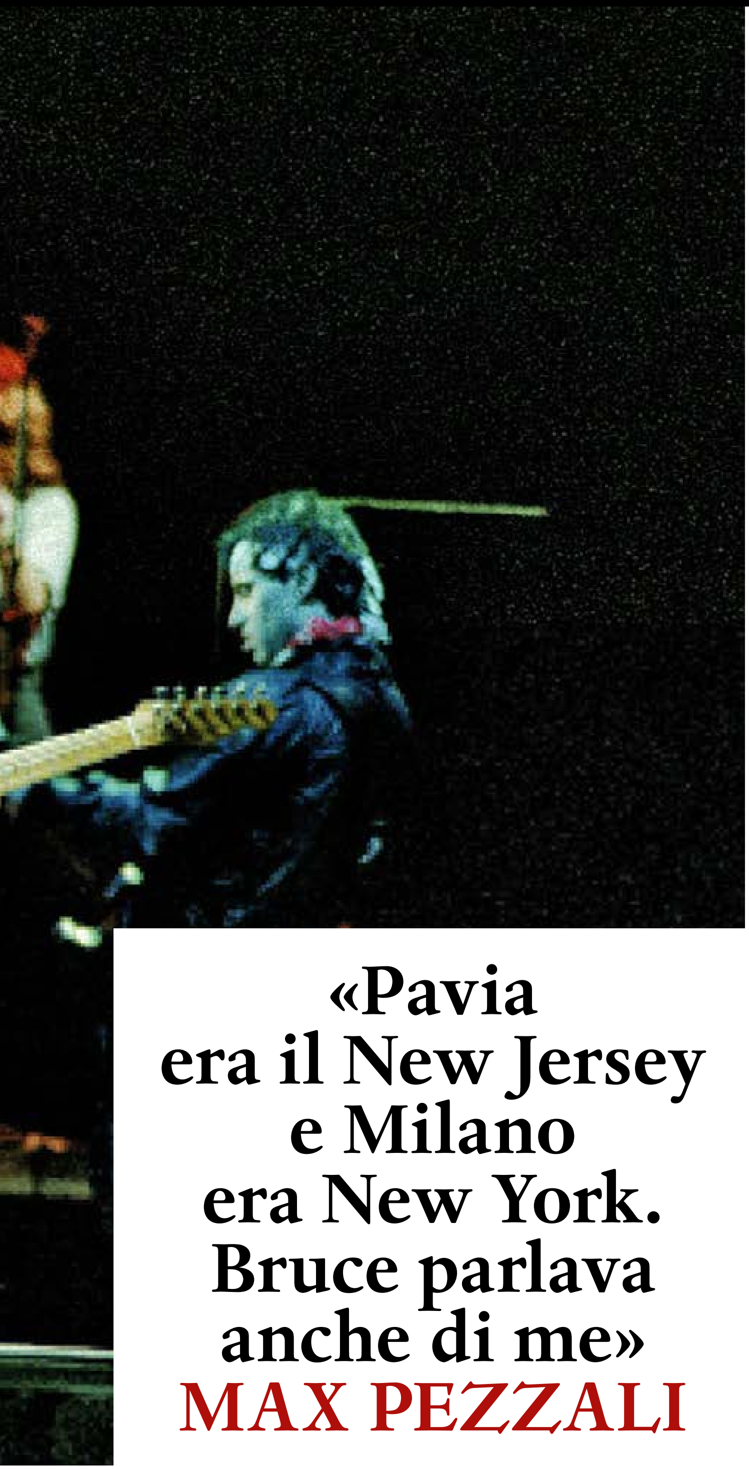

Il tour di BORN IN THE USA.

Foto: René van Diemen

«Pavia era il New Jersey e Milano era New York. Bruce parlava anche di me»
MAX PEZZALI

tivi. L'oscurità alla periferia delle nostre città. Le terre cattive, il prezzo da pagare. La promessa non mantenuta. In una parola, il nostro quotidiano. Ha celebrato la vita: i cuori affamati, l'amore consumato in una notte, le corse sulle autostrade, la madre di famiglia sola che spinge la carrozzina per strada, le nostre città natali, l'appartenenza, il lavoro che strappa le ossa dalla schiena, la famiglia, Dio, i veterani delle guerre in Vietnam e in Iraq. Ha composto la versione moderna del Grande Romanzo Americano. Intitolando una sua canzone con le medesime parole di un racconto della grande scrittrice americana Flannery O'Connor (*A Good Man Is Hard To Find*), si è inserito nel filone narrativo delle grandi voci americane e ha posto una domanda precisa che oggi questa società cinica e basata solo sulla competizione ha rimosso: è possibile trovare, alla fine di una dura giornata di lavoro, una ragione per cui credere?
In uno dei suoi brani più famosi e significativi, *Badlands*, Springsteen usa un termine specifico che ha un significato preciso: "sin", peccato nel senso evangelico del termine. "Non è un peccato essere felici di essere vivi": è una dichiarazione fortissima di intenti che non ha paragoni nella storia del rock e immortala per i posteri il significato stesso di questa musica. Mentre fino a prima della venuta del rock'n'roll la vita era vissuta con un senso di colpa, come un obbligo morale, con leggi e comandamenti da osservare pena essere esclusi dalla società, Springsteen rivendicava la possibilità di essere semplicemente felici di vivere. Non è poco, anzi. "La musica migliore è lì per darti qualcosa con cui affrontare il mondo", ha detto.
Questo libro ci dice tutto questo. Un libro che assume un'importanza che travalica quella che solitamente l'appassionato di musica si ritaglia sulle proprie particolari esigenze, e impone un valore sociologico, culturale e anche politico. Nel suo rimbalzare come una giostra impazzita di immagini testimonianze, ricordi e foto bellissime, ci siamo ognuno di noi ed Ermanno ("Resto un fan tra i fan, in questo universo di seguaci che annovera giornalisti, musicisti, registi cinematografici, attori e gente comune. Tutti uguali, quando passa lui. Tutti col fiato un po' sospeso. Dal primo all'ultimo", scrive) è bravissimo a superare lo schematismo moralista del fan ultra-osservatore. Chi avrebbe mai osato inserire Max Pezzali in un libro su Springsteen? Invece ha perfettamente senso, e da quello che dice si capisce come Springsteen abbia toccato tutti coloro che hanno permesso che lo facesse. Arrivato il 21 giugno 1985 fino allo stadio San Siro senza biglietti, sperando di trovarli a poco da un bagarino, il futuro cantante degli 883 dovrà rimanere fuori della *promised land* quella sera: "Nel 1984 mi sono innamorato di Bruce Springsteen. Lo ammetto, ci sono arrivato un po' tardi. BORN IN THE U.S.A., THE RIVER e NEBRASKA mi fecero vedere per la prima volta un universo ignoto. Improvvisamente mi resi conto che la mia piccola realtà di provincia si specchiava nel mondo raccontato da Springsteen: Pavia era il New Jersey e Milano era New York. Bruce parlava anche di me, pur essendo nato e cresciuto dall'altra parte del pianeta. I blue collar protagonisti di tante canzoni erano i miei amici del bar che perdevano il lavoro a causa della delocalizzazione delle fabbriche [...] La delusione per essere stati così vicini alla realizzazione del nostro sogno e averlo mancato per poche decine di migliaia di lire è troppo grande. Torniamo verso casa. Anche stavolta il New Jersey non ha conquistato New York". Anni dopo, Max Pezzali a San Siro vi sarebbe entrato, per salire sul palcoscenico, proprio come aveva fatto il suo eroe quella notte che lui era rimasto fuori.
È questo continuo passare dalle parole dell'artista che si racconta nell'arco di questi 50 anni di storia, a quelle dei suoi fan, dei suoi collaboratori, dei suoi discografici, dei suoi amici e dei suoi talvolta insospettabili estimatori che rende questo libro la testimonianza più valida del legame unico che Bruce Springsteen ha saputo creare: "Routine, responsabilità, ⟶

The Ghost Of Tom Joad:
il benvenuto di Springsteen
al nuovo ordine mondiale.

decadenza delle istituzioni, corruzione: il mondo sta collassando. La musica, quando è davvero grande, apre quella merda e fa entrare la gente, fa entrare la luce e l'aria e l'energia, e manda a casa le persone e me in albergo con tutto questo. Le persone, poi, se lo portano con sé per molto tempo".
È così e noi lo possiamo testimoniare. Così come possiamo testimoniare quel senso di dignità suprema che Springsteen ha saputo infondere in chi lo ha saputo ascoltare con attenzione: "Mi è capitato di riconoscere della nobiltà nelle persone. Non quella di cui parlano i libri, ma quella di chi va a lavorare ogni giorno, e rientra a casa la sera, e mangia sempre sullo stesso tavolo. Una consuetudine meccanica, per tanti di loro. Sono le persone di cui io voglio parlare e scrivere. È qualcosa che considero importante. Mi smuove e mi commuove. È ciò che mi porta a cantare le mie canzoni".

LA MUSICA È VITA

Dice Ermanno Labianca che questo libro non è solo un libro su e per Bruce Springsteen. È soprattutto un libro che celebra il valore salvifico della musica: "Ho concepito questo libro, denso di testo ma anche molto illustrato, come uno storyboard che faccia vivere l'essenza di Bruce Springsteen attraverso gli anni e anche la tanta musica che lo ha circondato, prima e dopo la sua affermazione: da Chuck Berry e Bob Dylan ai Suicide e gli U2. A me capita di essere grato quotidianamente ai tanti che hanno prodotto la musica che mi ha nutrito e sostenuto negli anni, offrendomi possibilità, scenari, incontri. Tornare ciclicamente dove si consuma quel rito che è il rock'n'roll, una condivisione che rasenta la spiritualità, mi fa stare bene, giustifica tante cose che ho fatto nella vita e anche le tante che mi sono battuto per non fare".
Dai Clash a Bob Dylan, dai Beatles alla musica soul, c'è un mondo in queste pagine: "Ho vissuto gli inizi di tutto questo, perché ero solito aprire per Dave Van Ronk, se perdevo il bus per rientrare nel New Jersey, tornavo al Max's Kansas City. E all'1 o alle 2 di notte, al Max's, al piano di sopra suonavano le New York Dolls. Non avevo mai visto niente del genere. Erano grandiosi. E così era: ero seduto al centro esatto di qualcosa che stava per finire e qualcos'altro che stava per cominciare. Vidi le Dolls, sarà stato il 1973 o il 1974, credo", dice Springsteen.
Sembra impossibile, dopo cinquant'anni di dischi, libri, interviste e dichiarazioni, ma si scoprono ancora cose nuove e significative. Labianca sa ancora scovare angoli nascosti e valorizzarli. Per tutti coloro che hanno reagito con disgusto a quella che per il sottoscritto e pochi altri è una esecuzione portentosa, devastante e paragonabile ai grandi classici della storia del rock, e cioè la versione elettrica di *The Ghost Of Tom Joad* con Tom Morello alla chitarra contenuta nel sottovalutato HIGH HOPES, ecco cosa scopriamo: "In HIGH HOPES la versione di *The Ghost Of Tom Joad* che ho fatto con Tom Morello corrisponde alla mia originale idea del pezzo. L'avevo infatti scritto come un brano rock per la E Street Band, ma non se ne fece nulla e invece uscì l'album acustico THE GHOST OF TOM JOAD". Esattamente come successo con NEBRASKA, che inizialmente doveva essere "soltanto" un altro disco con la E Street Band.
Lungi da essere archiviato come un sopravvissuto, un evento per nostalgici, un karaoke di successi, questo tour europeo di Bruce Springsteen è stato piuttosto un evento in movimento. Ci ha dimostrato che, se sei fedele a te stesso, nel bene e nel male, con tutte le tue debolezze che con l'età si fanno sempre più evidenti, allora davvero è possibile "andarsene da una città di perdenti per vincere". Ma vincere per se stessi, questo è quanto quest'artista ci ha dimostrato: "Volevo essere in grado di raccontare con lucidità la vostra storia e le vostre vite nello stesso modo in cui voi avete dato un senso alla mia. L'ho fatto con gioia e spero di essere stato un buon compagno di viaggio, per voi. Ricordate, il futuro non è stato ancora scritto. Così, quando le cose sembrano non andare bene, fate come ha sempre fatto mia mamma: mettetevi le scarpe da ballo e fate il vostro sporco lavoro". ⟶

«Tornare ciclicamente dove si consuma quel rito che è il rock'n'roll, una condivisione che rasenta la spiritualità, mi fa stare bene»
ERMANNO LABIANCA

Foto: **René van Diemen**

Barcellona, 2006:
il *Seeger Sessions Band Tour*.

Foto: **René van Diemen**

In un discorso fatto per ringraziare l'associazione che si occupa dei musicisti in difficoltà, Springsteen ci ha consegnato uno scopo e una missione, validi cinquant'anni fa e ancora oggi: "Non si può trionfare senza la musica, perché la musica è vita: musica sono gli uccelli che cantano, il grano che fruscia nel vento, lo stormire del vento tra le foglie dell'albero nel cortile sul retro della tua casa d'infanzia.
Il movimento della Terra e delle stelle in cielo, la notte. Prima che donna o uomo udissero il loro nome, sentirono la musica. Udirono il vento frusciare nelle orecchie, il ronzio degli insetti nell'erba, gli uccelli picchiettare e becchettare tra gli alberi.
Grazie MusiCares che ti prendi cura di noi musicisti, perché siamo pessimi con il nostro denaro, lo spendiamo troppo liberamente, in cose molto stupide. Lo beviamo, lo usiamo per droghe, e amiamo troppo e spesso le persone sbagliate, spesso siamo noi le persone sbagliate. Sapete, stravolgiamo le vite di molte persone, mentre diamo fuoco alla nostra danzando lungo la via. Siamo una fratellanza e una sorellanza di magici cazzoni, e abbiamo bisogno di te".
In questi concerti del 2023, Bruce Springsteen non ha avuto paura di mostrarsi per quello che è, un uomo anziano che fa i conti con il tempo che gli rimane. Troviamo riportate in questo volume anche parole freschissime, ascoltate nel tour in corso: "Quando sei avanti negli anni, ti senti di camminare su un lungo binario e a un certo punto vedi lontano una luce bianca venirti incontro. Ma più si avvicina più tutto è illuminato. La morte ti regala una visione più ampia della vita".
E come scrive anche Marina Petrillo: "La sua autobiografia, *Born To Run*, ci ha costretto a ripensare tutto da capo. Nemmeno scrutando ossessivamente il suo lavoro, come molti di noi hanno fatto per decenni, avrei mai immaginato quanto fosse profondo e terribile il suo disagio, il suo aggrapparsi alla musica, la sua lotta per non essere un uomo dal destino già scritto, il prezzo della sua dimestichezza con l'oscurità, di quella capacità alchemica che ne ha fatto un vero sciamano. E quel discorso con se stesso o con gli spiriti è la cosa di cui gli sono più grata in assoluto".
Bruce Springsteen ci sta mostrando che si può diventare vecchi rimanendo fedeli a ciò che ci ha segnato da giovani e allo stesso tempo onesti abbastanza da non fingersi degli eterni Peter Pan. Da quella sera a San Siro ho visto quest'uomo in concerto dozzine di volte. Mentre chiudo queste righe, mi

vengono in mente le parole che ci disse a Milano nell'aprile del 1999, nel corso del tour della *reunion* della E Street Band: "Sono così felice di trovarmi questa sera nella vostra bella città… Milano. […] È stato un lunghissimo viaggio quello che ci ha portati qui, con un messaggio… esatto, un messaggio… Milano, io lo so che hai un dolore nel cuore, che sei giù di spirito, che l'analisi ti ha ridotto così, so che vi rende tutti più piccoli, vi stigmatizza e vi fa sentire un po' psichedelici. Be', tutto ciò che intendo dirvi è che siamo venuti per resuscitarvi, per educarvi e rigenerarvi, vi indottrineremo, affinché vi possiate sentire di nuovo utili e pronti, lo faremo con il potere, con una promessa, con la maestosità e il pensiero, con la forza del ministero del rock'n'roll! È proprio quello che voglio dirvi. Certo, non vi promettiamo la vita eterna ma la vostra vita… adesso!". Così è stato, e solo per questo siamo grati di questi 50 anni di storia vissuta fianco a fianco. Una vecchia storia ora racchiusa in abiti e pagine nuovi, pronta a essere letta e conservata da chi c'è sempre stato e, auspicabilmente, dai tanti che si sono aggiunti. Tutti nel nome di quel lontano patto.

'Cause we made a promise we swore we'd always remember
No retreat, baby, no surrender
Blood brothers in the stormy night
with a vow to defend
No retreat, baby, no surrender

Tutte le citazioni e tutte le immagini (tranne quella di pagg. 36-37) utilizzate in questo articolo sono tratte da *Bruce Springsteen 50 (1973-2023)* di Ermanno Labianca, pubblicato da Rizzoli Lizard.

«Siamo una fratellanza e una sorellanza di magici cazzoni, e abbiamo bisogno di te» BRUCE SPRINGSTEEN

Barcellona, 2023: sul palco, Michelle Obama e Kate Capshaw, moglie di Steven Spielberg.

Foto: René van Diemen

Il 24 maggio 2023 si è spenta **Tina Turner**. I campi di cotone, il marito violento, un talento purissimo e una tenacia divenuta leggendaria: ecco la storia dell'indiscussa regina del rock'n'roll. Simply the best.

Testo: **David Sinclair**

La regina

Tina Turner ha definito il ruolo della rock star femminile, e lo ha elevato ad altezze stratosferiche. Benedetta dal dono di una voce forte e ricca di sentimento e da riserve pressoché infinite di energia, era una performer dotata di classe, stile e purissimo magnetismo animale. Il suo album solista del 1984, PRIVATE DANCER, vendette più di 12 milioni di copie in tutto il mondo – risultato eguagliato solo da altri due dischi pubblicati da artiste donne in quel momento, LIKE A VIRGIN di Madonna e SHE'S SO UNUSUAL di Cyndy Lauper. Il suo concerto del gennaio 1988 al Maracanã di Rio de Janeiro, davanti a 180.000 fan in delirio, le valse la citazione nel *Guinness Book of World Records* per il pubblico più grande mai radunato (fino a quel momento) per un evento musicale a pagamento. All'epoca Tina aveva 48 anni ed era quasi all'apice della sua forza: stella di MTV, membro dell'aristocrazia rock del Live Aid, riempiva gli stadi ed era sinonimo di successo garantito. Era la migliore. Quando la incontrai a Londra nel giugno 1987, aveva acquisito una giustificata *grandeur*, ma al tempo stesso tradiva un certo nervosismo, mentre si faceva strada in un pomeriggio fitto di interviste con giornalisti provenienti da tutto il mondo che si sarebbe concluso con un'apparizione al programma di Terry Wogan alla BBC. Più bassa di quel che si poteva pensare (più o meno 1 metro e 60 centimetri) e vestita con un semplicissimo abito bianco, gonna e top, che però stregava, Tina parlò con voce sommessa, ma ferma. La sua autobiografia, *I, Tina*, scritta con Kurt Loder e pubblicata l'anno prima, era stata un bestseller internazionale. In quelle pagine, aveva rivelato anni di abusi fisici ed emotivi sofferti per mano dell'ex marito e collaboratore musicale Ike Turner. Il suo *status* di sopravvissuta l'aveva tramutata in un simbolo della forza femminile. Non solo si era liberata dal suo aguzzino, ma era riuscita e rimettersi in piedi, con fierezza e senza abbassare la voce, fino a superare, da sola, tutti i risultati ottenuti con Ike. Ma le sue nuove credenziali di icona femminista non avevano modificato il suo stile sul palco: era sempre una delle performer più istintivamente sexy che avesse mai intrapreso una carriera nello showbusiness. Le sue gambe immense, le gonne minuscole, collane e le parrucche quasi surreali accrescevano quell'aura di ipersessualità che pure lei insisteva di ignorare. "Stammi bene a sentire", mi disse con un tono quieto ma deciso, che lasciava poco o nessuno spazio per discussione: "Io non ho nulla a che fare con le etichette che mi appiccicano addosso. Non ho mai promosso nessuna causa. Ho solo vissuto la mia vita. Questi vestiti li portavo prima e li porto ora, perché sono pratici per il lavoro che faccio e per come sono fatta. Sono il mio stile. Non lanciano messaggi, non fanno proclami. Io non appoggio nessun 'movimento'. Non voglio una simile responsabilità. M'interessa solo vivere la mia vita".

E che vita che è stata. Tina nasce come Anna Mae Bullock a Nutbush, vicino Brownsville nel Tennessee, città immortalata →

«Ho sempre cantato per le donne del mio pubblico, perché se conquisti le donne, allora hai anche gli uomini»
Tina Turner

Foto: Gijsbert Hanekroot/Getty

Tina Turner in una sua posa classica, durante uno show del 1976.

Sorridente a Londra nell'ottobre 1975.

Ritratto del 1964, quando era la metà del duo r&b Ike & Tina Turner.

dall'hit del 1973 *Nutbush City Limits* – una delle relativamente poche canzoni scritte di suo pugno: *'Church house, gin house, school house, outhouse... You go to store on Fridays, you go to church on Sundays'*. Suo padre era un mezzadro e lei da bambina raccoglieva il cotone e cantava nel coro della chiesa battista locale. A 11 anni sua madre scappò a St. Louis, Missouri, per sfuggire agli abusi del marito. Poco dopo, Little Ann, come era chiamata allora, e la sua sorella maggiore Alline raggiunsero la madre e iniziarono a frequentare il circuito dei locali r&b. Nel 1957, quando per la prima volta Little Ann vide Ike Turner sul palco del Club Manhattan col suo gruppo, The Kings of Rhythm, aveva 17 anni. Lui di anni ne aveva 26 anni ed era già una figura rispettata nel mondo della musica: chitarrista, pianista, autore, produttore, era l'uomo dietro l'hit del 1951 di Jackie Brenston, *Rocket 88*, spesso definito "Il primo disco rock'n'roll". Little Ann diventò una presenza fissa ai concerti di Ike e iniziò a sognare di fare la cantante col suo gruppo. Una sera, durante un intervallo, afferrò il microfono e si mise a cantare *You Know I Love You* di BB King: Ike e il

pubblico ne rimasero impressionati, e quel suo momento di spavalderia segnò l'inizio di una relazione lunga ed esplosiva. Ispirato dalla popolare serie tv *Sheena, Queen of the Jungle*, Ike le cambiò il nome in Tina e la incoraggiò a sviluppare sul palco una personalità selvaggia e disinibita, un po' come quella del personaggio a fumetti. Nel 1960, la coppia pubblicò il suo primo singolo come Ike & Tina Turner, un brano r&b con sapori gospel intitolato *A Fool In Love* in cui Tina dichiarava, *'I trust the man and all that he do'* (il testo era di Ike). Il brano fu un successo nelle classifiche r&b e diventò uno dei primi a farsi strada nella classifica pop mainstream americana, dove raggiunse il n. 27. Seguirono una serie di hit, comprese *It's Gonna Work Out Fine, Poor Fool* e altre, che spinsero Ike a ribattezzare il suo show live come The Ike & Tina Turner Revue, con un trio di coriste/ballerine conosciute come The Ikettes, e a imbarcarsi in una serie senza fine di tour e dischi. Quando nel 1962 Ike e Tina si sposarono a Tijuana, Tina era già madre del figlio di Ike, Ronnie (nato nel 1960), nonché di Craig (avuto nel 1958 dal sassofonista dei Kings of Rhythm Raymond Hill). L'amore c'entrava poco. Dopo aver firmato le carte, Ike portò la moglie in un bordello dove lo spettacolo fu "più ginecologico che erotico", come avrebbe descritto un'umilia-

Foto: Lynn Goldsmith/Camera Press/Getty

In alto: Tina in sala d'incisione, nel 1969.

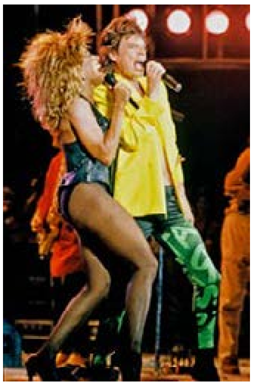
Tina e suo marito Ike si esibiscono con la Ike & Tina Turner Revue, 1976.

«Non ho nulla a che fare con le etichette che mi appiccicano addosso. Non ho mai promosso nessuna causa»
Tina Turner

ta Tina nella sua autobiografia del 2018 *My Love Story*. Della Ike& Tina Turner Revue (sul palco e negli studi televisivi) ci sono straordinari documenti video di questo periodo disponibili su YouTube. Molto poco però valicò l'oceano e raggiunse gli schermi tv europei. Una memorabile introduzione allo stile assolutamente unico di Tina sul palco la troviamo negli scritti di Nik Cohn, che nel suo libro del 1969 *Awopbopaloobop Alopbamboom* racconta l'esperienza di un concerto di Tina: "Un donnone dalla criniera corvina che le scende fino ai fianchi, un viso dalla bellezza ammaliante e ferina e un sedere che è la prova dell'esistenza di Dio. Non bella in senso classico, ma sensuale e bollente come l'inferno. E per tutto il tempo, Ike Turner, suo marito, suona la chitarra standole dietro con un aspetto malevolo, un piccolo uomo azzimato con il pizzetto e gli occhi tristi e cinici. Ero proprio sotto il palco. E Tina iniziò a vorticare, e picchiare, e urlare, incandescente, e improvvisamente mi si precipitò addosso come una ⟶

Foto: **Getty**

L'OMAGGIO DELLE STAR



"Sono tristissimo per la dipartita della mia meravigliosa amica. Era una cantante e una performer dal talento immenso. Era generosa, divertente, accogliente, e fonte d'ispirazione. Mi ha aiutato moltissimo quando ero giovane, e non la dimenticherò mai"
Mick Jagger

"Dio ti benedica, Regina del Rock e del Soul, e carissima amica della nostra famiglia"
Ronnie Wood

"Sono distrutto. Che donna! Amica e mentore – in due è meglio, ma di Tina Turner ce n'è stata e sempre ce ne sarà solo una"
Rod Stewart

"Vidi Tina nel suo primo tour importante, come supporto ai Rolling Stones al Birmingham Odeon nel 1966, e divenni subito suo fan. RIP"
Geezer Butler

"Ho beneficiato della sua energia, creatività e talento. Una donna che iniziò nei campi di cotone di Nutbush, Tennessee, e si fece strada fino alla vetta. Tina fu il mio modello agli inizi, e lo rimane oggi. Ti amo Tina, RIP"
Debbie Harry

"Ho amato la sua versione di Proud Mary! Era diversa e fantastica. Fui felice che avesse scelto la mia canzone, e che ciò avesse dato una svolta alla sua carriera"
John Fogerty

"Una delle grandi leggende del rock'n'roll e del soul ci ha lasciati. Era una forza della natura, ed ha aperto la strada per tutte noi rocker"
Sheryl Crow

"Abbiamo perso una delle più eccitanti ed elettrizzanti performer al mondo. Autentica leggenda, sia dal vivo che su disco. Al di là di ogni critica"
Elton John

Tina Turner con Paul McCartney, Mark Knopfler e Bryan Adams sul palco del gala del decimo anniversario del Prince's Trust alla Wembley Arena, Londra 1986.

Foto: **Brian Aris/Camera Press**

«Che donna astuta: la sua carne si dissolveva e la criniera volava, i suoi denti da divoratrice di uomini scintillavano. Noi siamo il suo pasto» Nik Cohn

valanga, e il suo lato B mi soverchiava, la carne tremava, mi danzava sul volto. E io mi ritrassi in autodifesa, e tutta la prima fila lo fece, e uno cadde e tutti crollammo, agitandoci, maledicendo, come pesci in un barile. E quando riuscii ad alzare di nuovo lo sguardo, Tina era sempre lì, fremente, il suo culo divino sul punto di esplodere e farci suo, a fissarci dall'alto trionfante. Sfrontata, spudorata, maligna. Il suo culo era una palla da bowling e noi i birilli, e lei aveva fatto strike. Donna astuta: la sua carne si dissolveva e la criniera volava, i suoi denti da divoratrice di uomini balenavano. Noi siamo il suo pasto". Ma assieme a questa sensualità e a questa fisicità, nel suo stile da performer c'era un lato molto più tecnico, quello delle sue capacità di cantante, svelate da Phil Spector quando scrisse e produsse la fondamentale hit del 1966 *River Deep – Mountain High*. Anche se sul disco compare anche il nome di Ike, Spector, un altro maniaco del controllo, si assicurò che Ike non avesse voce in capitolo nella realizzazione. Riflettendo su quella canzone anni dopo, Tina disse: "All'epoca non me ne resi conto, perché non so prevedere il futuro, ma uscii da quella collaborazione trasformata, con un gusto per l'indipendenza, un senso di autostima e un pubblico in Europa innamorato di una canzone che invece negli USA non sapevamo come fargli piacere. Dopo quella canzone tutto è cambiato… Io sapevo, e volevo, di più". Dopo che *River Deep – Mountain High* salì fino al n. 3 delle classifiche inglesi, la Ike & Tina Turner Revue effettuò il primo viaggiò in Gran Bretagna, dove aprì i concerti dei Rolling Stones nel loro tour del 1966. Fu l'inizio di una lunga e fruttuosa relazione tra Tina e gli Stones, e in particolare tra Tina e Mick Jagger. Gli Stones vollero di nuovo Ike e Tina per aprire il loro tour USA del 1979 e il filmato di Tina che si esibisce in una performance spettacolarmente lasciva di *I've Been Loving You Too Long* fu inclusa nel 1970 nel documentario diretto da Albert e David Maysles *Gimme Shelter*, che documentò il tour che si concluse con il disastro all'Altamont Free Festival. Spesso si è detto che la Turner insegnò a Jagger a ballare. "Non è vero", mi disse lei. "Forse l'ho ispirato. Lui se ne stava impalato a bordo palco e ci fissava. E così, come magari acchiappi certe idee che ti aiutano a scrivere canzoni, così cogli certe cose che ti aiutano a definire il tuo stile on stage. Magari gli ho fatto vedere come fare i *pony steps* che usavamo nei nostri numeri, ma certo non glieli ho insegnati. È stata sua madre che gli ha insegnato a ballare. L'ho incontrata, e questo è quello che mi ha detto. Mike e io siamo dei performer, non dei ballerini. Al massimo, siamo capaci di fare dei passi da street dance".

Gli anni Settanta portarono altre hit. La loro straordinaria versione del brano dei Creedence Clearwater Revival *Proud Mary*, che inizia a bassa voce e poi esplode in un frenetico rock'n'roll, diventò una hit milionaria nel 1971, facendoli arrivare nella Top 5 USA delle classifiche pop per la prima volta. *Nutbush City Limits* entrò nella Top 5 in UK e fu un immenso successo in tutta Europa nel 1973. Quella fu la loro ultima hit come duo. La memorabile performance di Tina nel ruolo dell'Acid Queen nel film di Ken Russell *Tommy*, basato sulla rock opera dei Who, le diede un assaggio del mondo della recitazione, e – cosa ancora più importante – un altro esempio di cosa volesse dire lavorare e vivere indipendentemente da Ike. A metà anni Settanta, Ike era diventato totalmente dipendente dalla cocaina, e ciò faceva emergere il peggio di una personalità già profondamente disturbata. Picchiava Tina sia prima che dopo i loro incontri amorosi e quando si irritava la "puniva" bruciandola con sigarette o caffè bollente. Quanto a lei, aveva trovato sollievo nel buddismo e s'immergeva in una routine quotidiana di meditazione e mantra che le donavano calma e forza interiore. In seguito, scrisse *Happiness Becomes You* (pubblicato nel 2020), in cui descrive come ha applicato i suoi principi buddisti per superare le sfide, sia personali che professionali, affrontate nel corso della sua vita. Quando i nodi giunsero finalmente al pettine, nel luglio 1976, Tina ebbe davvero bisogno di tutta la sua forza d'animo. Nel corso di uno spostamento in auto dall'aeroporto di Dallas allo Statler Hilton, Ike la picchiò con i pugni e una scarpa. "Quando arrivammo all'hotel, avevo la faccia gonfia, e il mio vestito era tutto sporco di sangue", ricordava Tina nelle sue memorie. "Quando scendemmo dalla macchina, attirammo l'attenzione di tutti, anche se Ike cercò di giustificare il mio stato dicendo che avevamo avuto un incidente. Io sembravo una donna picchiata e ridotta al silenzio". Tina attese nella loro stanza d'albergo finché Ike si addormentò, poi mise assieme pochi vestiti in una valigia e sgattaiolò via dalla cucina, fuggendo per un vicolo. Terrorizzata e in stato confusionale, attraversò l'interstatale con le macchine che le sfrecciavano accanto e si rifugiò in un Ramada Hotel, dove pesta, sanguinante e con solo 36 centesimi nel borsellino chiese asilo. Da lì, partì ⟶

Foto: **Getty**

"Dio benedica Tina Turner, pace e amore alla sua famiglia"
Ringo Starr

"Un'altra leggenda che ci lascia, e le icone che rimangono sono sempre meno. Non ci sarà mai più un'altra come lei"
Ginger Wildheart

"È impossibile esagerare parlando della sua importanza nel modo di fare rock'n'roll sul palco, oltre che delle sue incredibili capacità vocali"
Vernon Reid

"Sarò sempre riconoscente per il tempo che abbiamo passato assieme, in tour, in studio e da amici"
Bryan Adams

"Ci sono giganti nella musica, ci sono leggende. E poi c'è Tina Turner. Messa sul nostro pianeta per fare esattamente quel che ha fatto... tutto".
Steve Stevens

"Aver cantato e diviso il palco con una donna così meravigliosa è stato l'apice della mia carriera"
Jimmy Barnes

"Dio ti benedica per una vita di così grande coraggio e ispirazione"
Nils Lofgren

Foto: **Brian Aris/Camera Press**

A sinistra: Tina a Chicago nel 1984. Al centro: nei panni della Acid Queen in *Tommy*. A destra: in *Mad Max oltre la sfera del tuono*, 1985.

una lunga traversata nel deserto nel corso della quale Tina lottò duramente per crearsi una carriera e una vita da sola, senza Ike. A 37 anni non aveva una casa, e dipendeva dall'ospitalità degli amici. "Mentre chi mi aveva accolto era fuori, io gli pulivo casa da cima a fondo, sistemavo i cassetti, buttavo la spazzatura", ricordava. "Mi dicevo, 'Meglio essere serva di chiunque, che moglie di Ike Turner'". Alla fine nel 1978, il divorzio da Ike divenne ufficiale. Per sé, Tina non chiese né soldi né proprietà. L'unica "richiesta" fu il diritto di continuare a usare il suo cognome (che Ike aveva messo sotto trademark). Per un poco, Tina guadagnò apparendo come ospite in tv (*Hollywood Squares, Donny & Marie, The Sonny & Cher Show*) ed esibendosi nel circuiti dei cabaret e a Las Vegas. Pubblicò un paio di dischi solisti, ROUGH (1978) e LOVE ESPLOSION (1979) che non vendettero granché, e a quel punto la United Artists la mollò. Iniziava a sembrare *roba passata*, ma lei non perse mai la fede incrollabile nelle sue capacità, né l'ambizione. Contattò un giovane promoter australiano, Roger Davies, che nel 1980 diventò suo manager, e col suo aiuto iniziò a riplasmare se stessa e la sua musica, puntando a un pubblico nuovo e molto più vasto. I suoi amici rock le diedero una mano: nel 1981 Rod Stewart la invitò in tour con lui, poi Tina eseguì *Hot Legs* assieme a Rod nel corso dell'influente *Saturday Night Live*. Gli Stones la aggiunsero di nuovo al loro cartellone per alcune date del loro American Tour per promuovere TATTOO YOU (il tour più redditizio del 1981).

Nel 1982 incise una versione dell'hit dei Temptations *Ball Of Confusion* per i BEF, una derivazione del gruppo inglese Heaven 17, e realizzò un video che ottenne buone reazioni su un nuovo canale di video musicali, MTV. Nel 1983, mentre stava cercando di negoziare un contratto con la Capitol, per aiutarla David Bowie disse ai dirigenti dell'etichetta che Tina Turner era la sua cantante preferita. Poi si fece vedere a un evento di Tina al Ritz di New York, assieme a Keith Richards e ad altre celebrità che dopo festeggiarono tutta la notte con Tina – in seguito lei descrisse quella serata come un momento "Cenerentola", in cui "la mia vita cambiò drasticamente". Il primo successo da solista venne con una versione di *Let's Stay Together* di Al Green, prodotto con tocco molto moderno e raffinato da Martyn Ware e Ian Craig Marsh degli Heaven 17: hit inaspettata su entrambe le sponde dell'Atlantico, aprii la strada per PRIVATE DANCER e per il suo primo singolo, *What's Love Got To Do With It*, entrambi pubblicati nel maggio 1984. Con il brano omonimo scritto da Mark Knopfler, e altre canzoni opera di affermati autori come Terry Britten, Mike Chapman e Nicky Chinn, non c'era dubbio che nella scelta del materiale Tina fosse stata indirizzata da Roger Davies. "Volendo essere sinceri, in PRIVATE DANCER c'era molta musica che non le piaceva, e te lo confermerà lei stessa", confessò Davies a Charles Shaar Murray nel 1988. "Ma io le dissi: 'Dobbiamo seguire questa direzione. Lo so che vorresti fare un disco alla AC/DC, ma non sei ancora pronta'. Se Tina potesse scegliere, farebbe un disco molto hard rock, quasi heavy metal. Non l'headbanging più grezzo, ma un ritmo trascinante come quello dei primi AC/DC". Le sue credenziali rock furono rafforzate da un duetto con Bryan Adams in *It's Only*

«Mi dicevo: 'Meglio essere serva di chiunque, che moglie di Ike Turner'»
Tina Turner

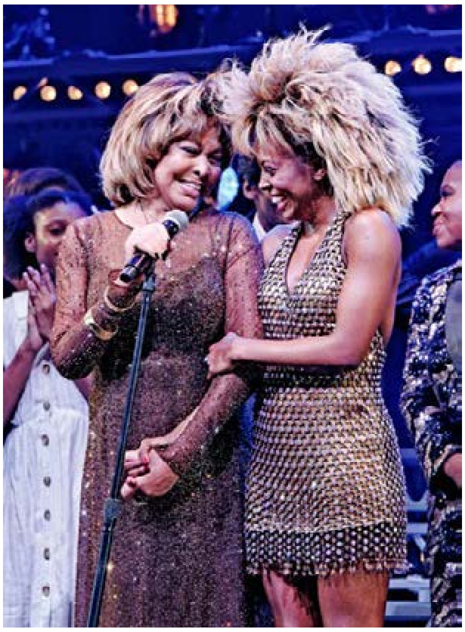
Foto: **Getty/Mad Max: Shutterstock**

Al centro dell'attenzione: Queen Tina e l'alta aristocrazia del rock radunata per il concerto in occasione del decimo anniversario del Prince's Trust alla Wembley Arena. Londra, 1986.

Love. Il rocker canadese la raggiunse sul palco nel corso del tour di PRIVATE DANCER ed esiste un video memorabile di loro due che si esibiscono a Birmingham, nel 1985: l'intesa è rovente, e i due fanno esplodere il brano con le loro voci roche che duettano con la ruggente e carezzevole lavoro alle chitarre dei due ottimi strumentisti nel gruppo live della Turner, James Ralston e Jamie West-Oram. C'è un momento preciso e indimenticabile in cui Tina fissa Adams con un'espressione a metà tra il lascivo e il materno: "Sembrare sexy sul palco non è mai stato il mio obiettivo principale, e non mi sono mai preoccupata di come avrebbero reagito gli uomini al mio aspetto", disse una volta la Turner. "Ho sempre cantato per le donne nel pubblico, perché se conquisti le donne, allora hai anche gli uomini. Volevo piacere alle donne, così decisi di convincerle che mi stavo solo divertendo e che non volevo rubargli gli uomini". Ma anche se sembrare sexy non era il suo obiettivo principale, di sicuro Tina non era timida quando si trattava di catturare l'attenzione dei suoi fan maschi. Nel 1985 ebbe un ruolo da star nel corso dell'evento Live Aid, cantando *State Of Shock* e *It's Only Rock'n'Roll* col suo vecchio ammiratore Mick Jagger, che concluse un'esibizione carica di esplosiva energia sessuale, strappando – poco elegantemente – via la gonna di Tina, lasciandola in body di pelle. Nello stesso anno, la Turner interpretò Aunty Entity in *Mad Max oltre la sfera del tuono*: "È stato il costume più incredibile che io abbia mai indossato", ricordava. "Mi tagliava, ma pensavo: 'Non m'interessa. Sanguinerò, morirò. Amo tutto questo. Ne adoro ogni istante. Sono dove devo essere'". La colonna sonora di quel film le fornì un'altra hit immortale, *We Don't Need Another Hero*. Essendosi finalmente imposta come solista, con il suo destino saldamente tra le mani, negli anni successivi non ci furono più passi falsi, ma solo una sequenza di dischi dalle vendite multimilionarie – BREAK EVERY RULE (1986), FOREIGN AFFAIR (1989), WHAT'S LOVE GOT TO DO WITH IT (1993), WILDEST DREAMS (1996) e TWENTY FOUR SEVEN (1999) – ognuno accompagnato da tour sempre più stravaganti, nelle mega arene di tutto il mondo. Arrivati al *Twenty Four Seven Tour*, all'età di 60 anni, la Turner era una megastar a livello planetario. Muovendosi all'interno di un set progettato da Mark Fisher (designer dei Rolling Stones) per animare un intero stadio, si spostava in uno scenario futuristico e multilivello di passerelle cromate che prendevano vita tra esplosioni di luci psichedeliche. E ogni sera, mentre cantava *Nutbush City Limits* veniva sollevata in aria e dominava il pubblico, volteggiando all'estremità di un immenso braccio meccanico. Nel 2013 Tina Turner sposò l'ex dirigente discografico Erwin Bach, suo compagno da 27 anni, e si preparò a godersi un meritato riposo. Ma fu allora che su di lei si abbatté una serie di problemi di salute: un infarto, un cancro all'intestino e un collasso renale che richiese un trapianto col rene donatole da Bach. Si riprese al punto di presenziare, nell'aprile 2018, alla prima di *Tina: The Tina Turner Musical* all'Aldwych di Londra. Osservando la sua vita scorrerle davanti agli occhi, la Turner pensò alla "strada fatta da Nutbush fino a questo teatro a Londra – a tutto quello che ho passato, dagli inizi come Little Anna Mae, da lì fino a qui. E ho pensato: 'Sono stata benedetta'".

Foto: **Top: Bob Foy/Camera Press/Getty**

Tina e suo marito Erwin Bach alla Paris Fashion Week, nel 2018.



La Turner e Adrienne Warren per la prima di *Tina – The Tina Turner Musical*. New York, novembre 2019.

Andy ha dodici dita!

Ancora oggi, per **Stewart Copeland** la musica è una celebrazione. Per questo motivo ha deciso di dare sfogo a un'ossessione che covava da tempo: riprendere i grandi classici dei Police e reinventarli con l'aiuto di una grande orchestra.

Intervista: **Luigi Abramo**

Questo mestiere non ti capita perché tuo zio conosce un alto prelato che può raccomandarti o perché la portiera del palazzo della redazione ha fatto sapere a tua madre che si è liberato un posto. C'è soltanto una strada che ti porta a scrivere di musica, ed è quasi sempre talmente tortuosa e piena di buche che non potrebbe essere altrimenti, che è quella della passione. Per quanto retorico possa sembrare, è un mestiere che affonda le radici nei nostri sogni di ragazzi, nel batticuore di quella canzone ascoltata 30 volte di seguito in un confuso giorno adolescenziale, nell'emozione indescrivibile del primo grande concerto al quale hai assistito. Io avevo 14 anni quando ho visto il mio. Avevo consumato i 5 dischi di quella band, ne conoscevo ogni sfumatura, ogni effetto di chitarra, ogni fill-in di batteria. Soprattutto quelli, che erano un marchio di fabbrica inimitabile. Quindi, dopo 30 anni di interviste che, pur fatte con indubbio piacere, rientrano nel giusto ambito della normalità professionale, ti può ancora capitare di rivivere un'eco di quelle emozioni nel trovarti a parlare con la personificazione della colonna sonora dei giorni della tua formazione. Era il 30 gennaio 1984, quando la voce di David Zard trafisse il buio del Palaeur urlando: "Signore e signori, per la prima volta a Roma, The Police!". Naturalmente, è la prima cosa che, ⟶

molto brevemente, racconto a Stewart Copeland, fresco del suo POLICE DERANGED, nel quale ha arrangiato per grande orchestra una serie di brani del trio che ha condiviso con Sting e Andy Summers, e che ha portato col suo tour anche nel nostro Paese.

Io, naturalmente, quella serata me la ricordo bene; se chiedo a te, invece, quali sono i ricordi che associ istintivamente a quel periodo?
Devo dire che mi vengono in mente le tante difficoltà che avemmo allora; avevamo suonato in Francia, in Olanda, in Germania e quando arrivammo in Italia ci capitò più di una volta di trovare gli pneumatici dei nostri camion squarciati. Ricordo che al tempo la scena rock italiana era a livello embrionale, in confronto allo sviluppo che poi ha avuto. Oggi è il miglior posto al mondo dove suonare, con quei luoghi incredibili che avete; io cerco di venirci ogni estate, perché una volta è in un castello, un'altra in un magnifico palazzo o in un anfiteatro greco… È così che mi piace fare musica.

«Per i musicisti classici, l'improvvisazione non esiste. La loro filosofia di vita è obbedire allo spartito»

Sei anche cittadino onorario di Melpignano, poi.
Certo che sì, sono un salentino (*in italiano*)!

Parliamo di POLICE DERANGED: non era così ovvio vederti lavorare col materiale dei Police. Com'è andata?
Ho lavorato con le orchestre per decenni. In uno dei miei ultimi tour di questo tipo ho suonato in Germania: in scaletta c'erano principalmente temi da film, ma decisi di infilarci dentro anche un paio di brani dei Police, visto che rappresentano una parte importante della mia carriera. Furono accolte con un tale entusiasmo che iniziai a pensare: perché non lavorare su una serie di quei successi? A quel punto è diventata una specie di ossessione. Gli arrangiamenti di quelle due canzoni erano stati creati per una colonna sonora, ma l'idea di suonare i Police dal vivo con una grande orchestra è venuta molto più tardi.

Foto: **Dariusz Gackowski**

Qual è stata la maggior difficoltà che hai dovuto affrontare?

Scegliere le canzoni. Quella sì che è stata una sfida! Ce ne sono talmente tante… ma una volta decise ne sono stato felice, non ho avuto più dubbi; forse ce n'era un altro paio che avrei voluto inserire, e una di quelle era certamente *Bring On The Night*, che spero di fare prima o poi. Sono particolarmente felice di aver scelto *Tea In The Sahara* e soprattutto *Murder By Numbers*, un pezzo oscuro che non appare neanche in un album [era il lato B del singolo di *Every Breath You Take*, *ndr*]: amo quella canzone e sul palco è una di quelle che risulta di maggior impatto.

Personalmente, sono un grande fan dei brani dei Police scritti da te o dei quali sei coautore: la magnifica *Does Everyone Stare*, *Reggatta De Blanc*... Inserirne una delle più note nella tracklist è mai stata una possibilità? Penso a *Darkness*, per esempio...

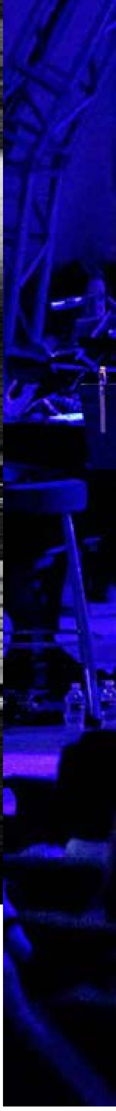
Nei tour precedenti ne eseguivo alcune in versione strumentale, proprio *Darkness* e *Miss Gradenko*; ho anche arrangiato *Does Everyone Stare* per orchestra, ma non l'ho mai suonata live. In ogni caso, insieme al mio management avevamo deciso per le hit, quindi a parte i casi citati mi sono concentrato su quelle. Ed era talmente eccitante lavorare con quel materiale che non ho mai più pensato a quei brani. E nonostante questo "filtro", è stata dura tenere lo show sotto le tre ore.

Quando ti ho sentito dire che i musicisti rock e quelli classici sono intimiditi gli uni dagli altri, mi è venuto immediatamente in mente il racconto della mitica session per *A Day In The Life* dei Beatles, con gli orchestrali inorriditi dalle richieste di improvvisazioni e cose di questo tipo. Ancora oggi sono due mondi completamente differenti?

Lo sono, assolutamente. Ma non sono le persone a essere diverse, bensì il lavoro. Sono divisi in "musicisti dell'orecchio" e "musicisti dell'occhio". I primi sono quelli rock, che durante il processo creativo sono connessi alla musica attraverso l'udito: gran parte del loro lavoro si basa sull'improvvisazione, ci si concentra sulle strutture, sui riff, ogni chitarrista, ogni bassista o batterista ha la propria personalità e la tira fuori improvvisando per un buon 25% durante la fase compositiva. Questo è esattamente l'opposto dei musicisti classici, che si connettono visivamente al tema da suonare. Per loro, l'improvvisazione non esiste, perché la loro etica, la loro filosofia di vita è obbedire allo spartito. Ed è il motivo per cui li amo moltissimo. Quello che io scrivo su pagina sarà eseguito perfettamente come l'ho inteso io: nessun dibattito, nessuna discussione, nessun compromesso. Il loro intero sistema di valori è basato sul riprodurre con precisione quel che vedono sullo spartito, perché solo in questo modo il violino e il clarinetto che è a 15 metri da lui suoneranno in perfetta armonia. ⟶

Foto: **Danny Clinch**

The Police: tre grandi amici, ma meglio non farli suonare insieme.



Copeland e le grandi orchestre: un amore che parte da lontano..

Tu sei cresciuto nella musica, tuo padre era un jazzista – e hai dichiarato che è per questo motivo che non suoni jazz...
(*Ride*) Sì, è vero, ma lasciami dire una cosa, a tale proposito; io considero quello del jazz e delle band d'improvvisazione il miglior pubblico possibile. Loro non vengono a sentirti suonare per la canzone, nossignore: loro sono lì per vederti tirare fuori, proprio davanti ai loro occhi, tutto quel che hai e ancora di più. E anche se non mi ci sento tagliato, lo trovo grandioso; alcuni tra i miei migliori amici sono musicisti jazz.

Hai avuto una formazione classica, che credo si sia affacciata spesso nel corso della tua carriera. Pensando soprattutto al tuo lavoro come compositore di colonne sonore, quali diresti siano i musicisti classici che ti hanno influenzato di più?
Sì, ho avuto una formazione di quel tipo, ma durante gli anni del rock non ho mai più posato lo sguardo su uno spartito. Poi di certo certe cose sono tornate a galla. I compositori che più ammiro sono, probabilmente, Stravinsky, Puccini – di cui sono un grande ammiratore – come anche Debussy, Carl Orff, John Adams. Principalmente la musica orchestrale del ventesimo secolo, direi; con la precedente, Mozart, Beethoven, mi accade la stessa cosa del jazz, ne comprendo la grandezza e la potenza, ma non mi colpisce a livello emozionale.

Hai suonato i brani di POLICE DERANGED migliaia di volte, ma in una veste completamente diversa. Lavorandoci in questo modo hai scoperto qualcosa di nuovo nella loro essenza?
Una cosa che ho scoperto di sicuro è che Andy Summers credo possegga dodici dita! Sai, si dice che i grandi chitarristi ne abbiano undici, ma Andy ne ha ancora uno in più. Le sue parti sono incredibili, si rimane stupefatti quando si realizza che è un solo chitarrista ad eseguirle.

Foto: **Rossano Ronci**

«Spesso ho descritto i Police come un abito di Prada fatto di lamette»

A proposito di Andy, il mese scorso «Classic Rock» ha pubblicato una sua intervista. Si parla di diverse cose, ricordi personali, fotografia, ma quando l'argomento sono i Police viene fuori sempre lo stesso sentimento di base, che potrei riassumere in un termine chiave: "irrisolto". Cosa ne pensi?
Sono d'accordo con lui, i Police sono un progetto irrisolto,

La filosofia di Stewart Copeland: "mandiamo a fuoco questo posto!".

Foto: **Doug Carter**

non concluso, ed è una cosa di cui in qualche modo siamo orgogliosi. Farne parte e attraversarlo non è stato affatto facile, tutt'altro: spesso li ho descritti come un abito di Prada fatto di lamette. Essere nella band significava vivere frequentemente momenti di disagio, ci facevamo reciprocamente impazzire, ci sfidavamo, combattevamo. Ma il risultato ci rendeva tutti felici. Quando sei giovane, non capisci granché di quel che ti sta accadendo intorno. Ora ci riusciamo, ed è questo il motivo che ci rende oggi grandissimi amici. Specie quando non facciamo musica insieme!

Vuoi dire che oggi vi sentite, di tanto in tanto?

Lo facciamo, assolutamente. Ci inviamo dei video su Instagram, restiamo sempre in contatto. Siamo tutti molto orgogliosi dei risultati che abbiamo raggiunto; abbiamo scalato la vetta insieme e per questo ci sentiamo legati come fratelli. Quando Sting suona in città, vado a vedere i suoi concerti, lui fa lo stesso con me, siamo davvero molto amici, ma è meglio non suonare insieme. Il tour della *reunion* ci ha insegnato questo. Quando ci siamo ritrovati a lavorare insieme, siamo ripiombati esattamente negli stessi problemi che ti raccontavo prima, è stato faticosissimo tornare alle stesse discussioni di una volta. Anzi, è stato addirittura peggio, perché quando eravamo agli inizi e morivamo di fame potevamo contare solo gli uni sugli altri, eravamo co-dipendenti; prima di incontrare Andy, io e Sting a Londra ci eravamo fatti una solida fama come ottima sezione ritmica, a un certo punto tutti volevano Sting e Stewart. Poi cominciammo a crescere musicalmente, ma in direzioni diverse; questo naturalmente continuò ad accadere dopo lo scioglimento, quindi ritrovarsi dopo 30 anni con dei bagagli individuali così radicalmente differenti non poteva che creare altre difficoltà. A quel punto, la musica aveva assunto un significato diverso per ognuno di noi, facevamo musica per ragioni diverse.

Ragioni diverse?

Per Sting si tratta di un luogo di bellezza, un posto di calma e serenità dove può andare a rifugiarsi ogni volta che la Terza guerra mondiale scoppia dentro di lui. Per Andy la musica è una sorta di missione voluta dal destino. Per me, invece, la musica è una celebrazione: mandiamo a fuoco questo posto!

POLICE DERANGED è stato recensito su «Classic Rock» n. 126.

Don Arden: un manager dal pugno di ferro e senza troppi scrupoli.

I suoi avversari li liquida minacciandoli, o addirittura mettendogli le mani addosso. E quando si tratta di soldi, non guarda in faccia a nessuno. **Don Arden** è uno degli ossi più duri ed equivoci che il mondo della musica abbia conosciuto. Si farà fregare solo da sua figlia che, dopo aver studiato da vicino l'Al Capone del rock, un giorno decide di superarlo.

Il duro di Cheetham Hill

Testo: **Mario Giugni**

In *Rainbow in the Dark: The Autobiography*, uscito postumo, Ronnie James Dio disegna un puntuale ritratto del personaggio: "Don Arden", scrive, "era uno dei manager più temibili nel mondo della musica. Nel Regno Unito era conosciuto come 'Mr. Big', aveva legami con la mafia di cui gli piaceva vantarsi, gradiva che si sapesse che portava una pistola e aveva varie espressioni preferite, tipo 'le gambe si rompono'. L'implicazione ovviamente era: se mai qualcuno fosse stato così sciocco da contrariarlo". "Mr. Big" insomma, ma non solo. Perché, senza che si sia mai offeso, Arden è stato definito anche in altri pittoreschi modi: roba graziosa tipo il "padrino inglese", l'"Al Capone del pop", il "padrino del rock", il "Meyer Lansky del pop", il "padrino yiddish". Brutale, dotato dello charme del venditore, impulsivo e dotato di scarso controllo della sua linguaccia, per gli affari in genere punta sulla sua abilità di spaventare sia i concorrenti sia i clienti. Un giorno, nel suo ufficio di Carnaby Street arriva John ⟶

Black Sabbath: nel 1970 Don Arden può solo sognare di averli. Ma ci riuscirà.

Hawken dei Nashville Teens. Poco prima si era accordato per ricevere un assegno di 120 sterline ma adesso se ne vede porgere uno da venti. Incazzato, ad alta voce reclama la somma intera. Il manager allora schizza dalla sedia e lo afferra alla gola, urlando di avere la forza di dieci uomini nelle sue mani. Poi lo trascina verso la finestra dell'ufficio, che è al secondo piano, e con minacciosa malizia lo avverte che sta andando troppo oltre. Hawken si libera e fugge. Arden è però anche capace di conquistare con estrema facilità i suoi interlocutori. "Era una specie di orsacchiotto di peluche ebreo", racconterà Kenney Jones degli Small Faces al «Telegraph». "Ti piaceva subito perché era entusiasta e parlava di cosa poteva fare e cosa non poteva fare. Ogni qual volta diceva che avrebbe fatto questo o quello, lo faceva". Nel suo *Stoned,* Andrew Loog Oldham, l'uomo che ha creato i Rolling Stones, gli fa eco: con lui "ho trovato un amico per sempre. Se volevi essere nello show business, dovevi semplicemente seguire Don".

IL POTERE DELLA PAURA

I Black Sabbath si presentano piuttosto guardinghi quando, nel 1970, il boss li invita nel suo ufficio: "Don aveva la reputazione di uno capace di procurarti fama mondiale e di fregarti alla grande allo stesso tempo", scrive Ozzy Osbourne in *I am Ozzy*. "Non aveva bisogno di ordire macchinosi raggiri e truffe cervellotiche in stile Bernie Madoff. Non ti pagava un cazzo di niente, stop. Più semplice di così. Sarebbe successa una cosa del tipo: 'Don, mi devi un milione di dollari. Potrei avere i miei soldi, per piacere?'. E lui avrebbe risposto: 'No che non puoi'. Fine della conversazione. E se anche ti fossi presentato di persona nel suo ufficio a chiedergli di scucire la grana, c'erano buone probabilità di fare il viaggio di ritorno nel retro di un'ambulanza". Inoltre, "era basso di statura ma con la stazza e la presenza di un rottweiler incazzato. E aveva una voce incredibilmente fragorosa. Quando alzava la cornetta per parlare con l'addetta alla reception, urlava talmente forte da far traballare l'intero pianeta. Al termine della riunione ci alzammo dicendo quanto fosse stato fantastico fare la sua conoscenza e bla-bla-bla, anche se nessuno di noi voleva averci più a che fare".

«La paura è tutto quello di cui ho bisogno»

Don Arden

Primo da sinistra, Don Arden durante un meeting di manager, agenti e impresari. A destra: Eddie Cochran e Gene Vincent in Inghilterra nel 1960.

Non sarà così. Arden, infatti, i Sabs se li acchiapperà a metà degli anni Settanta e in seguito Ozzy addirittura lo avrà come ingombrante suocero. In genere, anticipa i soldi e poi si tiene le royalties che spetterebbero agli artisti. Per farlo, conta sul "potere della paura". Un suo collaboratore è Wilf Pine, un tizio all'epoca legato alla gang dei terribili gemelli Kray che negli anni Settanta, a New York, diverrà il primo britannico ammesso in Cosa Nostra. In *One of the Family: The Englishman and the Mafia* di John Pearson, racconterà che una volta il suo datore di lavoro gli spiegò un concetto base: "La paura è tutto quello di cui ho bisogno. L'ho scoperto anni fa, la paura porta buoni risultati". Uno degli incarichi di Pile è andare ai concerti degli artisti del management per controllare se i gestori dei locali versano senza fare storie l'intero cachet concordato. Se ciò non accade, e succede spesso, nella valigia che si porta dietro c'è un grosso martello. Pertanto, Arden risulta piuttosto convincente quando minaccia e va fiero che le persone non gradite "possano temere di doversi continuare a guardarsi alle spalle per il resto della loro vita", come afferma in *Mr. Big: Ozzy, Sharon and My Life as The Godfather of Rock*, scritto insieme a Mick Wall. E a rompere braccia e gambe non esita neppure quando si trova davanti bootlegger e spacciatori ("la feccia della terra, li lascerei privi di sensi nella spazzatura"). Tutti sanno di questo suo potere e quindi è difficile dirgli di no. "Era con Roy Wood per vedere i Trapeze e mi ha detto, fumando un grosso sigaro, che voleva ingaggiarmi nella sua nuova band, la Electric Light Orchestra", ricorderà nel 2018 Glenn Hughes allo «Yorkshire Evening Post». "Mi ha chiesto se avevo intenzione di accettare e io, pietrificato dal terrore, ho risposto di sì. Una settimana dopo mia madre lo ha chiamato per dirgli che non ce la facevo, stavo impazzendo". E fortunatamente ottiene la dispensa. D'altronde, sin da piccolo Arden adora i gangster movies di Hollywood: il suo eroe è James Cagney, che si esercita a impersonare davanti allo specchio. E anni dopo, ripete tale pratica prima di recarsi agli incontri di lavoro. Nessuna pietà né valori morali, perché prima di tutto ci sono i soldi che, peraltro, gestisce con troppa allegria senza pensare al domani. Non è neppure così sorprendente, per uno che è cresciuto nella povertà a Cheetham Hill, il sobborgo di Manchester dove è nato il 4 gennaio del 1926.

DAI PALCHI DEL VARIETÀ AGLI AFFARI

Il suo vero nome è Harry Levy e i suoi genitori sono ebrei emigrati dalla Russia: sono grandi lavoratori, ma di quattrini a casa ne arrivano pochissimi. Tutti vivono in un'abitazione senza elettricità e l'acqua che passa dai rubinetti è solo fredda. A tredici anni, Harry molla gli studi e inizia a frequentare i varietà, una passione che condivide con sua madre. Con esperienze nel coro della sinagoga di Higher Crumpsall, presto si propone come cantante e come imitatore (Winston Churchill, Enrico Caruso e Al Jolson tra i suoi personaggi). E per il suo fisico ben scolpito si guadagna il soprannome di "Tarzan". Nel 1944 viene chiamato alle armi ed entra nell'ENSA, la divisione intrattenimento dell'esercito. Riesce però a evitare di andare al fronte simulando una malattia rimasta misteriosa. Tornato civile, cambia nome e cognome: "Mi disse che con un nome così palesemente ebraico non sarebbe andato da nessuna parte", scrive la figlia Sharon in *Extreme: My Autobiography*. "Aveva ampiamente provato l'antisemitismo mentre era nell'esercito durante la guerra. Non so ⟶

Gli Small Faces nel 1966.

da dove l'abbia preso. Forse da Elizabeth Arden, la linea di trucco. Ma ha fatto quello che voleva. È un nome che non dice nulla su chi sei o da dove vieni. Una tela bianca". Il pubblico dei varietà lo apprezza, un po' meno gli organizzatori degli spettacoli. Cresciuto in un ambiente in cui si gareggia a chi con i sassi uccide più topi in strada, Don ha un grande temperamento ed è portato per gli scontri. "Le cose sono precipitate una notte, quando ha litigato con un direttore di scena che lo aveva chiamato 'fottuto ragazzo ebreo'", continua Sharon. "Finì che entrambi rotolarono sul palco prendendosi a calci a vicenda. L'altro cadde nella fossa dell'orchestra. Non solo gli fu detto di fare le valigie e andarsene, ma gli fu anche proibito di esibirsi in qualsiasi locale di proprietà della Moss Empires per due anni. E questa aveva un monopolio virtuale nei teatri di vaudeville". Per sopravvivere, così, Arden si esibisce come one-man-band nei locali indipendenti finché il bando nei suoi confronti cade. È cantante, imitatore, comico, ballerino, burattinaio. Nel 1950 sposa Hope Shaw, insegnante irlandese di danza e donna alquanto fredda. L'anno successivo nasce il primo figlio David; Sharon arriva nel 1952. Ora Arden tiene famiglia e il mondo del varietà è in crisi. Così nel 1955 incide *Sleeping Beauty*, un 78 per l'islandese Tónika. Poi registra cover di hit come anonimo cantante turnista per la Embassy e si narra sia sua la voce in *Blue Suede Shoes* dei Canadians. Il rock'n'roll, però, non è nelle sue corde vocali e allora si reinventa come promoter portando in Inghilterra nel 1959 Gene Vincent, che in *Mr. Big* definisce "un fottuto pazzo, molto peggio di Ozzy o di chiunque altro ci sia adesso". Vincent rimane impressionato dalle calde accoglienze che riceve dal pubblico inglese e decide di rimanere nella terra di Sua Maestà. Arden cerca di trovargli nuovi ingaggi anche quando molti gestori lo rifiutano perché troppo indisciplinato, tenta di placare i suoi demoni autodistruttivi, è attento che non spari a qualcuno (perché gira sempre con la pistola), lo porta in Europa, lo fa ricoverare senza successo in una clinica per guarirlo dell'al-

colismo, rimane impassibile perfino quando una volta punta contro di lui un coltello. Nel 1965 i due si separano con particolare acrimonia, ma ormai Arden è ben dentro il music business. Negli anni precedenti, infatti, ha organizzato diversi package tour con artisti d'oltreoceano quali Eddie Cochran, Everly Brothers, Bo Diddley, Chuck Berry, Brenda Lee, Little Richard e Sam Cooke. E dopo aver osservato Robert Stigwood rischiare la bancarotta per i pochi biglietti venduti di un suo tour con Berry, realizza che i rocker a stelle e strisce adesso non tirano più: è con i nuovi gruppi britannici che adesso si fanno i soldi veri. Se nel 1962 aveva liquidato i Beatles, visti allo Star Club di Amburgo, come una band senza futuro, ora si fa più accorto e, su suggerimento di Peter Grant allora suo dipendente, si prende nel ruolo di agente gli Animals, poi i Nashville Teens e, nel 1965, gli Small Faces. A questi ultimi offre venti sterline la settimana (oggi sarebbero 350), un contratto con la Decca, una casa in affitto, una Jaguar, un autista e il credito per acquistare vestiti a Carnaby Street – scalato, però, dalle royalties (è nel contratto, ma la band non se ne accorge e spende allegramente). "A modo suo era una specie di furfante amichevole", racconterà il primo tastierista del gruppo Jimmy Winston nel 1996 alla fanzine «The Darlings Of Wappingwharf». "Eravamo molto giovani e creduloni e all'epoca pensavamo che fosse quello che stavamo cercando. Allora se incontravi qualcuno che era normale e gentile e beveva una tazza di tè, non gli davi fiducia. Eravamo nel suo ufficio, seduti accanto alla sua grande scrivania. Indossava un abito a tre pezzi, fumava il sigaro e di certo aveva l'aria dell'hitmaker". Per il primo singolo *Whatcha Gonna Do About It?* spende 12.000 sterline per farlo salire nelle charts: pratica però comune all'epoca. *Sha-La-La-La-Lee*, poi, è "un'altra canzone scelta da me", scrive in *Mr. Big*. "Questa volta era qualcosa che avevo commissionato appositamente per loro". All'epoca *Do Wah Diddy Diddy* di Manfred Mann è prima in classifica, allora lui paga l'amico cantautore Kenny Lynch per "inventare versi dal suono simile". Gli Small Faces ora vendono molto, ma di denaro ne vedono sempre pochissimo. Arden, invece, indossa abiti costosi, guida una Rolls Royce, la moglie è carica di gioielli: in breve si ritrova con un mucchio di debiti, perché spende molto più di quello che incassa. Dopo aver vissuto a lungo in un modesto appartamento a Brixton, adesso risiede in un elegante dimora a Mayfair, il cui lussuoso mobilio cambia spesso a causa dei pignoramenti. Ai genitori dei componenti del gruppo, che un giorno lo incontrano per discutere dei soldi, tira fuori una storiaccia secondo la quale i figli, ancora minorenni, sono dei tossici che spendono tutto per iniettarsi l'eroina. E la racconta con molta preoccupazione per la salute dei giovanotti. Tutto falso, ovviamente, perché semmai dalle parti dei quattro mod girano un po' d'erba e qualche acido. Così la band assume un avvocato e un contabile indipendente per sistemare le questioni finanziarie. Ma con uno come Arden è dura: quella che lui ritiene essere roba sua non si tocca. Per esempio, nel 1966 Jeff Beck registra *Beck's Bolero* insieme a Jimmy Page, Nicky Hopkins, John Paul Jones e Keith Moon. "La session è stata assolutamente magnifica, come una forza della natura", ricorderà Page nel 2012 a ⟶

Tempo dopo la sua disavventura con Don Arden, Robert Stigwood, primo da destra, può brindare con i Bee Gees.

Don Arden: a vederlo passeggiare così tranquillamente per la City, lo prendereste per un tranquillo bancario in pensione.

«Rolling Stone». "Keith allora aveva problemi con gli Who. Diceva che avremmo dovuto formare una band e per il cantante si è pensato a Steve Winwood. Poi forse è stato Keith a contattare Steve Marriott degli Small Faces. La cosa è arrivata a Don Arden, che ha chiesto a Keith se gli sarebbe piaciuto suonare in un gruppo con le dita rotte. L'entusiasmo si è dissolto dall'oggi al domani". Peggio va a Stigwood, che prova ad avvicinarsi agli Small Faces attraverso un suo collaboratore. "Ho contattato due amici muscolosi e ho assunto due duri altrettanto grossi", ricorderà una volta Arden, come riportato nel 1998 dalla fanzine dell'Electric Light Orchestra «King Of The Universe». "E siamo andati a inchiodare, spaventandolo, questo impresario. Sulla sua scrivania c'era un grande posacenere decorato. L'ho preso e l'ho sbattuto con tale forza che la scrivania si è rotta, dando così una buona impressione di uomo fuori di testa per la rabbia. I miei amici ed io avevamo provato attentamente la nostra successiva mossa. Ho finto di impazzire, ho sollevato di peso l'impresario dalla sedia, l'ho trascinato sul balcone e l'ho tenuto in modo che guardasse giù verso il marciapiede, quattro piani più in basso. Poi ho chiesto ai miei amici se dovevo farlo cadere o perdonarlo. All'unisono, loro hanno gridato di lasciarlo cadere. Lui è diventato rigido per lo shock e ho pensato che potesse venirgli un infarto. Immediatamente l'ho trascinato di nuovo nella stanza e gli ho intimato di non interferire mai più con i miei gruppi". Altre fonti raccontano invece che Stigwood viene proprio spinto oltre il bordo del balcone e, tenuto per le caviglie, rimane per un po' a testa in giù. Un altro motivo d'insoddisfazione per gli Small Faces è il mancato lancio negli Stati Uniti. Un tour oltreoceano è previsto ma Arden, che non vuole essere affiancato da partner temendo che gli costi troppo, frena. La questione si chiude quando il tastierista Ian McLagan viene beccato a Heathrow con della marijuana nella valigia e il suo visto salta. In ottobre c'è la rottura. I quattro non sembrano riuscire a registrare con convinzione il singolo successivo al numero uno *All Or Nothing*. E il manager chiede spiegazioni. Per evitare ulteriori rotture di balle, gli inviano un demo di *My Mind's Eye* e promettono di completare presto il pezzo. Una notte, ascoltando in auto la radio, scoprono che è stato pubblicato. Il rapporto tra le due parti ormai è troppo logoro e Arden trova più conveniente vendere il contratto della band a Harold Davidson, che nel giro di un paio di mesi lo passa a Oldham.

TANTI IMPICCI E IN JET PER L'AMERICA

Nel 1967, incoraggiato dai successi di Tom Jones e Engelbert Humperdinck, Arden torna a essere un performer per *Sunrise, Sunset*, dal musical *Fiddler on the Roof*. Bella voce su un impianto orchestrale, ma il singolo vende solo 27.000 copie e allora lui lascia perdere: meglio continuare a tempo pieno a trafficare dal suo ufficio. Fra gli artisti che cura ci sono gli Attack, ancora i Nashville Teens, gli Action, Neil Christian, gli Skatellites, gli Skip Bifferty. Un bel colpo lo tira quando rileva da Ron King gli Amen Corner. "Ron era via quel fine settimana e siamo tornati dopo aver suonato nel nord per scoprire che Don era seduto alla scrivania di Ron", ricorderà nel 2009 a «Record Collector» la voce della band Andy Fairweather Low. "Ci informò con calma che ora era lui il nostro manager e che aveva un pezzo di carta firmato da tutti noi per dimostrarlo. Questa per noi era una novità". La formazione gallese in quel momento è già piuttosto nota e molto appetibile. Così, per rubarla al nuovo manager si forma una sorta di consorzio di affaristi danarosi. A un intermediario che gli chiede di mollare il gruppo, Arden risponde seccamente che per lui sarebbe stato meglio suicidarsi, piuttosto che intromettersi nei suoi affari. E quando scopre che sono state stanziate 3000 sterline per la sua testa, chiama sei bravacci con i quali recarsi, armati di fucili a canne mozze e revolver, nell'a-

Gli Amen Corner: (s-d) Allan Jones, Mike Smith, Dennis Byron, Neil Jones, Blue Weaver, Clive Taylor e Andy Fairweather Low.

«Mio padre aveva la regola di non mettere mai il suo nome sulle carte»

SHARON OSBOURNE

Electric Light Orchestra: la punta di diamante della Jet.

bitazione di un tizio sospettato di esser parte del consorzio. Il tizio si spaventa a morte e il messaggio arriva a chi di dovere. Poi, però, Arden decide di cedere il gruppo, che altro non vuole che liberarsi di lui, a Davidson e alla Immediate di Oldham. Per lui, c'è un guadagno di 50.000 sterline. Meno conciliante sarà con gli Skip Bifferty, che dopo la lite definitiva sono costretti a cambiare il nome in Heavy Jelly. Prima, però, vengono visitati da alcuni tipacci armati di pistole, che li minacciano. Li salva l'intervento della polizia. Per il padrino del pop è iniziato un periodo proficuo. Addirittura gira la voce che sia stato incaricato dalla mafia americana di curare i suoi affari a Londra. La cosa non è molto credibile, ma gli è comoda e gli consente di esercitare ancora meglio il suo potere della paura e pescare nuovi clienti affamati di ingaggi e incuranti della provenienza dei soldi che gli vengono dati. Arden ha autorità, ci sa fare e non si pone problemi etici. Mafiosi e gangster se servono sono i benvenuti, non ultimo perché lui nuota volentieri in mezzo ad altri pescecani come lui. Per esempio, un suo ex collaboratore è l'odiatissimo Patrick Meehan che, insieme al figlio Patrick jr e allo stesso Pine, nel 1970 riesce a fregarlo prendendosi a suon di mirabolanti promesse gli ingenui Black Sabbath, che quattro anni dopo scopriranno di essere stati rapinati. Travagliata è anche la sua *liaison* con i Move, che bussano alla sua porta nel 1968 dopo aver licenziato Tony Secunda, il manager che li aveva lanciati con provocatorie trovate pubblicitarie e show oltraggiosi. Arden li accoglie, ma presto alla band s'interessa l'impresario Peter Walsh. Un giorno, incazzato, entra nell'ufficio del rivale, trovando Clifford Davis, che all'epoca cura i Fleetwood Mac: "Aveva un grosso sigaro in bocca e mi disse che sapeva dove abitavo", scrive in *Mr. Big*. "Allora gli ho risposto di togliersi quel fottuto sigaro dalla bocca perché non riuscivo a sentire quello che stava dicendo". E subito dopo gli afferra la testa, prende il mozzicone acceso e glielo schiaccia dritto in mezzo agli occhi: "Proprio tra gli occhi. All'inizio ha lottato, poi il suo corpo si è afflosciato. Dopo mi sono sentito così bene che ho mandato via il mio autista e ho camminato fino a casa". La polizia viene informata dell'accaduto e lo avverte di non toccare Walsh o di nuovo Davis se non vuole finire subito dentro. Nel 1969 Arden cede a Walsh i Move, per riprenderseli nel giro di poco tempo: sebbene stiano percorrendo una lunga strada verso lo scioglimento, infatti, Don ha molta fiducia nei tre rimasti, Jeff Lynne, Bev Bevan e, fino a un certo punto, l'istrione Roy Wood. È così che nasce l'Electric Light Orchestra.
Nel giugno del 1972, durante un concerto del gruppo a Padova, Arden viene arrestato dalle forze dell'ordine che vogliono interrompere lo show per il timore di scontri: "Un uomo ⟶

Lynsey De Paul: nel 1977 rappresenta la Gran Bretagna all'Eurovision Song Contest.

Presumibilmente già piuttosto brilli, Sharon e Ozzy sposi a Maui.

in maniche di camicia mi ha chiesto qualcosa in italiano", racconta al «Record Mirror». "Quando ho cercato di spiegare che ero inglese e non capivo, è diventato isterico e mi ha afferrato la maglietta. Così l'ho colpito. Si è rivelato essere il capo della polizia e stava cercando di convincermi a sospendere il concerto". Un paio di orette nel locale commissariato e viene rilasciato. Nel 1974 inaugura la sua casa discografica. La chiama Jet Records e il primo singolo è *No, Honestly* di Lynsey De Paul, allora già cantante e autrice di buona fama. Il disco entra nei primi dieci nelle chart britanniche. Segue l'album TASTE ME... DON'T WASTE ME, ma nel giro di un anno tra la De Paul e la Dartbill, la società di management di Arden, scoppia la guerra. Ovviamente di mezzo ci sono pagamenti inevasi, con relative citazioni in giudizio. La De Paul chiede la risoluzione del contratto; il manager resiste bene perché è dotato di una tempra più forte e di una maggiore disponibilità finanziaria per le spese legali. La cantante, invece, somatizza la situazione: ha paura dell'"Al Capone del pop", non riesce a dormire, è vittima di un paio di collassi, è costretta a ricorrere alle cure psichiatriche. Un giorno Sharon Arden, ubriaca, urina nella sua valigia ancora piena di vestiti. Le due parti trovano un accordo nel 1978: la cantante è libera, ma la Dartbill mantiene i diritti mondiali delle registrazioni effettuate, inclusi i master inediti. Da tempo, con il padre lavorano a tempo pieno sia David, che lo segue in ufficio, sia Sharon, che gira con gli artisti e spende cifre spropositate (abiti incredibilmente costosi, stravaganti automobili da regalare, pranzi in danarosi ristoranti alla moda, feste pazze, pellicce, gioielli, alcolici). Un giorno, Arden riceve un avviso di spesa di 150.000 sterline da parte dell'American Express. Pensa che i componenti dell'Electric Light Orchestra, in genere piuttosto frugali, abbiano esagerato con la carta aziendale. Poi scopre che a fare follie è stata la figlia. Nel 1979 non fa una gran bella figura nel programma della BBC *Checkpoint:* il giornalista investigativo Roger Cook illustra con durezza i modi con i quali Arden fa i suoi affari e lui gli risponde in modo evasivo, lo insulta ("Non sei un uomo, sei un verme"), lo intimidisce ("Ricorda solo che le gambe si rompono, signor Cook"), riporta voci false sull'omosessualità del giornalista e minaccia di spaccare il collo a chi dovesse azzardarsi a pedinarlo. Questo accade in Inghilterra, ma da tempo ormai Arden trascorre gran parte delle sue giornate negli Stati Uniti, dove ha acquistato la villa di Howard Hughes a Beverly Hills. E tra i suoi nuovi amici ci sono Tony Curtis, Cary Grant, Harvey Weinstein, che per lui è come un figlio, e Joseph Pagano, un boss della famiglia Genovese di New York. Inoltre, spesso gira con una pistola: "A volte la mettevo semplicemente sopra il tavolo durante le riunioni. Era un modo meraviglioso per mettere a fuoco le menti di tutti", ricorderà.

LA GUERRA DEGLI ARDEN

Nel frattempo, però, ci sono i Black Sabbath che navigano in cattive acque: Osbourne è stato licenziato e Geezer Butler vuole lasciare. Tony Iommi, però, si accorda con Ronnie James Dio contro il parere di Arden, che invece preme per il rientro di Ozzy. Così, insoddisfatto, il padrino vende il suo contratto a Sandy Pearlman e affida prima a David e in seguito a Sharon l'incarico di occuparsi del cantante, alquanto scannato e strafatto. Per lui c'è anche un contratto discografico con la Jet e il suo è un bel nome in più in un catalogo che offre, oltre all'Electric Light Orchestra star assoluta, Alan Price, gli Wizzard, i Magnum, gli Widowmaker, i Trickster, Adrian Gurvitz, i Girl, i Quartz, Carl Perkins e Gary Moore. In particolare, Bob Catley dei Magnum ha un buon ricordo di Arden. "Sì, abbiamo tutti sentito quelle storie e probabilmente sono tutte vere, non lo so", spiegherà nel 2011 a «Bravewords». "Non sta a me dirlo. Noi andavamo d'accordo con Don. Ci stava bene! È stato positivo avere un contratto con la Jet: ha avviato la nostra strada verso il successo, come si suol dire. Non ce l'avremmo fatta, senza Don Arden e la Jet". Presumibilmente meno soddisfatto è Gary Moore, presto messo in un limbo per le scarse vendite del disco dei suoi G-Force. "Tutto era fermo e nessuno ha ricevuto una chiamata", ricorderà il bassista del gruppo Tony Newton in *Gary Moore: The Official Biography* di Harry Shapiro. "Alla fine mi sono messo in contatto con Don Arden, ho avuto un incontro e lui ha detto che non sapeva cosa avrebbe fatto con Gary". Poi l'irlandese ha successo con la Virgin e la Jet prontamente pubblica DIRTY FINGERS e LIVE senza il suo consenso. Nel 1980, intanto, Sharon accoglie le insistenti profferte amorose di Ozzy e due anni dopo lo sposa a Maui, nelle Hawaii. Poco dopo, in seguito a una grossa lite, rompe di brutto con il babbo, procurando al neo-marito un contratto con la Epic. "Allora ero troppo stordito da alcol e droghe per capire con esattezza cosa stesse accadendo", scrive Osbourne in *I am Ozzy*. "So solo che Sharon scoprì la relazione tra suo padre e una ragazza più giovane di lei, che Don diede i numeri quando lasciammo la Jet e che dovemmo pagargli un milione e mezzo di dollari per riscattare il nostro contratto e impedirgli di ridurci sul lastrico a forza di azioni legali". Così la coppia s'indebita e accetta di saldare qualsiasi somma che gli si chiede pur di chiudere ogni rapporto con Arden. In più, c'è il fisco americano che reclama un ammontare a sette cifre. "Mio padre aveva la regola di non mettere mai il suo nome sulle carte", spiegherà Sharon in una puntata della serie della BBC *Music Moguls*. "All'inizio ci

pensava mia madre e più volte ha dichiarato bancarotta. Poi sono diventata io la persona che doveva firmare i contratti e quando milioni e milioni di dollari se ne sono andati, tutti sono venuti da me". Nei primi tempi Arden ossessiona il genero. Gli racconta storie truculente sulla figlia; quando i suoi informatori lo chiamano per dirgli che i due hanno litigato si offre di organizzare l'annullamento del matrimonio. Quello che lui definisce un "vegetale" è ora una macchina da soldi, e lui vuole possederla. Ma non gli riesce. Dal padre, Sharon ha imparato molto, è furba e per molti è una "stronza". Però è una tosta che sa rispondere anche quando il marito, totalmente fuori di testa, alza le mani su di lei, come purtroppo accade nel corso degli anni Ottanta. Nell'unico album che incide con i Black Sabbath, Ian Gillan in *Digital Bitch* canta "il suo grasso papà era una macchina da soldi. Ha fatto una fortuna con i computer. Ha più soldi di quanti io ne abbia mai visti. Ma è un'avida razziatrice di emozioni. Stai lontano dalla cagna digitale. È così ricca, la puttana digitale". Una corrente di pensiero sostiene che la protagonista del pezzo, forse ispirato da Arden che è tornato a lavorare con i Sabs, sia proprio Sharon. Per l'uomo cresciuto nel duro ghetto di Cheetham Hill, però, la diatriba familiare si rivela un salasso economico, per le troppe spese legali che sostiene. E gli affari non gli stanno andando affatto bene. Jeff Lynne ad esempio ha vinto una causa contro di lui per delle royalties non pagate e si è rotto di fare i concerti, poi i Sabbath nel 1984 si dividono. Inoltre, il mondo del music business sta cambiando: gli artisti sono in genere più scafati, non commettono più l'errore di non leggere i contratti pur di fare un disco o un concerto; avvocati e commercialisti hanno acquistato maggiore potere. In più, per Arden arrivano grossi guai con la giustizia inglese quando nel 1985 Harshad Patel, un ex contabile della Jet, accusa lui e David di averlo rapito e torturato in due occasioni. La prima è la notte del 7 dicembre 1983, quando un certo Charlie Holbrook lo costringe ad andare nella casa di Arden a Wimbledon. Imputato di aver sottratto centomila sterline dalle casse della Jet, Patel viene interrogato dal figlio di un boss della mafia di New York e malmenato dallo stesso Arden: "Volevo assicurarmi che non avrebbe mai avuto un figlio", scrive il manager nel suo libro. "Così ho tirato fuori i miei attrezzi e ho picchiato il babbeo. Avrei potuto rompergli la testa, ma non l'ho fatto. Volevo solo indietro i miei fottuti soldi". Per risolvere la questione, Patel firma un assegno di 69.132,37 sterline, ma il 14 febbraio 1984 Holbrook è di nuovo da lui e lo trascina a Portland Place, dove ci sono gli studi di registrazione diretti da David. Rimane prigioniero nell'ufficio per ventiquattro ore, durante le quali viene ripetutamente preso a pugni in faccia e allo stomaco, inondato di caffè e acqua, colpito alla testa con un fermacarte da mezzo chilo, minacciato di essere il bersaglio di una mazza da baseball. Alla fine, viene rilasciato con l'avvertenza di dover firmare un ulteriore assegno di 10.000 sterline. David finisce sotto processo nel 1986 e viene condannato a due anni di detenzione, di cui uno condonato (sette mesi li passa in semilibertà). Don, arrestato negli Stati Uniti, chiede invece l'estradizione in Inghilterra e affronta il giudizio puntando su un'azione civile separata che riguarda la presunta frode di Patel. Come dire, prova a fare la vittima e gli riesce: il 19 novembre 1987, infatti, la giuria lo dichiara non colpevole. Con la Jet venduta nel 1985 per venti milioni di sterline utili per pagare i legali, Don Arden si ritira. Ora si divide tra la sua casa di Los Angeles e quella di Wimbledon. Subisce alcuni rovesci finanziari, poi nel 1999 perde la moglie Hope. Su insistenza di Ozzy, due anni dopo si riconcilia con la figlia, fino all'ultimo recalcitrante all'idea, e partecipa a un paio di episodi della sitcom *The Osbournes*. Ma adesso deve convivere con l'Alzheimer. Su idea di Sharon, che gli paga le cure e una casa di riposo, negli anni 2000 lavora alla sua autobiografia, in cui non risparmia giudizi assolutamente poco diplomatici sulle persone che ha incontrato: Chuck Berry è "un ragazzo così orribile che non si può immaginare", Little Richard "un pervertito ma lo adoro", Ronnie Lane degli Small Faces un "piccolo uomo malvagio", Bill Haley un "cazzone", gli Animals "un branco di manichini geordie che non riconoscevano i loro culi da un buco nel terreno". Ma il male avanza inesorabile e Arden muore a Los Angeles il 21 luglio 2007. Nel suo libro, Ozzy ricorda così le ultime visite al suocero: "Aveva degli accumuli di cerume, e ogni volta che lo andavo a trovare gli versavo sempre delle gocce nelle orecchie. Non so perché, credevo fosse un mio compito, lo facevo e basta. Immagino avesse a che fare con l'immensa compassione che provavo nei suoi riguardi. Quest'uomo arrogante, potente e spaventoso era diventato un bambino".

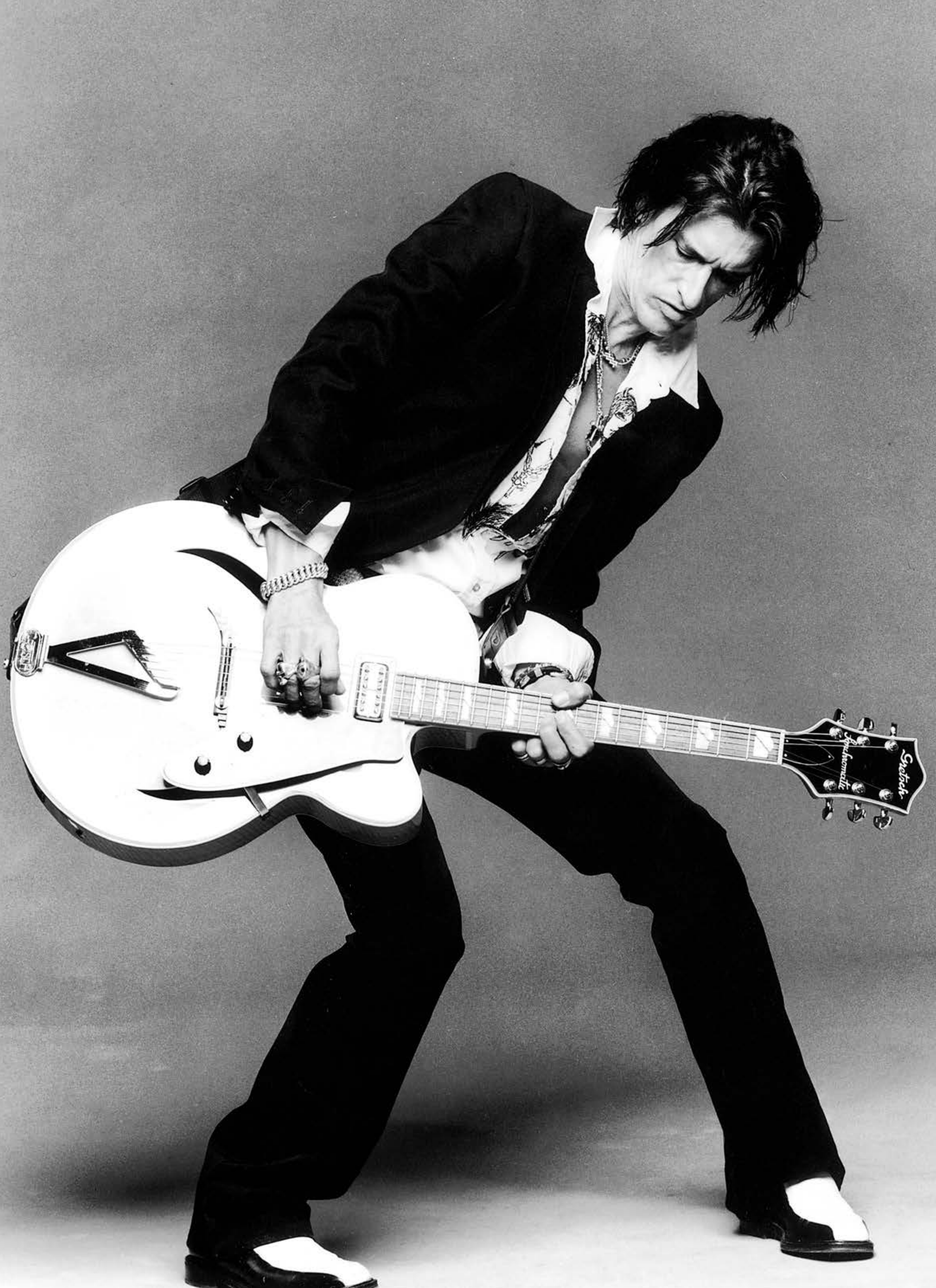
Padre e figlia fanno la pace.

CLASSIC ROCK INTERVIEW

Joe Perry

Nel corso degli ultimi 50 anni, è entrato e uscito da una delle rock band più importanti al mondo, godendosi quel che ne consegue – e non tutto è stato sano. Avendo realizzato tutto quello che si era prefissato – e anche molto di più – oggi ha solo voglia di continuare a suonare.

Intervista: **Dave Everley** | Foto: **Ross Halfin**


Gretsch
Synchromatic

Joe Perry è in ritardo. Nulla di strano per un musicista rock'n'roll di serie A. Ma il chitarrista degli Aerosmith non è una Diva. Alla fine, salta fuori che sua moglie Billie ha trovato una colomba con una zampina spezzata davanti alla loro casa in Florida e ha deciso di soccorrerla. E quindi, Perry stava cercando una scatola dove metterla, per tenerla al sicuro e farla calmare. "Ha un tocco magico", ci dice di Billie quando arriva trafelato, scusandosi per il ritardo. "Una volta, nel New England ha trovato un coniglietto semi-congelato. L'ha portato in casa, l'ha massaggiato sotto l'acqua calda e l'ha fatto riprendere. In un'altra epoca avrei dovuto proteggerla, per evitare di farla mettere al rogo come una strega".

In alto: Perry con gli Aerosmith al RFK Stadium, Washington, DC. 30 maggio 1976.
Sopra: backstage al RFK Stadium: (s-d) Steven Tyler, Tom Hamilton, Joe Perry, Brad Whitford, Joey Kramer.

Il 72enne Joe Perry recita con grazia il ruolo di chitarrista del più famoso, lucroso, e ogni tanto esplosivo, gruppo rock d'America. Laddove il suo pard ed ex Toxic Twins Steven Tyler è una boccaccia spalancata in forma umana, Perry è calmo, tranquillo, riflessivo, addirittura timido. Ma le cose erano diverse negli anni Settanta e Ottanta. All'epoca, Perry e i suoi compagni erano permanentemente avvolti in una nube psicotropa, come dimostrava la loro espressione svalvolata. Comunque, malgrado un genuino entusiasmo per le droghe pesanti e uno stile di vita assolutamente rock'n'roll, in generale gli Aerosmith riuscirono a realizzare una serie di dischi di tutto rispetto, tramutando gli eccessi in successi: GET YOUR WINGS, TOYS IN THE ATTIC, ROCKS e anche l'ingiustamente sottovalutato DRAW THE LINE. Perry mollò gli Aerosmith nel 1980, ma quattro anni dopo il suo ritorno segnò l'inizio di un incredibile secondo atto, entusiasmante quanto il primo, con dischi come PERMANENT VACATION del 1987, PUMP del 1989 e GET A GRIP del 1993, che li elevarono allo *status* di superstar mondiali. Se il ritmo produttivo degli Aerosmith è rallentato nel XXI secolo (solo tre dischi di studio dal 2001, compreso quello di cover blues HONKIN' ON BOBO), Perry si è tenuto sempre occupato, inventandosi una nuova carriera col supergruppo Hollywood Vampires, da lui fondato nel 2012 con Alice Cooper e Johnny Depp. Mentre sullo sfondo Billie arriva per prendersi cura della sua colomba ferita, Perry si appresta a ricordare gli alti e bassi (letterali e metaforici) della sua vorticosa carriera. "Volevamo solo fare un po' di casino", dice a proposito dei primi tempi degli Aerosmith. Be', ci sono riusciti oltre ogni aspettativa.

Prima di darti alla chitarra, volevi diventare biologo marino. Come mai?

Passavamo tutte le estati nella zona dei laghi del New Hampshire, dove i miei avevano una casetta, e amavo l'acqua: stavo sempre sott'acqua a esplorare. Da bambino non mi perdevo niente di quel che faceva Jacques Cousteau, l'oceanografo e regista. Sognavo di lavorare con lui. Poi →

Foto: **Getty**

Foto: **Baron Wolman/iconic images**

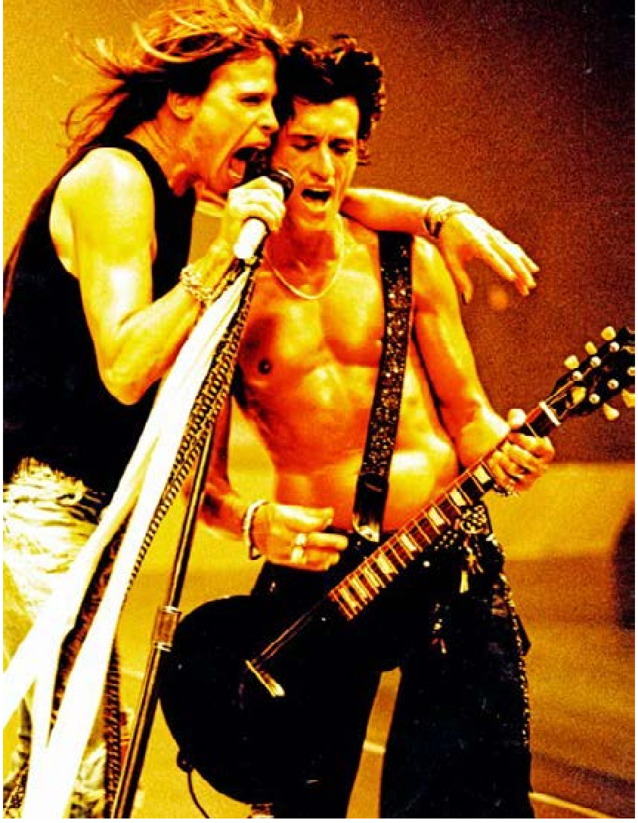
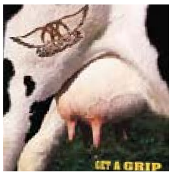


Foto: **Ross Halfin**

Appoggiati a me: Tyler & Perry rimane una delle coppie chitarrista/cantante migliori del rock.

ebbi l'occasione di incontrare degli scienziati che lavoravano al Wood's Hole, l'istituto oceanografico di Cape Cod, vicino Boston, e mi dissero: "Se vuoi farlo, benissimo. Ma torna dopo il college". Ma io all'epoca non andavo bene a scuola.

Forse aveva a che fare con il tuo disturbo da deficit di attenzione, che nessuno aveva diagnosticato...
Non lo so. So solo che il modo in cui s'insegnava con me non funzionava. Non sarei riuscito a superare l'esame di ammissione, nemmeno se ne fosse dipesa la mia vita. Per cui, il college era fuori discussione. In compenso, amavo la musica. Anzi: amavo il rock'n'roll, con tutto quello che lo circondava, e sentivo di poter fare il grande passo – da pubblico ad artista sul palco.



Cos'è che ti spinse a voler fare rock'n'roll, anziché limitarti ad ascoltarlo?
A scuola ero sempre un emarginato, e l'idea di stare in un gruppo di emarginati mi piaceva. Al ballo del liceo, in pista c'erano tutti quelli fighi, e un paio di tizi ai lati a guardare la band che suonava. Uno di quelli ero io. Il rock'n'roll era un posto dove potevo andare, e nessuno mi avrebbe detto: "No" (*ride*). Tranne i miei. Ecco perché ho iniziato tardi a suonare seriamente la chitarra. Essere una star o un idolo non era il mio obiettivo. Ma stare sul palco a suonare con gli altri, sì.

Ricordi la prima volta che hai suonato dal vivo?
Avevo un gruppo, con un paio di amici. Suonavamo nel nostro garage, molte cover – Dylan, The Byrds, cose così. Suonavamo alle feste, in piedi, in un angolo. Ma era divertente. Praticamente, imparavamo i brani facendoli. Il passo successivo fu qualcosa di più elettrico. Avevamo un gruppo, Flash, ed eravamo influenzati dai grandi gruppi inglesi – Beatles, Stones. Affittammo la sala comunale e le dieci o venti persone che c'erano ballarono e nessuno se ne andò. Così mi dissi: "è divertente".

Cosa hai pensato di Steven Tyler la prima volta che l'hai incontrato?
La prima volta che l'ho incontrato, in pratica, non l'ho incontrato sul serio. Lavoravo in un fast food nella zona dei laghi, e facevo di tutto: cuocevo le patatine fritte, pulivo per terra, buttavo la spazzatura. La sua famiglia aveva un posto lì, tipo un b&b, e ogni estate veniva da New York con uno dei suoi gruppi. Ricordo che si comportavano come pensavano dovessero fare le rockstar. In pratica, si tiravano addosso il cibo. E quando se ne andavano, ero io che dovevo pulire. Un paio di volte litigammo. L'estate dopo, il mio gruppo, in cui c'era anche Tom Hamilton [futuro bassista degli Aerosmith], doveva suonare in un localino, il Barn. E in quell'occasione fui presentato ufficialmente a Steven: aveva sentito che il Jeff Beck Group cercava un nuovo cantante. Un nostro amico ci chiese se volevamo fargli da gruppo di supporto per un demo.

E cosa incideste con lui?
I'm Down dei Beatles. Lui era un cantante e anche batterista – suona la batteria molto bene. Dopo la registrazione, noi due rimanemmo e jammammo per due o tre ore. Credo sia stato allora che vide qualcosa in me. Io ovviamente l'avevo già sentito con i suoi altri gruppi. Gli dissi: "Senti, noi vogliamo andare a Boston e formare un gruppo". Continuammo a vederci a qualche festa, e ne parlammo più seriamente. E a un certo punto lui disse: "Ok. Verrò a Boston. Ma non voglio suonare la batteria. Voglio solo essere il cantante". Io risposi: "Va bene, tanto abbiamo questo tipo di New York, Joe Kramer, che sta decidendo se entrare nel gruppo o no".

Probabilmente, non immaginavi che avresti suonato con quegli stessi tizi per 50 anni.
Ovviamente no. È un miracolo che siamo sopravvissuti a quei primi due anni. Il rock'n'roll non è una carriera che scegli per la sua longevità. Pensa a tutti i gruppi che hanno avuto successo, hanno avuto una hit, e poi due anni dopo erano già spariti. Perfino il Jeff Beck Group con Rod Stewart. Nessuno aveva idea che potesse durare così a lungo. L'idea generale era "non fidarti di nessuno sopra i 30 anni". L'obiettivo era un mese d'ingaggi, per riuscire a pagare l'affitto.

A proposito di affitti, all'inizio voi Aerosmith vivevate tutti in un unico appartamento a Boston. Com'era?
Tom e io trovammo questo appartamento abbastanza economico, e volevamo riempirlo col gruppo, cosa che facemmo. Era un bel momento per vivere a Boston. È una città universitaria, e noi abitavamo nella zona degli studenti. Era perfetto per noi. Avevamo la stessa età, solo che avevamo in mente obiettivi diversi per le nostre vite.

Andavate d'accordo con i vicini?
Sì. Il nostro migliore amico era il portinaio, Gary Cabozzi. Era un veterano del Vietnam, pesava circa 150 chili e vive-

va nel seminterrato con moglie e figlio. Era un po' viscido, gli mancavano dei denti, aveva il collo arrossato, ma gli piaceva quello che facevamo. Era un fan di James Brown, e noi suonavamo brani di James Brown. Diventò il nostro protettore. Poi ci fu un incidente… non ricordo benissimo tutti i dettagli, ma fuori dal nostro appartamento fu trovata una valigetta 24 ore. Qualcuno ci aveva frugato dentro e l'aveva lasciata lì, davanti a noi, e dentro ci sarebbero dovuti essere circa 2000 dollari e un bel po' d'erba, che invece mancavano. Era sera tardi, noi eravamo tutti dentro, e improvvisamente sentimmo bussare alla porta: "Dove sono i soldi?". Noi negammo, ma loro tirarono fuori una pistola. A quel punto Gary Cabozzi arrivò dalla porta sul retro con una spada, tipo katana, e urlò: "Stronzi, o sparate o vi stacco la testa!". E loro se ne andarono.

Il vostro primo manager, Frank Connelly, era un grosso promoter di Boston, un tipo dalle amicizie discutibili. Vi siete mai trovati fianco a fianco con qualcuno della mala?

Nessuno lo disse mai chiaramente, ma avevamo la sensazione che succedesse qualcosa. Frank era stato il promoter principale di Boston per anni. Aveva portato in città i Beatles, Hendrix, gli Zeppelin. Non era un manager vero e proprio, ma ci prese sotto la sua tutela. Solo che aveva un brutto cancro. Non ce lo disse, ma sapeva di non avere ancora molto da vivere. Fu lui a presentarci alla Leber Krabs, una fortissima agenzia di management di New York: "Ascoltateli. Vi aiuteranno con la vostra carriera". Era davvero un personaggio. Per me, è stato come un padre. Ho passato un sacco di tempo a casa sua, e mi ha insegnato tantissimo.

Foto: **Ross Halfin**

I primi due dischi degli Aerosmith furono ottimi, ma commercialmente non fecero sfracelli. Fu frustrante?

Non c'importava molto. Eravamo abituati a essere sottovalutati. A Boston, il top era la J. Geils Band – e a ragione – e noi eravamo i giovani pretendenti. Venivamo da fuori città, e quindi non sembravamo un gruppo di Boston. Non avevamo fatto la gavetta nei club, non appartenevamo alla scena locale. Ci volle un po' prima di essere accettati, e a quel punto ormai suonavamo già in tutto il Paese. La J. Geils Band per me rimane il miglior gruppo dal vivo che io ricordi, Detroit era loro. Quando a Detroit sentirono che a Boston c'era un altro gruppo chiamato Aerosmith, ci diedero una chance. E lì diventammo più famosi di quanto lo fossimo a Boston. E quando tornammo a casa, la voce si era sparsa. Iniziammo a suonare in posti da 1000 spettatori, e fuori c'era la fila per riuscire a entrare. Ricordo il nostro manager, Frank, che un giorno arrivò con un portafoglio pieno di bigliettoni. Fu allora che iniziai a sentire che le cose si mettevano bene. Per cui, anche se il primo disco non vendette quanto la CBS voleva, in effetti a noi importò poco. Nulla poteva fermarci. Contava solo suonare assieme, sentire che il gruppo migliorava, vedere la reazione del pubblico. Ecco cosa importava.

Tutto cambiò con il terzo disco, TOYS IN THE ATTIC del 1975, e con la riedizione del vostro singolo d'esordio, *Dream On*. Improvvisamente, gli Aerosmith esplosero. Come fu ritrovarsi nell'occhio del ciclone?

Non eravamo preparati. Per niente. Ricordo di aver visto i Guns N'Roses vivere la stessa cosa. Fu l'estate in cui passarono da aprire i nostri concerti a essere uno dei gruppi più richiesti al mondo. Per un artista, è il momento più emozionante: sei un gruppo o uno scrittore e quando fai uscire un disco o un libro, i fan iniziano a farlo loro.

C'è un dibattito eterno tra i fan Aerosmith: TOYS IN THE ATTIC o ROCKS – qual è il migliore?

TOYS è stata la prima volta in cui siamo entrati in studio senza avere brani sufficienti e degni per un disco. Dovemmo scriverne alcuni in studio. Jack Douglas, il produttore, disse: "Ci serve un altro brano rock". E così io mi sedetti su un ampli e iniziai a suonare. Era il riff di *Toys In The Attic*. Quello fu il disco in cui iniziammo a sentire che prendevamo il controllo dello studio. Con ROCKS avevamo maggiore fiducia. Dovemmo lo stesso scrivere dei brani in studio, ma quello è stato il disco in cui siamo riusciti finalmente a gestire meglio la creatività. Non si può nemmeno dire che ci fu della pressione. Eravamo sempre in tour, e ci fermavamo solo per entrare in studio. Nessuno ci disse: "Prendetevi un mese e scrivete dei brani". Piuttosto, ci dicevano: "Andate in studio con qualsiasi idea vi venga in testa". Andò così. TOYS fu una specie di prova generale e ROCKS è il momento in cui ci dicemmo: "Cavolo, ci siamo!".

Certo. Ma quale dei due è il migliore?

(*Ride*) Okay, ROCKS sembra un disco più diretto. In TOYS ci sono dei momenti molto validi, ma dovendo scegliere ascolterei ROCKS. →

Foto: Ross Halfin

Foto: Getty

Di nuovo in sella (quando ne metterà una): Motorbikin' Perry nel 2008.

Sopra: se non fosse stato per sua moglie Billie, Joe Perry non sarebbe più in circolazione.
Sotto: parata di stelle: (s-d) Jeff Beck, Jimmy Page, Ronnie Wood, Joe Perry e Kirk Hammett eseguono *Train Kept A-Rollin'* alla cerimonia di ammissione alla Rock and Roll Hall of Fame nel 2009.

In quel momento vivevate alla lettera il vostro soprannome, The Toxic Twins. E in un certo senso, per voi le droghe sembravano funzionare. Erano un aiuto creativo, o vi davano fiducia?
Credo che l'abbiano fatto. La prima volta che le provi è come "Wow, non mi sono mai sentito così. Ora prendo la chitarra e…". Nei primi, primissimi istanti di quando assumi qualsiasi droga, si crea una scorciatoia per quella parte subconscia di te che ha il dono della musica o qualsiasi altro talento a cui vuoi attingere. Per cui, da ragazzo io vedevo le droghe come una scorciatoia. E arrivo anche a pensare che qualche volta mi abbiano aiutato in questo. Ma la musica, le canzoni, c'erano già. In un modo o nell'altro sarebbero uscite. Ci sono stati anni in cui eravamo tutti puliti come fiorellini di campo, eppure abbiamo scritto alcune delle nostre cose migliori.

Quand'è che ti sei reso conto che le droghe anziché aiutarvi stavano diventando un problema?
Nel gruppo ognuno ci è arrivato in tempi diversi. A volte c'è bisogno di qualcuno che te lo dica, e ti metta davanti allo specchio. Alla fine ho capito perfettamente che erano un ostacolo, un problema. Ma per arrivarci, ci sono volute un sacco di decisioni sbagliate e tempo perso. La prima cosa che ho scritto da sobrio, dopo la prima riabilitazione, è stato il riff di *Hangman Jury* [su PERMANENT VACATION del 1987]. Come ti ho detto, era tutto là. Bisognava solo trovare la strada giusta.

Hai mollato gli Aerosmith nel 1979, dopo un litigio nel backstage tra alcune delle future mogli dei membri del gruppo. Cosa sarebbe successo se invece fossi rimasto?
Se fossi rimasto nel gruppo, sarebbero successe le stesse cose. Ci sarebbe voluto un miracolo perché cambiassero. Mi sarei dovuto svegliare sobrio e ripulito, e dire agli altri: "Mi serve una pausa". Suonavamo negli stadi,

Foto: Ross Halfin

come nomi di punta. Certo, avremmo potuto prenderci una pausa e poi tornare assieme. Ma eravamo così abituati alla routine tour – disco – tour – disco, che eravamo prigionieri del tritacarne. La casa discografica e il management avevano tutto l'interesse a farci lavorare come bestie, perché dietro di noi c'erano un sacco di gruppi più giovani e più nuovi che volevano scalzarci. Ripensando ai nostri caratteri e alla nostra predilezione per cose un po' particolari, credo che la cosa migliore che potessi fare a quel punto fosse andarmene e lasciare che le cose si calmassero.

Tra il 1980 e il 1983 hai fatto uscire tre dischi col Joe Perry Project. I primi due specialmente, LET THE MUSIC DO THE TALKING e I'VE GOT THE ROCK'N'ROLLS AGAIN, furono ottimi. Però, sinceramente, come ti sentivi a essere da solo? Spaventato?
Lo adoravo. Volevo solo andare sul palco senza la sola pressione di suonare col mio gruppo. Sarò sincero, gli Aerosmith mi mancavano. Le stronzate con Steven erano solo questo: stronzate. Mi mancavano. Gli volevo bene, davvero. Ma c'era un sacco di robaccia attorno al gruppo e io non ne potevo più. Fu molto dura. Quello che sospettai – e che in seguito mi hanno confermato – è che loro dissero: "Gli staremo col fiato sul collo. Farà la fame, e alla fine tornerà in ginocchio dagli Aerosmith". Quando me ne andai, all'inizio pensai che non fosse nulla di che: "Troveranno due tizi per sostituire me e Brad [Whitford, il chitarrista che se ne

Foto: Getty

Sguardi intensi: Steven Tyler, Perry e Joseph 'Run' Simmons e Jason 'Jam Master Jay' Mizell dei Run DMC, agosto 1999.

andò pochi mesi dopo Perry]. La star è Steven, andranno avanti". Ovviamente non andò così. Ma io ero là fuori, a suonare e divertirmi. Era dagli anni Settanta che stavo con una [la prima moglie Elyssa, da cui Perry divorziò nel 1982], per cui ora avevo la possibilità di sbizzarrirmi come non mi succedeva da anni. E mi resi conto che non era tutto questo paradiso.

In quel periodo hai incontrato la tua seconda moglie, Billie, che partecipò al video per un tuo singolo da solista, *Black Velvet Pants*.

Erano gli anni Settanta quando io ero in questo gruppo super famoso, ma quando mi ha incontrato lei non ne sapeva niente. Non sapeva neppure cosa fossero, gli Aerosmith. È la verità. Faceva parte della scena punk underground di Boston, e un gruppo con un logo non le interessava. La prima volta che la portai fuori a cena, respinsero la mia carta di credito e dovette pagare lei. Per cui, non cercava i miei soldi. In quello stesso periodo, il Joe Perry Project stava passando un momento di trasformazione, e qualcuno mi suggerì di collaborare con Alice Cooper. Andai a casa del suo manager, a nord di New York, e lavorammo una settimana su alcuni brani, prima che lui andasse a fare un film. Fu in quella settimana che feci anche un paio di telefonate a Steven. Fu Billie a spingermi. Mi disse: "Sai questo gruppo, gli Aerosmith? Sono bravi. Perché non suonate insieme?". Allora le elencai tutti i motivi e improvvisamente mi resi conto che erano solo una serie di stronzate. Fu lei a dire: "Perché non chiami Steven? Non capisco davvero perché non suoniate assieme". Così presi il telefono e chiamai Steven. Billie parlò, e centrò in pieno il punto. E lo fa ancora oggi. Senza di lei sarei perso.

Il disco della *reunion* fu DONE WITH MIRRORS, ma in realtà fu la collaborazione degli Aerosmith con i Run DMC sulla loro versione di *Walk This Way* a rilanciare la vostra carriera.

Sinceramente, non è che ce la passassimo male. Lo so che a una prima occhiata si potrebbe dire che [*Walk This Way*] fu una resurrezione, ma comunque noi le arene le riempivamo sempre. Non avevamo nulla in classifica, è vero, ma non importava. Eravamo ancora i bastardi di sempre, sottovalutati ma sempre in pista.

Foto: Ross Halfin

Fratelli di sangue: Perry e i colleghi Hollywood Vampires, Johnny Depp e Alice Cooper, giugno 2016.

Vi rendeste conto di quanto influente e fondamentale fosse questa nuova versione di *Walk This Way*?

Sai, vorrei poter dire che lo programmammo: "Faremo questa cosa col rap, faremo il video dove abbattiamo il muro e spalanchiamo la porta, così gli artisti neri potranno apparire su MTV". No. Abbiamo pensato solo alla musica. Non sapevamo nemmeno come sarebbe stato il video, finché non abbiamo iniziato a farlo. Solo una volta finito ci siamo resi conto di quanto potesse essere potente. Sicuramente, andò oltre le aspettative di tutti.

A fine anni Ottanta e inizio Novanta, gli Aerosmith erano tornati grandi come negli anni Settanta, forse anche di più. Cosa ci fu di diverso in questo secondo atto?

La cosa più difficile per noi fu lavorare con autori esterni al gruppo. Steven e io ci eravamo davvero fatti un mazzo negli anni passati, scrivendo i brani. La storia di MTV, i passaggi in radio… sarebbe bello dire che facemmo tutto da soli, ma fu anche bello lasciare spazio a queste persone che erano cresciute ascoltando gli Aerosmith negli anni Settanta, e sentire cosa avrebbero aggiunto a un brano degli Aerosmith. Comunque, non abbiamo mai pubblicato nulla senza prima averla esaminata e filtrata con la nostra sensibilità. È stato un lavoro creativo di squadra. ⟶

Foto: **Ross Halfin**

Sopra: cresciuti, più saggi e non più tossici: (s-d) Brad Whitford, Steven Tyler, Joey Kramer, Joe Perry and Tom Hamilton, giugno 2017. Sotto: Perry ospite d'onore dei Foo Fighters per *Draw The Line* al Cal Jam nel 2017.

Quando Kurt Cobain venne a un concerto degli Aerosmith a Seattle, tu lo incontrasti. Di cosa parlaste?

Non parlammo molto. Era silenzioso. Voleva solo stare lì. Venne in camerino con Courtney [Love] e si sedette con noi. Era un tipo normale. Quando andò al bagno, Courtney, che invece parlava a macchinetta – ci disse: "Vi adora. Non gli piace quasi nessuno, ma a voi vi ama". Avevo il massimo rispetto per lui. Era un autore incredibile e sul palco era eccezionale. Le case discografiche vogliono farci credere che le nuove generazioni odiano quelle precedenti. Come Sid Vicious, che diceva di Keith Richards: "Non attraverserei la strada per pisciargli addosso, nemmeno se andasse a fuoco". E poi s'intrufolava nel giardino di casa di Ron Wood per suonare la chitarra di Keith [*in realtà, fu il chitarrista dei Sex Pistols, Steve Jones, a intrufolarsi nella casa di Wood e rubare le chitarre sue e di Richards*]. Credo di essere stato l'unico degli Aerosmith a cui piacessero i Sex Pistols. Mi dicevano: "Perché ascolti quella schifezza? Non sanno nemmeno suonare!". Qualche anno fa andai a vedere i Foo Fighters. Mi chiesero di stare un po' con loro. Hanno una sala riscaldamento con tutti gli strumenti, dove possono rilassarsi e jammare. E conoscevano tutti i brani degli Aerosmith. Non ci potevo credere. Ero imbarazzato. Suonavano brani che io non faccio da trent'anni. Non scherzavano affatto. Sono grandi fan, e sono capaci di suonare le nostre canzoni, con i riff precisi fino all'ultima nota. Sono rimasto a bocca aperta.

C'è stato un gap di undici anni tra gli ultimi due dischi d'inediti degli Aerosmith, JUST PUSH PLAY e MUSIC FROM ANOTHER DIMENSION. È stato frustrante?

Sì. È un sacco di tempo. Ma devi anche ricordare che siamo passati dallo stare tutti e cinque strizzati nello stesso appartamento

Foto: **Ross Halfin**

al diventare adulti con famiglie, figli e nipoti. Il pensiero ora è: "Voglio vivere e fare altre cose". Quando Steven faceva quello show in tv [*American Idol*, in cui Tyler ha fatto da giudice per due stagioni dal 2010], il *diktat* era: "Merda, dobbiamo modellare la carriera del gruppo su di lui". Ma, per quanto gli volessimo bene, non tutti potevano farlo, per cui ci siamo detti: "Amico, divertiti". Abbiamo avuto un sacco di tempo libero e io l'ho riempito scrivendo. Ecco perché ho fatto sette o otto dischi da solo. Avrei solo voluto che alcuni di quei brani fossero… cioè, ho suonato la maggior parte delle canzoni a Steven. Ma comunque sia, tutti noi avevamo cose personali da fare. Non è stata una separazione, a volte ci sono momenti in cui ognuno va per la sua strada. Vorrei che avessimo avuto sempre la possibilità di scrivere insieme e far uscire dischi insieme, ma non è andata così.

Tra Steven e il resto del gruppo ci sono stati momenti di tensione. Ti penti di aver lavato i panni sporchi in pubblico, parlando dei vostri problemi davanti a tutti?
(*Ride*) A cosa ti riferisci?

Fine anni 2000: Steven jammava con Jimmy Page e John Paul Jones dei Led Zeppelin, c'era *American Idol*, diceva di volersi concentrare sul 'Brand Tyler'. E tu dicesti a «Classic Rock» che gli Aerosmith stavano "cercando un nuovo cantante".
Non so. Dicono che ogni pubblicità sia buona pubblicità, ma non so se sono d'accordo. Forse ho pensato che fosse il momento di dire qualcosa ai nostri fan. Cazzo, non so che dirti. Eravamo così lontani. Non lo so proprio. Forse stavamo cercando di chiarire le cose, ed essere sinceri, e far sapere alla gente ciò che stava succedendo. Non lo so.

Quali sono i tuoi rapporti con Steven oggi?
Vuoi la verità? Probabilmente è il mio migliore amico. Sappiamo bene di essere diversi. Anche negli anni Settanta, nei momenti più tesi ce ne andavamo a fare pesca subacquea assieme. E negli Ottanta e nei Novanta Billie e io avevamo comprato un bus, così potevamo partire con i nostri figli e il cane. Ricordo una volta che facemmo un giro nel deserto vicino Las Vegas con Steven.

Tu e Billie state assieme da 40 anni. È giusto dire che se non fosse per lei, oggi non saresti qui?
Più che giusto. Non ho alcun dubbio. Senza la mia compagna di vita, ormai sarei morto. Come ti dicevo, lei non sapeva niente degli Aerosmith. Una prova che per lei si trattava di qualcosa di più della fama o dei soldi. Abbiamo passato momenti molto brutti e molto belli. E quando si tratta di affari, non le sfugge niente. Io posso smontare e rimontare una chitarra a occhi chiusi, ma se mi metti davanti un foglio di bilancio sono perso.

Ultimamente ti sei diviso tra gli Aerosmith e gli Hollywood Vampires. I Vampires sono sempre stati pensati come una cosa a lungo termine?
In realtà, credevamo reggesse al massimo una o due volte. Era solo un modo per rendere omaggio ai primi Hollywood Vampires [il gruppo di celebrità alcolizzate di cui Alice faceva parte negli anni Settanta] e a quelli di quel giro che erano morti, ossia quasi tutti. Johnny e Alice sono miei amici, e mi chiesero di partecipare – ero a casa di Johnny. L'idea era di fare un disco, ma poi si sono messe in moto un sacco di cose e abbiamo cominciato a dirci: "E se andassimo in tour?". Siamo degli amici che passano il tempo assieme, solo che lo passano sul palco suonando. Tipo la Garage Band suprema.

Dal 2005 hai pubblicato tre dischi solisti come Joe Perry. Hai intenzione di farne altri?
Per il momento no. Non c'è il tempo. Ma se fosse possibile, darei tutto me stesso per fare un altro disco degli Aerosmith.

Ma è in programma un altro disco degli Aerosmith? Hai un altro disco dentro di te?

Foto: Ross Halfin

Stivaloni a palla: Perry evoca il suo Kiss interiore nel 2012.

Non lo so. A questo punto nella mia vita, voglio solo andare in tour il più possibile. Voglio andare là fuori e suonare per i miei fan. È questo che mi attira. Andare in giro e suonare dal vivo. Se riuscissimo a trovare il tempo per fare nuova musica sarebbe stupendo, ma conoscendo Steven, pensando alla nostra età e a quanto stanca realizzare un disco… non lo so. Io suono di continuo. Scrivo di continuo, ma ora come ora non saprei. Voglio solo fare il prossimo tour, suonare dal vivo e dare qualcosa ai fan. Non siamo mai stati il gruppo che si siede e dice: "Ecco cosa faremo per i prossimi tre anni, e per i prossimi cinque". Specialmente ora, alla nostra età. Quassù l'aria è rarefatta, amico. Così tanti stanno passando al livello successivo…

Ultima domanda: chi è il più grande gruppo rock'n'roll Usa, gli Aerosmith o i Kiss?
(*Ride*) Oh, amico, non lo so. I Kiss hanno portato l'arte della performance a un livello inarrivabile. Ricordo la prima volta che li vidi: rimasi a bocca aperta. Erano il massimo. Noi ci fissavamo sul non fare errori, e a loro non gliene fregava un cazzo. Andavano in scena ed esplodevano. Prendevano il pubblico e lo disintegravano. Vidi il loro concerto e pensai: "Che cazzo possiamo fare noi adesso?". Adoro i Kiss. Ma tu mi chiedi: Kiss o Aerosmith? Non posso risponderti. Siamo due cose totalmente diverse.

Foto: Ross Halfin

AVANTI TUTTA

Due membri chiave ormai scomparsi, un gruppo rivale e una marea di fan che vorrebbero continuare a vivere nel passato: gli ultimi dieci anni sono stati molto turbolenti per gli **Yes**. Ma il nuovo MIRROR TO THE SKY dimostra che queste leggende del prog non intendono affatto mollare la spugna.

Testo: **Grant Moon**

È stato Taylor Hawkins, suo amico d'infanzia, ad aiutare Jon Davison a diventare cantante degli Yes nel 2012. Il defunto batterista dei Foo Fighters conosceva bene Chris Squire, bassista e membro fondatore degli Yes. "Taylor mi ha sostenuto per anni", racconta Davison. "È stato generosissimo. Ha continuato a dire a Chris: 'Se mai vi servisse un nuovo cantante, conosco il tizio adatto'. Credo che Chris abbia ceduto solo per farlo smettere. Poi ovviamente ci siamo incontrati, abbiamo suonato assieme e Chris ha capito che era la scelta giusta". Originario della California, Davison era stato il frontman del Glass Hammer, un gruppo prog di medio successo e, grazie al bell'aspetto e al tono acuto e chiaro della sua voce, simile a quello del cantante originale degli Yes, Jon Anderson (che lasciò il gruppo nel 2008), fu la scelta naturale quando il primo sostituto, Benoit David, mollò dopo appena un disco. Gli undici anni passati da quando Davison si unì a loro sono stati molto agitati per gli Yes: hanno dovuto sopportare prima la morte di Squire nel 2015 e poi quella di Alan White, il batterista storico del gruppo, nel 2022. Come se non bastasse, nel 2016 tre ex membri degli Yes (Jon Anderson, Rick Wakeman e Trevor Rabin) hanno fondato il progetto A.R.W., cambiando poi nome in Yes Featuring Jon Anderson, Rick Wakeman And Trevor Rabin. Perfino l'ammissione degli Yes nella Rock and Roll Hall of Fame, avvenuta nel 2017, è stata segnata da battibecchi e momenti di tensione dietro le quinte tra le varie fazioni. Ma gli Yes sono i grandi sopravvissuti del prog. Anche se non è rimasto più nessun membro originale (il chitarrista Steve Howe, che entrò nel gruppo nel 1970 per il terzo disco THE YES ALBUM, è il membro dalla permanenza più lunga, anche se è entrato e uscito dal gruppo in più di un'occasione), loro continuano a pubblicare dischi, l'ultimo dei quali è MIRROR TO THE SKY – il terzo con Davison, dopo il deludente HEAVEN & EARTH del 2014 e THE QUEST del 2021, e sicuramente il migliore dei tre. Gli Yes del 2023 saranno anche completamente diversi da quelli degli anni Settanta o Ottanta, ma il loro spirito rimane indomito e testardo come sempre.

Nel 2022 il gruppo è emerso dal blocco causato dal Covid per 45 concerti in Inghilterra, Giappone e USA, in occasione del 50esimo anniversario di CLOSE TO THE EDGE. E se il Covid non ci fosse stato, oggi sarebbero sicuramente in tour per celebrare RELAYER, il loro album del 1974. Probabilmente, è in questo materiale classico e fondamentale che si trova la vera "Yes-sità", a prescindere dalla formazione. Con una carriera partita nel 1968, gli Yes hanno una storia con talmente tanti cambi di formazione, litigi, colpi di scena, cambi di direzioni, alti e bassi da far sembrare i Fleetwood Mac un pacifico gruppo di amiconi. I loro fan sono fedeli ma si fanno sentire, e una parte di loro ha espresso in modo molto netto che "no Anderson, no Yes". "Non →

Foto: **Colin Hart/Camera Press**

«L'ammissione alla Rock and Roll Hall of Fame fu un incubo»

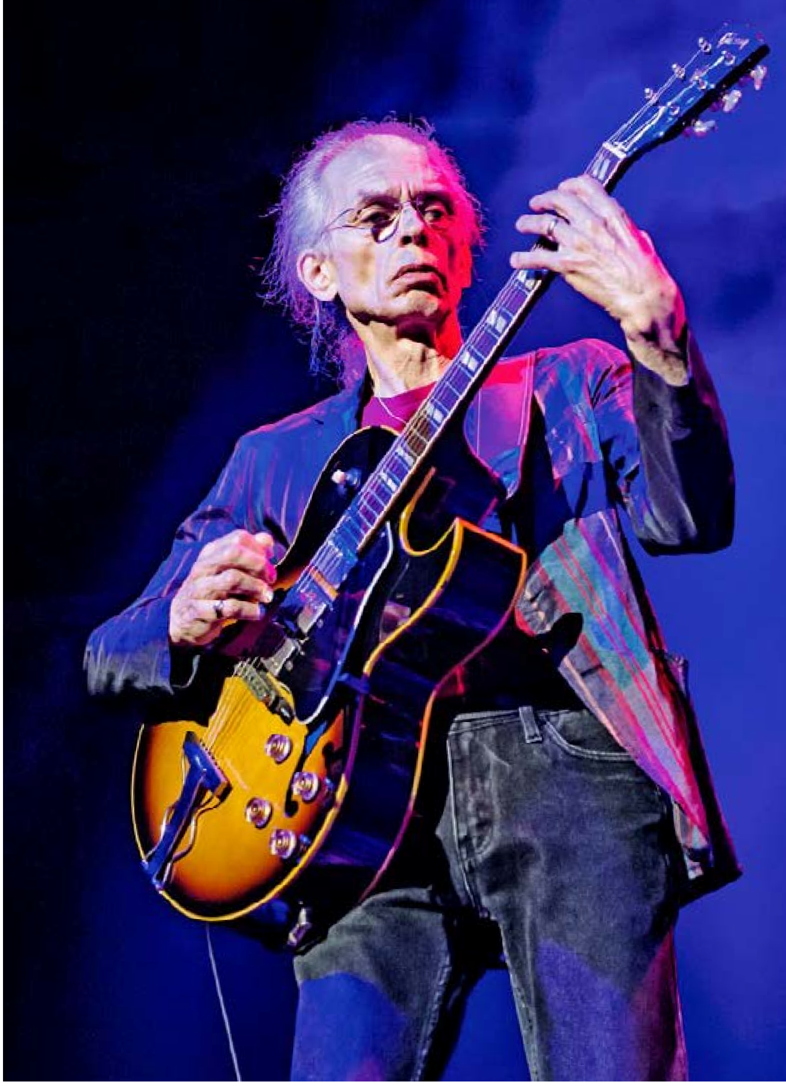
Steve Howe

mi assumo nessuna responsabilità per questa cosa", ci confida Davison sorridendo. "Perché dovrei? Sono solo quello che hanno assunto, e sarei stato un idiota a non accettare. So per certo che Jon se ne rende conto, per cui non mi dà nessuna colpa". Qualora lo colpisse la "sindrome da impostore", Davison ha sviluppato una lista mentale per aiutarlo a superarla. "Prima cosa: l'esecuzione deve essere fedele all'originale, il più possibile. È per questo che il pubblico viene a sentirci. È una questione di nostalgia. Secondo: incorporare nell'esecuzione un tocco personale. Terzo: essere tecnicamente ineccepibili. Quarto: divertirsi ed entusiasmarsi eseguendo la musica che amo, e ho sempre amato. Ripasso questa lista prima di andare sul palco, e a volte anche in studio. Quando ogni tanto mi assalgono i dubbi, è importante rimettersi subito in carreggiata". Squire è morto di leucemia nel 2015 a 67 anni. Aveva insistito che il gruppo continuasse anche senza di lui, e aveva scelto il suo successore, Billy Sherwood, che aveva suonato e scritto brani per gli Yes nei primi anni Novanta. Poi nel maggio 2022 è scomparso anche il batterista Alan White, a 72 anni. Il suo successore è l'esperto Jay Schellen, aiutante/sostituto di White in tour dal 2016, a mano a mano che la salute di White peggiorava. Il CV di Schellen, nato ad Albuquerque, comprende gli Asia e i Badfinger, e MIRROR TO THE SKY è il suo primo disco da membro ufficiale degli Yes. Quest'ultima incarnazione del gruppo è completata dal tastierista Geoff Downes, che si unì agli Yes la prima volta in occasione di DRAMA, nel 1980 (n. 2 in UK). Al centro di tutto c'è il membro oggi più longevo, Steve Howe, che continua a spingere gli Yes verso il futuro: "Con ostacoli e ogni sorta di problema lungo la strada", aggiunge. È sempre un'avventura parlare con il 76enne Howe: può essere disponibile, sorridente e sincero, e un istante dopo diventare freddo e sfuggente. Considerate le discussioni/battibecchi/litigi/ nel corso della storia del gruppo, probabilmente è una tecnica sviluppata per evitare di dire la cosa sbagliata nel momento sbagliato. "Gli Yes sono quasi un gruppo sperimentale", dice. "Se continuiamo a cercare di andare avanti, cosa incontreremo? Non è dato saperlo. Ma vogliamo trovare una strada. HEAVEN & EARTH è stato un disco dove avevamo perso sia iniziativa che credibilità, almeno finché non siamo usciti con THE QUEST nel 2021. Sapevamo di essere caduti in una sorta di buco nero, ed era frustrante. Ma in quel momento non pensavamo troppo ai dischi, perché eravamo concentrati più sul lato live". Le esibizioni dal vivo rimangono la linfa vitale degli Yes. I suoi momenti migliori, il gruppo di Howe li ha vissuti nel corso del tour americano dell'anno scorso: "La Florida non è il mio Stato preferito, ma musicalmente lì siamo riusciti a centrare l'obiettivo in più di un'occasione", afferma, "specialmente nei posti dove non vendevano alcolici. Dove invece si può bere, a volte il pubblico esagera, urlando "Ti amo!", e scemenze simili che sono del tutto inutili. Andare in tour non significa essere sempre felici e festeggiare di continuo. Negli anni Settanta gli Yes si lamentavano continuamente del loro management. Ma in realtà un sacco di cose non le puoi controllare". Sicuramente, Howe non considera un momento epocale la cerimonia di ammissione alla Rock and Roll Hall of Fame del 2017. Il chitarrista ricevette il riconoscimento assieme ad altri membri del "periodo UNION", il disco del 1991 che vide riuniti due fazioni dell'albero Yes di quel momento: da una parte Squire, White e il chitarrista Trevor Rabin, dall'altra gli ABWH con Jon Anderson, Bill Bruford, Rick Wakeman e Howe. I padrini d'ammissione furono Alex Lifeson e Geddy Lee dei Rush. Lee suonò il basso per *Roundabout*, classico anni Settanta, mentre Howe suonò in *Owner Of A Lonely Heart*, la hit di 90125, il fortunato disco del 1983 che vide Trevor Rabin al posto di Howe alla chitarra. Ripensando a quei momenti, Howe ci dice: "Più mi allontano da quei giorni, più rimango senza parole. Potrei dirti molte cose, ma non mi va. Fondamentalmente ci furono molti brutti momenti. Fu come ritrovarsi a pattinare sul ghiaccio, col terrore che si rompesse. Non voglio parlarne male, ma ci furono problemi, discussioni, incomprensioni, scontri di personalità. Fu una cosa molto strana. Avevano selezionato la formazione di UNION e fu una fortuna che Tony Kaye [il tastierista originale degli Yes] fosse presente in quel tour. Ma alcuni ricevettero il rispetto che meritavano, altri no". Squire fu ammesso *post mortem*. La stessa cosa non accadde per Peter Banks, il chitarrista origi-

Sogni realizzati: "Sono cresciuto con la musica degli Yes", afferma Jon Davison.

Foto: **Kevin Nixon**

Billy Sherwood



In alto: Steve Howe.

Geoff Downes

nale degli Yes morto nel 2013, e la cosa suscitò polemiche. "Non fraintendermi, me la sono goduta", aggiunge. "Qualsiasi cosa io faccia con Bill Bruford mi diverte sempre. Comunque, non sono un grande fan della fama e della celebrità. Mi sento più come Chet Atkins, faccio le mie cose, suono, ed evito i riflettori. Sfortunatamente sono costretto a starci spesso sotto. Quella cerimonia di ammissione era una cosa squisitamente commerciale. Meno ne parliamo, meglio è".

Lo stesso anno in cui gli Yes venivano ammessi alla Hall of Fame, Virgil Howe, figlio di Steve e batterista/tastierista di immenso talento, moriva improvvisamente per un attacco cardiaco, a soli 41 anni. "Steve ha dovuto affrontare l'impensabile", ci confida Davison. "Perdere tuo figlio è qualcosa che non dovresti mai sperimentare. Per cui, abbiamo fatto un passo indietro rispetto ai vari progetti con gli Yes. Abbiamo dato a Steve tempo per riprendersi ed elaborare il lutto". Davison è molto vicino a Howe, e la cosa si nota: "Ho imparato a conoscerlo bene. Tra noi c'è una sorta di armonia spontanea. È estremamente vitale, fisicamente, mentalmente e creativamente. È lucido, sa bene cosa vuole. Molti musicisti invecchiando rallentano, invece lui no. Nessuno può fermare Steve Howe, ed è meraviglioso lavorare con lui". Sia in THE QUEST che in MIRROR TO THE SKY Davison è il partner principale di scrittura di Howe, con ulteriori contributi da parte di Sherwood e Downes. Scrivere brani negli Yes del XXI secolo è uno sforzo in comune. A partire dal brano omonimo di 14 minuti fino al finale delicato di *Magic Potion*, MIRROR TO THE SKY tocca molteplici aspetti del mondo Yes. È grandioso, metafisico, traboccante di melodie e tecnica musicale superlative. Ci sono sapori hippie (*All Connected*, *Luminosity*), ma non risparmia frecciate velenose ai vari influencer e alla loro vacuità (*Living Out Their Dream*). *Circles In Time* è un brano acustico incantevole e ingannevolmente complesso scritto da Davison. Sherwood e Schellen hanno mandato le loro parti di basso e batteria da uno studio di LA al fidato tecnico del suono Curtis Schwartz, nel West Sussex. E lì finalmente si sono riuniti tutti insieme l'anno scorso, con Howe nella veste di produttore – la seconda volta, dopo THE QUEST. "È stata ⟶

Foto: **Kevin Nixon**

necessaria qualche rifinitura", rivela. "A volte ho dovuto dire al gruppo, 'No. Ora no', oppure 'Sviluppiamo questo elemento', ma i loro input mi hanno facilitato il lavoro. Chiudersi in studio per tre mesi, con tutti noi che impazziamo cercando di fare un disco come si faceva ai vecchi tempi, ormai non funziona più per nessuno. Ci va benissimo il file sharing, e abbiamo inventato una versione nostra per farlo lavorare più efficientemente. Il merito è tutto di Curtis". Howe ribadisce con forza che la formazione attuale non entra in studio con l'idea di "essere una cover band o imitare gli Yes. Non vogliamo rifare un'altra *Heart Of The Sunrise*. Amiamo quella musica, ma non vogliamo replicarla svalutando l'idea originaria. Abbiamo l'autorevolezza di poter andare avanti come Yes. E credo che la cosa fondamentale sia proprio questa". Detto ciò, gli ultimi arrivati sono tutti discepoli del gruppo. La 'Yes Way' è maturata in loro sin dall'adolescenza, come fan, per cui la sorte ha deciso che per loro era tempo di restituire qualcosa. "Sono cresciuto con gli Yes", ci dice Davison. "Sono maturato, e mi sono sviluppato come musicista e cantante nell'ambito della "scuola Yes'. La linea tra quello che è già stabilito dalla storia e quello che è contributo personale è molto sottile. Ma i testi e le melodie che io porto nel gruppo sono sinceri, e vengono dal cuore". Ma se una proposta di Howe non fosse all'altezza, i nuovi arrivati potrebbero dirlo? "Certo", risponde senza esitazioni Davison: "C'è fiducia e rispetto tra noi. Credo che Steve stia scoprendo che l'attuale versione degli Yes è quella che aveva sempre voluto, che aveva in mente dall'inizio. E così, quasi alla fine – magari siamo all'ultimo o penultimo capitolo – tutti noi vogliamo donargli la gioia e la soddisfazione di aver centrato l'obiettivo".

Lo spettro della fine aleggia nell'aria. Per adesso, abbiamo MIRROR TO THE SKY e il Classic Tales of Yes Tour annunciato per il 2024. Gli Yes vanno avanti senza Jon Anderson, Chris Squire e Alan White. Arriverà un giorno in cui anche Howe si allontanerà dagli Yes, e la sensazione è che il gruppo potrebbe proseguire anche senza di lui: "Sarei uno sciocco a non prendere in considerazione la cosa. Molto probabilmente accadrà", ci dice Howe. "Ma questo gruppo ha il potenziale per crescere nelle mani della nuova generazione. Credo che avrò lo stesso atteggiamento che ha sempre avuto Bill Bruford: 'Il gruppo può andare avanti'. L'unico consiglio che mi sento di dare è che tutto sia sempre fatto nello spirito di un gruppo progressive, perché il prog rock è l'essenza degli Yes". Con gli Yes 2023 in ottima forma, sia in studio che dal vivo, Steve Howe non ha motivi – a parte eventuali aspetti economici – per riunirsi con altri ex membri. "È qualcosa che mi trova totalmente in disaccordo, perché ricordo bene il fiasco del tour di UNION", confessa. "Fu un'esperienza molto molto difficile, e senza controllo. A volte potrei anche aver pensato 'forse un giorno…', e mai dire mai, certo, ma fondamentalmente non ne vedo il motivo". "Voglio davvero bene a Jon Anderson. Sono più anziano, e anche lui, e l'unica condizione per lavorare è che mi renda felice. E questo vuol dire non caricarsi di pesi che non voglio, né di cui ho bisogno. La mia guida è sempre stata la musica, e lei mi dice di non farlo. Mi dice di andare avanti. Se continua a spingermi dove sono ora, allora sono felice di essere in questi Yes, vivi e vibranti. Non desidero null'altro".

MIRROR TO THE SKY è stato recensito su «Classic Rock» n. 124.

Amici (?) riuniti: (s-d) Steve Howe, Alan White, Bill Bruford, Rick Wakeman, Jon Anderson e Trevor Rabin alla cerimonia di ammissione nella Rock and Roll Hall of Fame, 2017.

Foto: **Rock and Roll Hall of Fame: Getty**

ABBONATI

ALLA TUA RIVISTA PREFERITA

LA RICEVI A CASA APPENA STAMPATA

CONSEGNA GARANTITA ENTRO 48H
Posteitaliane Posta PremiumPress

VERSIONE DIGITALE INCLUSA

-40%
CARTACEO
12 numeri
solo 49,90€
invece di ~~82,80€~~

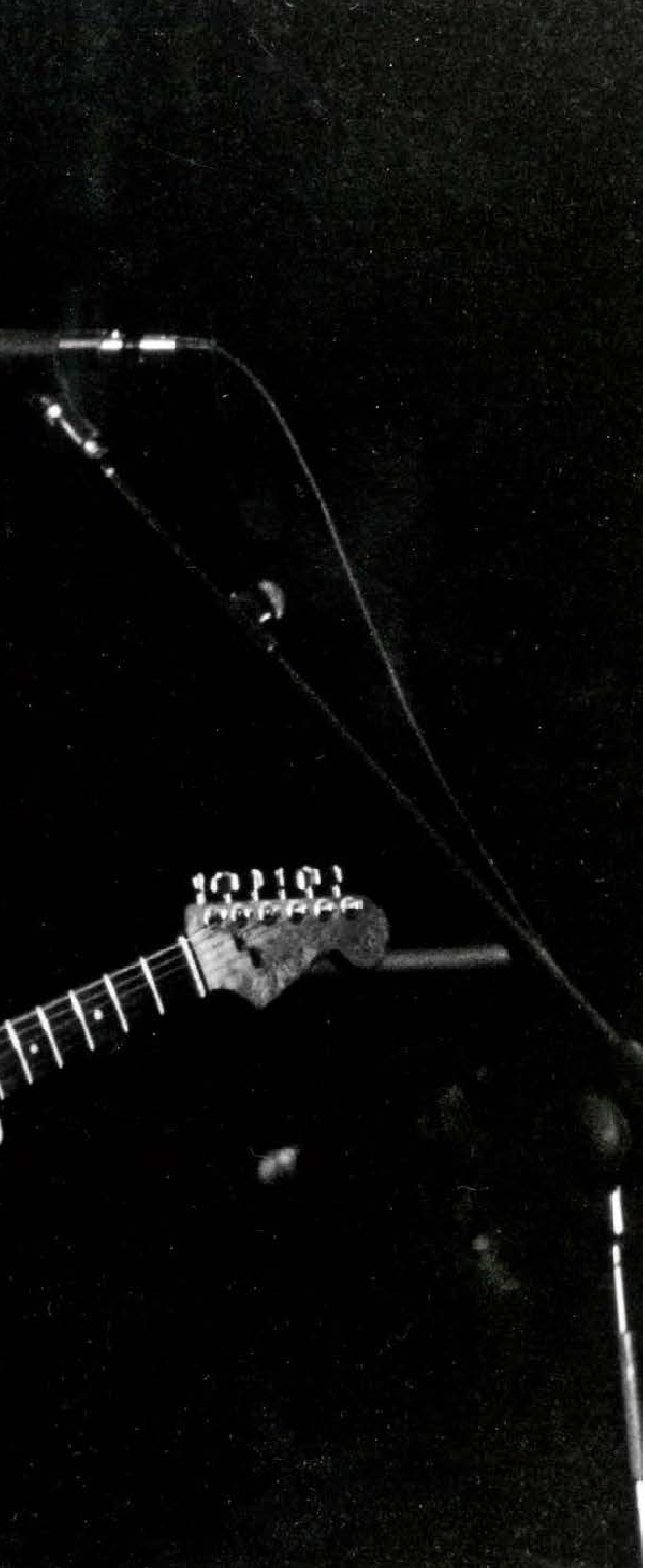
-76%
DIGITALE
12 numeri
solo 19,90€
invece di ~~82,80€~~

Scansiona il QrCode per abbonarti oppure contattaci

Telefono 02 87168197
online www.sprea.it/classicrock
email abbonamenti@sprea.it
WhatsApp 329 3922420 Solo messaggi

Informativa ex Art.13 LGS 196/2003. I suoi dati saranno trattati da Sprea SpA, nonché dalle società con essa in rapporto di controllo e collegamento ai sensi dell'art. 2359 c.c. titolari del trattamento, per dare corso alla sua richiesta di abbonamento. A tale scopo, è indispensabile il conferimento dei dati anagrafici. Inoltre previo suo consenso i suoi dati potranno essere trattati dalle Titolari per le seguenti finalità: 1) Finalità di indagini di mercato e analisi di tipo statistico anche al fine di migliorare la qualità dei servizi erogati, marketing, attività promozionali, offerte commerciali anche nell'interesse di terzi. 2) Finalità connesse alla comunicazione dei suoi dati personali a soggetti operanti nei settori editoriale, largo consumo e distribuzione, vendita a distanza, arredamento, telecomunicazioni, farmaceutico, finanziario, assicurativo, automobilistico e ad enti pubblici ed Onlus, per propri utilizzi aventi le medesime finalità di cui al suddetto punto 1) e 2). Per tutte le finalità menzionate è necessario il suo esplicito consenso. Responsabile del trattamento è Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI). I suoi dati saranno resi disponibili alle seguenti categorie di incaricati che li tratteranno per i suddetti fini: addetti al customer service, addetti alle attività di marketing, addetti al confezionamento. L'elenco aggiornato delle società del gruppo Sprea SpA, delle altre aziende a cui saranno comunicati i suoi dati e dei responsabili potrà in qualsiasi momento essere richiesto al numero +39 0287168197 "Customer Service". Lei può in ogni momento e gratuitamente esercitare i diritti previsti dall'articolo 7 del D.Lgs.196/03 – e cioè conoscere quali dei suoi dati vengono trattati, farli integrare, modificare o cancellare per violazione di legge, o opporsi al loro trattamento – scrivendo a Sprea SpA via Torino 51 20063 Cernusco SN (MI).

Rory Gallagher: tanti omaggi ai maestri in un live del 1990.*



Hard Stuff

A cura di **Maurizio Becker**

I verdetti di Classic Rock

100	Eterno
90	Eccellente
80	Ottimo
70	Buono
60	Sopra la media
50	Nella media
40	Sotto la media
30	Sconfortante
20	Depressivo
10	Mortale

Recensioni a cura di:

Antonio Bacciocchi, Lorenzo Becciani, Alessandro Bottero, Loris Cantarelli, Giuseppe de Felice, Gianni Della Cioppa, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Alfredo Marziano, Renato Massaccesi, Jacopo Meille, Tonino Merolli, Alessandro Staiti, Barbara Tomasino →

Foto: **Jenny Risher**

Alice Cooper

Road

EARMUSIC

Alice Cooper:
stavolta parlo di me.

HS: 80

Alice Cooper l'ha rifatto: ha sfornato un concept album su… se stesso. "La strada ti forgia o ti spezza. Per sopravviverle devi essere duro come il suo asfalto e muoverti velocemente per far mangiare la polvere alla concorrenza". In una parola, ROAD, che parla della vita *on the road* dei musicisti, ovviamente vista con la particolare lente scanzonata che lo ha sempre caratterizzato (tra tutte, ascoltate i doppi sensi di *Big Boots*). Il disco inizia con *I'm Alice*, scritta dal chitarrista Ryan Roxie e da subito scelta come opener. *Welcome To The Show* è una tipica canzone da live, seguita dal pop di *All Over The World* e da *Dead Dont't Dance*, che forse anche grazie alla partecipazione di Kane Roberts è puro Cooper al 100%. Le altre ospitate sono di Tom Morello in *White Line Frankenstein*, dedicata ai driver che devono sostenersi in qualche modo per affrontare le lunghe trasferte, e di Keith Nelson (Buckcherry) e Wayne Kramer (MC5) per *Road Rats Forever*, tributo ai roadie e figlia di quella *Road Rats* apparsa nel '77 su LACE AND WHISKEY. I due ritornano per la cover di *Magic Bus* degli Who – con un bello spazio per il batterista Glen Sobel – e *100 More Miles*. Non mancano la ballatona di turno *Baby Please Don't Go* e il rock'n'roll di *Go Away, The Big Goodbye* – show off per gli assoli di chitarra – e *Rules Of The Road*, un particolare prontuario da seguire per essere sicuri di morire entro i 27 anni. Realizzato dal vivo in studio con i membri della band che hanno partecipato attivamente alla stesura dei brani, per "dar loro lo spazio che meritano". Le loro idee poi sono state *cooperizzate* da Alice e dall'imprescindibile Bob Ezrin, assieme dal 1970 per LOVE IT TO DEATH.

Luca Fassina

Sigur Rós

Átta

HS: 90

BMG

Sono stati, per vari motivi, dieci anni molto complicati per il combo islandese oggi trio (i multistrumentisti Jònsi e Kjartan e il bassista Goggi), ma questa ottava fatica giustifica la lunga attesa e appare, anzi, come uno dei momenti più alti della loro discografia. Inciso senza batteria ma con la London Contemporary Orchestra, ATTA è una suite di circa 56 minuti da fruire tutta d'un fiato in un'unica seduta, in cui temi di matrice *ambient* si alternano a emozionanti melodie *dream pop*. Difficile descrivere a parole una magnificenza come *Blóðberg*: il consiglio è di sentirlo, per ora, in streaming, o in caso aspettare con pazienza il 1° settembre quando finalmente uscirà in Cd e Lp.

Francesco Donadio

Lightning Dust

Nostalgia Killer

HS: 80

WESTERN VINYL

Nonostante non siano più una coppia nella vita reale, il connubio artistico tra Amber Webber e Joshua Wells non è mai sembrato così solido. Con i Black Mountain al lavoro sul successore di DESTROYER, gli autori di INFINITE LIGHT e SPECTRE hanno trovato il tempo di spingere su un livello ancora superiore il loro rock psichedelico e viscerale, ispirato ai gloriosi anni Settanta tanto quanto alla new wave degli anni Ottanta e al lo-fi degli anni Novanta. A tratti sembra di essere al cospetto della colonna sonora di un film di David Lynch, gli scenari sono spesso fumosi e gotici e le esplosioni elettriche che spezzano l'atmosfera alimentano una tensione fuori dal comune.

Lorenzo Becciani

Lukas Nelson & The Promise Of The Real

Sticks And Stones

HS: 75

6ACE RECORDS/THIRTY TIGERS

Nuovo, gran disco country per Lukas Nelson – trentaquattrenne figlio del neo-novantenne Willie Hugh Nelson – con i suoi The Promise Of The Real. STICKS AND STONES segna un ritorno a temi più allegri e scanzonati, dopo quell'oscuro risultato del Covid che fu A FEW STARS APART (2021). E il divertimento traspare ovunque, dall'intro della title track, dal testo di *Alcohallelujah*, dalla slide di *If I Didn't Love You*, da *All Four Winds* con la sua armonica, dalla costante progressione di *Ladder Of Love*, dal cantato di *Everytime I Drink* fino al trascinante duetto con la cantautrice Lainey Wilson in *More Than Friends*, vero tributo ai classici del genere. *The View* ci saluta con la semplicità di una voce con chitarra arpeggiata.

Luca Fassina

Status Quo

Vol. 1 – Live In Amsterdam

HS: 75

earMUSIC

Primo episodio della Official Archives Series, questo LIVE IN AMSTERDAM pesca gli Status Quo, una delle band più longeve del rock inglese, in concerto nel 2010. In due vinili e Cd numerati, i baronetti amatissimi dalla Regina Elisabetta II sciorinano con la garra di una band di entusiasti ventenni il loro rock'n'roll primordiale fatto di tre accordi (il quarto lo stanno ancora cercando) e melodie senza tempo. Francis Rossi ha ancora accanto il fratello di vita Rick Parfitt (scomparso nel 2016), e insieme non si risparmiano, coinvolgendo un pubblico, composto da nonni, padri e nipoti, perché la loro musica è senza tempo. Ventuno pezzi per altrettanti classici, supportati da una registrazione efficace.

Gianni Della Cioppa

Foto: **Reuben Bastienne-Lewis**

Blur: un nuovo disco a otto anni da THINK TANK.

Blur

The Ballad Of Darren

HS: 80

PARLOPHONE

Il primo amore non si scorda mai e di tanto in tanto, nel suo ondivago turbinio creativo, Damon Albarn "scongela" i Blur per un nuovo disco. Nel 2015, a dodici anni dal teorico addio di THINK TANK, era uscito THE MAGIC WHIP e ora è la volta di THE BALLAD OF DARREN, che vede i quattro di sempre di nuovo assieme, prodotti dal re Mida James Ford. Questa nona prova della band inglese è raffinata, elegante, sostanzialmente morbida. Raccoglie canzoni nient'affatto banali ma nemmeno troppo devianti, con trame ritmiche che non incalzano, ben poche distorsioni e tanti rimandi al passato remoto dei nostri eroi, circa tre decenni fa, prima del boom del Britpop. Suona attuale ma allo stesso tempo ha un gusto piacevolmente nostalgico, come se i Blur avessero voluto ritornare all'innocenza giovanile… e in tale chiave va probabilmente letto il recupero dell'iniziale *The Ballad*, mai completata per oltre due decenni e finalmente incisa per accontentare Darren "Smoggy" Evans, amico ed ex guardia del corpo che a quanto pare la adora. È ovviamente lui il Darren cui l'album è in pratica dedicato. È una leggerezza di notevole spessore, quella che emerge dall'ultima fatica di Albarn, Coxon, James e Rowntree, tra pop d'alta classe, echi new wave, suggestioni filo-*Sixties*, arrangiamenti elaborati, testi personali. Manca l'elemento sorpresa ma tutto gira a meraviglia, molto più di quanto di norma accade con le *reunion*. Quella dei Blur, però, non è una *reunion* bensì un tonificante ritorno a casa, e a ben vedere la sola nota stonata è la diffusione di una "deluxe" con dodici tracce (42'32") invece delle dieci (36'04") della versione standard; si tratta di un dettaglio, certo, ma è una stronzata senza senso e la si poteva evitare.

Federico Guglielmi

The Hives

The Death Of Randy Fitzsimmons

HS: 75

DISQUES HIVES

La nostra (a questo punto) “vecchia” band preferita si rifà finalmente viva dopo undici anni e, come prevedibile per dei puristi del rock’n’roll come loro, poco o nulla è cambiato: stessa energia e ugual voglia di stenderci con un riff o un ritornello che ci resteranno incollati in testa per settimane, forse mesi. Sia che puntino sullo *street rock* a 200 all’ora alla Ramones (*Trapdoor Solution*), sul garage *iggypoppiano* (*Crash Into The Weekend*), sul pop punk UK 77 (*Smoke & Mirrors*) o sulla *60s* ballad in stile Yardbirds (*What Did I Ever Did To You?*), il risultato gli Hives lo portano a casa – sempre – anche stavolta. E con un quarto di secolo di carriera sul groppone, non ci sembra affatto un risultato trascurabile.
Francesco Donadio

Paul Roland

Wyrd Tales Of An Antiquary

HS: 70

UNIFAUN PRODUCTIONS

Da quarantaquattro anni, in parallelo a varie attività di ricerca e scrittura, Paul Roland porta avanti una carriera di cantautore *sui generis* – fosse anche solo per la voce, sempre riconoscibilissima, e per i testi letterari legati per lo più all’occulto e all’immaginario vittoriano – finora documentata da una ventina di album. In quest’ennesima opera concettuale, nella quale ha fatto tutto da sé (unica altra presenza, Annie Barbazza ai cori), l’artista britannico ha accantonato il rock, che pure ha spesso frequentato, optando per un morbido folk-prog-psych acustico/cameristico; i toni sono meno “dark” rispetto alla sua norma, ma le suggestioni rimangono intense e affascinanti.
Federico Guglielmi

Son Volt

Day Of The Doug – The Songs Of Doug Sahm

HS: 70

THIRTY TIGERS

Ormai prossimo al trentennale dei Son Volt, Jay Farrar inizia i festeggiamenti con un disco tributo a uno dei suoi eroi: Doug Sahm. Texano, con le sue canzoni texmex intrise di soul e r&b, Doug ha ispirato un’intera generazione di musicisti americani e non solo, a partire da Jeff Tweedy dei Wilco. Jay e Doug erano diventati amici, come testimoniano i due messaggi lasciati da quest’ultimo nella segreteria telefonica di Jay posti a inizio e fine del disco. Il disco è così l’occasione per riscoprire un autore forse poco conosciuto che è stato capace di ridonare freschezza a un genere fin troppo codificato. Canzoni come *Yesterday Got In My Way* o il singolo *Sometimes You’ve Got To Stop Chasing Rainbow* hanno ancora intatta la loro forza evocativa, complice l’interpretazione tanto appassionata quanto diligente dei Son Volt.
Jacopo Meille

Girlschool

WTFortyfive

HS: 75

SILVER LINING MUSIC

Otto anni dopo GUILTY AS SIN, le cattive ragazze compiono quarantacinque anni e li festeggiano con un disco ‘alla vecchia’: dalla chiamata alle armi *Barmy Army* al rock’n’roll di *Invisible Killer*, dal punk di *Up To No Good* alla festaiola *Party* sino al tributo *Born To Raise Hell*, con Biff Byford (Saxon) Duff McKagan (Guns N’Roses) e, ovviamente, Phil Campbell, che testimonia la grande storia d’amore tra le Girlschool e i Motörhead. L’album è stato preceduto dal video live di *It Is What It Is* e da quello animato di *Are You Ready?* – quest’ultimo ospita Joe Stump dei compagni di scuderia Alcatrazz, che restituisce il favore in questo seguito di *Don’t Get Mad… Get Even* dall’album TAKE NO PRISONER.
Luca Fassina

24 luglio 2022: Joni Mitchell torna a esibirsi dal vivo dopo oltre vent'anni.

Joni Mitchell

Joni Mitchell At Newport

HS: 90

RHINO

"Rifacciamo insieme la storia!", urla Brandi Carlile al pubblico del festival di Newport mentre chiama in scena per una clamorosa apparizione a sorpresa Joni Mitchell: proprio lei, la regina del Laurel Canyon, che su quel palco era salita l'ultima volta nel 1969 e che da più di vent'anni non teneva un concerto. Parte un fragoroso applauso e vengono i brividi anche a un anno di distanza da quel 24 luglio del 2022, prima (e ormai non unica) replica pubblica delle informali "Joni Jams" che da qualche tempo si tenevano regolarmente a casa sua in California. Si fa quasi fatica a riconoscere il timbro scuro e granuloso di una voce affaticata dalle 79 primavere e dall'aneurisma patito nel 2015 eppure ancora bellissima, quando interpreta con fraseggio impeccabile lo standard gershwiniano *Summertime* o una struggente *Both Sides Now*, che oggi più che mai suona come il bilancio di una vita. Joni si concede con parsimonia, e i suoi amici adoranti la tengono per mano: la maestra di cerimonie Carlile in *Carey*, in *Shine* e in *A Case Of You* (con Marcus Mumford), Jess Wolfe e Holly Laessig dei Lucius in una esuberante *Big Yellow Taxi*, Taylor Goldsmith dei Dawes in *Amelia* e in *Come In From The Cold*, la potente Celisse e la sua ruvida chitarra elettrica in una quasi irriconoscibile *Help Me* si prendono in spalla il fardello più pesante mentre Joni estrae dalle corde della sua Parker Fly una ipnotica ragnatela di accordi quando esegue una versione strumentale di *Just Like This Train*. Alla fine, tutti insieme (ci sono anche Wynonna Judd, Allison Russell, Shooter Jennings e tanti altri) intonano *The Circle Game*: la giostra del tempo ha fatto un giro in più quando nessuno osava sperarlo.

Alfredo Marziano

From Ashes To New

Blackout

HS: 75

BETTER NOISE MUSIC

Quartetto americano della disagiata periferia della Pennsylvania che mischia con disinvoltura diversi generi, dal rap all'hardcore; l'opener *Heartache* è praticamente Eminem che incontra i Five Finger Death Punch. Ed è bella. Il disco prosegue alternando brani più rappati come *Armageddon* o *Monster In Me* che poi sfociano nell'hardcore più sfrenato di *Legacy* o *Until We Break*, e qui non potrebbe essere altrimenti, vista la presenza di Matty Mullins dei metalcore texani Memphis May Fire. BLACKOUT si pone come un concept-*prequel* al debutto del 2016, con un deciso ritorno alle sonorità degli esordi. Il recente singolo *Hate Me Too* è accompagnato da un video un po' peso, ma potrebbe essere persino visto come una ballad.
Luca Fassina

Tommy Prine

This Far South

HS: 75

THIRTYTIGERS

A 27 anni, il figlio del compianto John Prine (scomparso nel 2020) debutta con un album brillante e disordinato come solo i ventenni sanno essere. C'è l'ombra lunga del papà leggenda del country-folk (l'arpeggio della title-track), ci sono le sonorità rock che segnano l'adolescenza (*Elohim*), ci sono persino le reminiscenze irlandesi ereditate dalla mamma (*Reach The Sun*). Prodotto, *ça va sans dire*, a Nashville con Ruston Kelly in cabina di regia e con l'acclamata Gena Johnson al mixer, THIS FAR SOUTH oscilla tra rabbia giovane *(Cash Carter Hill)* e toni crepuscolari, riflessioni sui massimi sistemi – come *Dio e la morte* (quella del padre o di un caro amico) – e piccole, intime gioie quotidiane *(I Love You, Always,* dedicata alla moglie*)*.
Barbara Tomasino

Mega Bog

End Of Everything

HS: 80

MEXICAN SUMMER

Alle consuete divagazioni alt pop, folk e psych, Erin Birgy (ovvero Mega Bog) aggiunge, in questo suo settimo album, ammalianti sapori synth pop e pulsioni ritmiche capaci di rendere più comunicativi e trascinanti brani che, comunque, mantengono un'integrità e inventiva creativa non indifferenti. E, anche quando i rimandi si fanno più precisi (*Love Is*, *Don't Doom Me Now*, vagamente alla Bronski Beat), la qualità rimane elevata. Con *All And Everything* si ritorna al lato più sperimentale dell'artista statunitense, capace di variare atmosfere e colori musicali con relativa facilità sfruttando anche una duttilità vocale innata. Il tutto racchiuso in quest'ottimo END OF EVERYTHING, che ci sembra segni una svolta nel percorso artistico di Mega Bog.
Tonino Merolli

Divae Project

Prog Will Never Die

HS: 80

UNIVERSAL MUSIC ITALIA

PROG WILL NEVER DIE continua il percorso del mini LP STRATOSFERICO, uscito in tiratura limitata nel 2021. I sei brani, che si ispirano alla musica sperimentale degli anni Sessanta, nascono dalla collaborazione tra Guido Bellachioma e Davide Pistoni e seguono idealmente le orme dei Divae, una delle realtà più apprezzate della scena romana negli anni Settanta. Per l'occasione, accorrono esponenti di spicco del rock progressivo italiano come Vittorio e Gianni Nocenzi (Banco del Mutuo Soccorso), omaggiati col trittico nel *BMS side,* al quale si contrappongono un *Tango zoppo* in 11/4, il funky-jazz di *È pericoloso giocare con il fuoco* e l'ode della title-track. La suggestiva copertina è un dipinto della fumettista Lorenza 'Pigliamosche' Ricci.
Luca Fassina

Rory Gallagher: un live del 1990, l'anno del suo ultimo disco di studio.

Rory Gallagher

All Around Man – Live In London

HS: 80

UNIVERSAL

Rory Gallagher pubblica quello che, purtroppo, sarà il suo ultimo album in studio, l'eclettico FRESH EVIDENCE, nel 1990, quando già ha seri problemi di salute. Nei concerti, però, forse non è un fiume in piena come in passato ma poco ci manca. E questo doppio Cd, o triplo Lp, missato con gli originali nastri multitraccia ritrovati di recente lo dimostra ampiamente. Registrato il 28 e il 29 dicembre dello stesso anno al Town & Country, il live presenta il chitarrista insieme a Brendan O'Neill alla batteria, Gerry McAvoy al basso, Mark Feltham all'armonica e Geraint Watkins alle tastiere e alla fisarmonica. Nella scaletta ampio spazio è lasciato al nuovo disco (*Heaven's Gate*, *The Loop*, *The King Of Zydeco*, *Middle Man*, *Ghost Blues*, *Empire State Express* di Son House) sono incluse anche due tracce del precedente DEFENDER, *Don't Start Me Talkin'* di Sonny Boy Williamson e *Continental Hop*, dedicata allo scrittore Dashiell Hammett. Poi qualcosa dai Settanta tipo *Moonchild*, *Shadow Play*, *Tattoo'd Lady*, *All Around Man* e una parentesi acustica con *Out On The Western Plains* di Leadbelly, *Ride On Red, Ride On* (Louisiana Red), *Walking Blues* di Robert Johnson e, appunto, *Empire State Express*. Inoltre, come spesso avviene nei concerti dell'irlandese, altre cover riservate al repertorio live (*Mean Disposition* di Henry Townsend, *When My Baby She Left Me* ancora di Williamson, *I Wonder Who* di Muddy Waters, *Messin' With The Kid* di Mel London, *Bullfrog Blues* di William Harris, *Keep A Knockin'* di Little Richard). Liberarsi dai doveri promozionali dei propri dischi per godere con le composizioni dei maestri.

Mario Giugni

Tempt

Tempt

BETTER NOISE MUSIC

HS: 70

Secondo album per il quartetto newyorkese che ha deciso di riportare in auge il rock melodico degli anni Settanta / Novanta – quasi – sempre in maniera originale. E se il ritornello di *Living Dangerous* (con la partecipazione di Dorothy Martin, singolo prodotto nel 2022 da Chris Lord-Alge che ha lavorato con U2, Green Day, My Chemical Romance) o *Camouflage* richiamano sfacciatamente i Def Leppard, pazienza. Lo scopo della band era fare qualcosa che avesse una solida base hard rock, ma con una forte presenza di r&b e influenze hip hop qua e là, come in *Golden Tongue* o *Sneakin Around*. Dato che queste canzoni sono state terminate nel marzo 2020 e a lungo bloccate dal Covid, aspettiamoci presto l'apparizione di materiale nuovo.
Luca Fassina

Vanderberg

Sin

MASCOT

HS: 65

Proseguendo sulla (buona) strada inaugurata da 2020, l'ex Whitesnake Adrian Vandenberg torna con SIN a proporci hard rock metallico e melodico nel più classico stile degli anni Ottanta. Il sound dei Whitesnake fa (prevedibilmente) spesso la parte del leone, vedi la title-track (in cui Adrian si concede una citazione dalla *Judgement Day* di SLIP OF THE TONGUE), *Walking On Water* e *Baby You've Changed*, ma non mancano gustose variazioni sul tema (*House On Fire* fa molto Burning Rain) e qualche bel saggio di metal californiano (*Light It Up*, in particolare, potrebbe essere un parto degli ultimi Ratt). A chi non ha mai dimenticato quell'hard rock sfacciato e potente, SIN darà senza dubbio grande soddisfazione.
Giuseppe de Felice

Nothing But Thieves

Dead Club City

RCA/SONY

HS: 60

Dopo il fragoroso successo arriso nel 2020 a MORAL PANIC, la rock band inglese era attesa a una conferma, che però arriva solo a metà con questo quarto album. Se infatti da una parte il concept sull'alienazione nella società moderna appare centrato e ben dettagliato, dall'altra il sound dei Nothing But Thieves si è impoverito con eccessive divagazioni nel mainstream pop e concessioni alle classifiche (vedi *Overcome*) che a lungo andare finiscono con lo stancare. Le idee vincenti sono poche (*Welcome To The DCC*) e le chitarre di Joe Langridge-Brown e Dominic Craik spesso vengono soffocate in un mare di elettronica. Il risultato è che solamente alcuni brani trasmettono la bella energia live di un tempo e il sofferto cantato di Conor Mason non è sufficiente a compiere il miracolo. La dimostrazione che non sempre si cambia in meglio. Vediamo come risponderà il mercato.
Lorenzo Becciani

Juan Wauters

Wandering Rebel

CAPTURED TRACKS

HS: 70

Più organico dei precedenti, pur senza rinunciare alle consuete conversazioni catturate live, WANDERING REBEL è probabilmente per Juan Wauters un punto di arrivo. Il cantautore uruguayano (ma ormai da tempo adottato da New York) approfitta della sosta forzata imposta dal Covid e riscopre il piacere di vivere isolato e con poche risorse a disposizione a Cabo Polonio, in Uruguay, fra dune di sabbia e Oceano. Il posto perfetto per scrivere e anche vivere a pieno emozioni come quella dell'attesa che lo raggiunga la sua ragazza (condensata nella contagiosa positività del singolo *Milanesa al Pan*). Fra consuete, ma più curate del solito, elaborazioni acustiche indie folk-rock-pop troviamo ancora ospiti (americani come Frankie Cosmos e sudamericani come Y La Bamba e Zoe Gotusso) e l'immancabile ironia (*Bolero, Mensaie Codificado*). Leggero, ma non superficiale.
Tonino Merolli

Julie Byrne

The Greater Wings

HS: 65

GHOSTLY INTL

Nonostante la trentatreenne songwriter di Buffalo mostri una certa sensibilità e grazia nella sua scrittura (il fingerpicking delicato di *Portrait Of A Clear Day*), con questa terza prova non fa lo scatto in avanti necessario per superare la soglia del disco gradevole ma che non graffia. Il singolo *Summer Glass* ondeggia sulla riva di Sharon Van Etten, mentre la title-track sussurra all'orecchio il nome di Joni Mitchell, con arpe, synth e acustica a guidare un percorso di dieci tracce leggere come una folata primaverile. In THE GREATER WINGS non ci sono note stonate, ma neppure pugnalate al petto, e la voce eterea di Julie alla lunga rischia di perdersi – come le note – in un vago senso di déjà-vu.

Barbara Tomasino

Miles Kane

One's Man Band

HS: 70

MODERN SKY UK

Figlio della magica generazione del Brit Pop di Oasis, Blur e Supergrass, nipote di quella mod di Paul Weller, Miles Kane ha intrapreso nel 2011 un'ottima carriera solista, dopo le fortunate esperienze con Rascals e Last Shadow Puppets (con l'Arctic Monkeys Alex Turner). Il suo quinto album conferma l'amore per le melodie anni Sessanta, la capacità di scrivere deliziose canzoni pop di sapore beatlesiano (*Ransom*), talvolta venate di soul (vedi il ritmo Motown di *Doubles*), non disdegnando brani più rock e agitati e tocchi psichedelici. Segnaliamo un accorato e nostalgico omaggio al nostro Divin Codino nel brano *Baggio*. Ottimo lavoro, una piacevole garanzia e conferma.

Antonio Bacciocchi

Bush Tetras

They Live In My Head

HS: 70

WHARF CAT RECORDS

Con il suo sound scheletrico, intriso di new wave, funk impazzito, reggae e minimalismo, la band newyorkese fu tra le più interessanti rappresentanti del post punk di fine anni Settanta. Durò pochissimo, lasciando solamente l'iconico 45 giri *Too Many Creeps*. Dagli anni Novanta si sono succedute varie *reunion* e un paio di album. I Bush Tetras tornano ora in una nuova line-up con due membri originali, l'ex Sonic Youth Pete Shelley alla batteria e la bassista di Pogues e Elvis Costello Cat O'Riordan. La nuova veste è più tradizionalmente rock e dello spirito avanguardista degli esordi rimane poco, snaturando parecchio il graffiante e innovativo approccio dei primi anni. Nonostante ciò, un risultato più che dignitoso.

Antonio Bacciocchi

Tusmørke

Hestehoven

HS: 80

KARISMA

Band ormai storica della scena prog norvegese, i Tusmørke tornano con un nuovo album: di nuovo tante tastiere, flauto svolazzante, ironia, illusioni pareidolitiche, fantasia buio. E stravaganti idee sviluppate sulle ampie strade del prog e del folk, citazioni inverosimili (la *Lambada* nella title-track), inferi, fiabe erotiche, il dio Pan, sabba e direttamente dalla mitologia norrena un *Cycle Of The Gylfaginning*, dove tutto finisce e tutto si ricrea ("dopo il Ragnarok, la vita continua. Come il ciclo della vegetazione. Osiride, Baldr o Gesù scompaiono per riapparire. Alla base della religione c'è il riciclo"). Il titolo dell'album è in norvegese e indica il farfaro, pianta consigliata per le sue proprietà benefiche. Vale anche per il disco.

Mario Giugni

Neil Young
Chrome Dreams

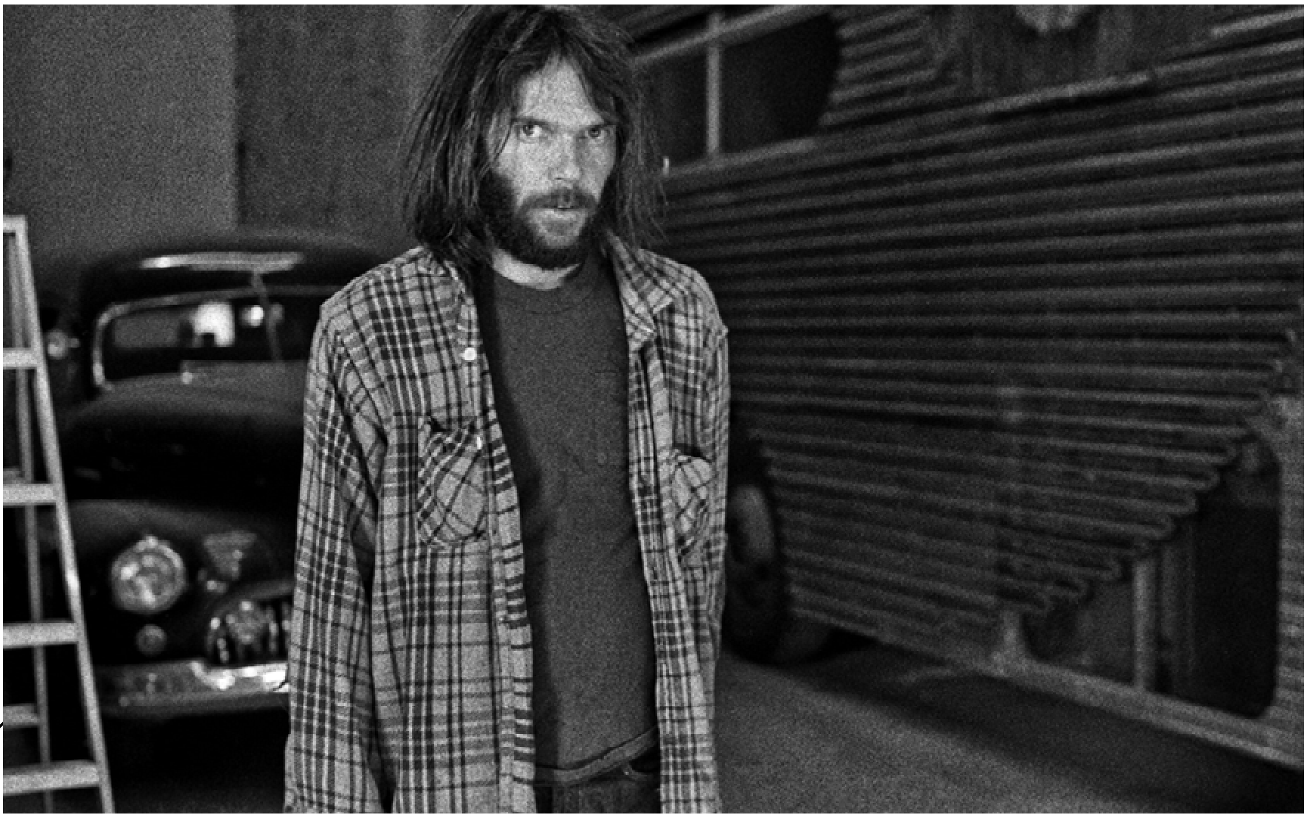
Neil Young: cavallo pazzo ma di razza.

HS: 85

REPRISE

Che Neil Young sia umorale è arcinoto e di questo si trova conferma nei suoi abnormi archivi, ricchi di registrazioni accantonate, di canzoni temporaneamente bocciate e magari poi recuperate e rimaneggiate, di interi album "perduti" sui quali i cultori del Loner hanno favoleggiato e i produttori di bootleg speculato. CHROME DREAMS è uno dei più famosi, al punto da avere avuto nel 2007 un *sequel* (CHROME DREAMS II), ed era ed è il frutto di una serie di session – alcune con i Crazy Horse, altre con differenti compagni, altre ancora in solitudine – effettuate tra il dicembre 1974 e il febbraio 1977, grossomodo le stesse dalle quali scaturì il disco poi edito nel 1977, AMERICAN STARS 'N BARS. Più che un autentico "lost record" è però un "progetto abortito", giacché tutti i suoi dodici brani hanno goduto di almeno una pubblicazione ufficiale in album standard o antologie, e ben nove di essi addirittura nelle stesse versioni: uniche, relative novità, la *Pocahontas* senza le sovraincisioni aggiunte per inserirla in RUST NEVER SLEEPS, una *Sedan Delivery* meno rumorosa e cattiva di quella apparsa sempre in RUST NEVER SLEEPS e una *Hold Back The Tears* più scarna e lunga di quella di AMERICAN STARS 'N BARS. Troppo poco? Sì, no, forse, dipende. La certezza, invece, è che la scaletta ha un impatto superiore a quella del pur valido AMERICAN STARS 'N BARS che sostituì CHROME DREAMS quarantasei anni fa, non fosse altro che per la presenza dei tre suddetti "inediti", della magnifica *Captain Kennedy*, di *Powderfinger*, della pianistica *Stringman* colta dal vivo nel 1976 e naturalmente di *Like An Hurricane*, che per fortuna non venne all'epoca cassata (come, del resto, *Will To Love*, *Star Of Bethlehem* e *Homegrown*). Comunque, una scelta che può sembrare folle solo non sapendo di avere a che fare con un lunatico, con un Cavallo Pazzo.

Federico Guglielmi



Stackridge

Stackridge / Friendliness / The Man In The Bowler Hat / Extravaganza

Stackridge: un'altra bella operazione della Esoteric.

ESOTERIC

Ottimi strumentisti, gli Stackridge sono versatili, eccentrici, imprevedibili e dotati di un fantastico humor surreale. Presi dalla MCA, nel 1971 pubblicano l'omonimo esordio (**80**) dove raccontano storie di buffi personaggi di fantasia su una vena musicale in cui vanno forte i Beatles, gli interventi di violino, flauto e violoncello, il prog sinfonico (*Essence Of Porphyry*), il folk (*Percy The Penguin*, *Dora The Female Explorer*, la suite *Slark*). Nel 1972 esce FRIENDLINESS (**75**): *Amazingly Agnes* viaggia nei tropici, un incanto è *Teatime*, in *Father Frankenstein Is Behind Your Pillow* spunta fuori un clarinetto, *Keep On Clucking* è rock'n'roll. E in *Syracuse The Elephant* si narra di un elefante tenuto in cattività nello zoo di Bristol. THE MAN IN THE BOWLER HAT (**75**) è del 1974 ed è il più beatlesiano, non ultimo perché è prodotto da George Martin: strambe idee art rock, orchestrazioni complesse (*The Road To Venezuela*, *God Speed The Plough*), music hall (*The Galloping Gaucho*), Andy Mackay al sax nel cinico *Dangerous Bacon*. In EXTRAVAGANZA (**80**), inciso nel '75 con una line-up rivoluzionata a causa di un mega scazzo, edito dalla Rocket di Elton John e prodotto da Tony Ashton, sfilano vaudeville, stralunatezze varie, i fiati del nuovo entrato Keith Gemmell, ex Audience, e il jazz-rock secondo Zappa di *Rufus T. Firefly*, *Pocket Billiards* e *Who's That Up There With Bill Stokes?*. A parte STACKRIDGE su un solo dischetto, ristampe rimasterizzate su doppio Cd con tracce live e pezzi all'epoca usciti solo su singolo.

Mario Giugni

Richard Wright

Wet Dream

HS: 85

PARLOPHONE

Schiacciato dalle personalità debordanti di Barrett, Waters e Gilmour, il tastierista fu invece ben più di una colonna dei Pink Floyd, come ribadito da questo primo album solista del 1978, ristampato per il suo ottantesimo compleanno in versione rimasterizzata da Steven Wilson e con una nuova copertina. Sei strumentali e quattro brani cantati pervasi da una struggente malinconia (forse perché composti in un periodo difficile per Wright, tra abusi di cocaina e crisi matrimoniale) e realizzati con suprema musicalità colorata da sessionmen del calibro di Snowy White e Mel Collins. Brani come *Summer Elegy, Cat Cruise* e *Holiday* strappano l'applauso.

Mario Giammetti

Dead Or Alive

Let Them Drag My Soul Away

HS: 75

CHERRY RED

Prima di subire la metamorfosi in chiave pop/dance che per un po' li avrebbe resi star (chi non ricorda la super hit *You Spin Me Round?*), i Dead or Alive del trasformista Pete Burns (1959-2016) erano parte della stessa scena di Liverpool in cui operavano Teardrop Explodes, Echo & the Bunnymen e Wah! Heat. In questo prezioso triplo Cd è stato recuperato tutto il materiale pubblicato su singoli ed Ep nel triennio 1980-1982 (compreso quello dei Nightmares in Wax, sorta di prova generale della band), più demo e incisioni dal vivo finora inediti. Una vicenda artistica breve ma brillante, giocata tra post-punk e neopsichedelia, che meritava assolutamente di essere sottratta all'oblio in cui era caduta.

Federico Guglielmi

The Hu

Rumble of Thunder – Deluxe

HS: 75

BETTER NOISE MUSIC

Noi lo abbiamo detto sin dai primi singoli del 2018 che The Hu erano una figata. Anche se (per quello che abbiamo visto in Italia) dal vivo hanno ancora ampi margini di crescita, su disco sono una garanzia. In questa edizione Deluxe ripropongono una rilavorazione di diverse tracce dell'album uscito nel 2022, RUMBLE OF THUNDER. Alcune sono state tradotte appositamente in inglese: oltre a una nuova versione di *Black Thunder* da nove minuti, ce n'è una con Serj Tankian (System of a Down) e Daniel "DL" Laskiewicz (Bad Wolves). *This Is Mongol* vede l'ospitata di William DuVall degli Alice In Chains, mentre in *Mother Nature* risuona la particolare voce della cantautrice italoamericana Laura 'LP' Pergolizzi (occhio al suo album love lines in uscita a settembre). Tutte le canzoni vengono inoltre riproposte in acustico assieme a *Bii Biyelgee.*

Luca Fassina

Mike Cooper

Life And Death In Paradise+Milan Live Acoustic 2018

HS: 85

PARADISE OF BACHELORS

Veramente una splendida iniziativa quella di ristampare insieme uno dei migliori album di Mike Cooper (LIFE AND DEATH IN PARADISE, 1975) e l'inedito live solista acustico registrato a Milano nel 2018. Il tutto in Lp+Cd o doppio Cd che ben condensano l'originalità di un percorso artistico nato nel country-blues, jazz e poi sfociato nella sperimentazione dell'attuale ambient elettronica exotica. Per molti anni residente a Roma, Cooper è noto per la sua steel guitar e la grande passione per le camicie hawaiane e le località tropicali che hanno influenzato le coordinate del suo secondo periodo musicale. In merito al primo, da citare l'amicizia con Ian Anderson e, fra le significative tappe di un intenso percorso artistico, anche la partecipazione del noto sassofonista Mike Osborne e del batterista Louis Moholo (The Blue Notes) proprio alle registrazioni di LIFE AND DEATH IN PARADISE.

Tonino Merolli

Almeno tu nel Metaverso. Musica, NFT e rivoluzione Web3

Silvia Bertelli – Luana Caraffa

HS: 80

VOLOLIBERO, € 18

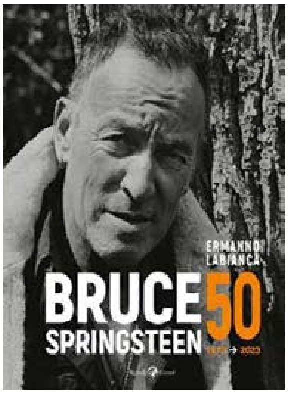
Cosa sono gli NFT musicali? Perché molti li considerano il primo vagito di una rivoluzione in grado di sovvertire l'industria della musica a tutto vantaggio degli artisti? Il libro di Luana Caraffa e Silvia Bertelli prova ad aiutarci a capire meglio questo mondo del tutto nuovo. Approfondire il fenomeno degli NFT musicali significa comprendere il ruolo che la tecnologia Blockchain potrà avere nel restituire alle opere musicali il valore che hanno perso da anni a causa dello sfruttamento iniquo nella diffusione digitale, e arrivare a immaginare la possibile dimensione futura di tale fenomeno per artisti, progetti, etichette e piattaforme. Lettura utile e stimolante, soprattutto per gli addetti ai lavori.
Alessandro Bottero

Bruce Springsteen 50 (1973-2023)

Ermanno Labianca

HS: 90

RIZZOLI LIZARD, € 60



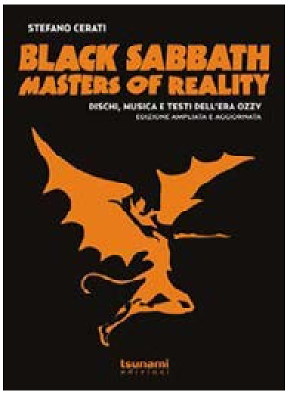
A raccontare questo (primo?) mezzo secolo del Boss ci pensa Ermanno Labianca: grande esperto di Springsteen (al quale ha dedicato libri in passato) e di tutta la musica americana, l'autore ha chiamato a raccolta un gruppo di amici e redatto un volume accattivante e completo, dal ricchissimo l'apparato fotografico come di norma nelle proposte Rizzoli Lizard. Labianca racconta gli album e i momenti salienti, intercetta e ripropone interviste d'epoca prendendo in prestito quelle di amici giornalisti – da Assante a Vites – non solo a Bruce, ma ai suoi produttori e collaboratori. La chicca sono gli interventi di *guest* come Cristina Donà, Graziano Romani, Max Pezzali ed Eugenio Finardi.
Eleonora Bagarotti

Black Sabbath Masters of Reality. Dischi, musica e testi dell'era Ozzy

Stefano Cerati

HS: 85

TSUNAMI, € 18



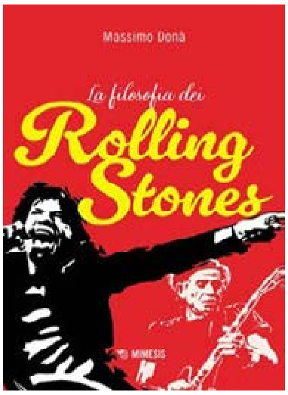
Torna in edizione ampliata e aggiornata uno dei testi classici sui Black Sabbath primo periodo. Stefano Cerati ha rimesso mano al suo testo originale, prendendo in considerazione oltre ai primi otto dischi del gruppo (quelli realizzati con la formazione originale) anche gli ultimi due, 13 e THE END, realizzati dopo la *reunion* tra Tony Iommi, Geezer Butler e Ozzy Osbourne nel 2013. Completano il quadro alcune considerazioni sui materiali finora inediti che sono stati recentemente pubblicati dalla band e due interviste: una a Tony Iommi sul presente della band e l'altra al batterista Bill Ward.
Alessandro Bottero

La filosofia dei Rolling Stones

Massimo Donà

HS: 80

MIMESIS, € 12



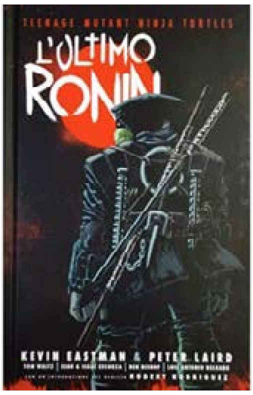
Dopo essersi occupato dei Beatles (*La filosofia dei Beatles* del 2018) Massimo Donà non poteva non confrontarsi coi grandi rivali dei Fab Four. Ecco allora questo saggio che ripercorre la storia discografica dei Rolling Stones, soffermandosi in particolare sul primo periodo, periodo che li vide proporsi in modo netto come alfieri del più puro e netto rock blues, opposto al pop di facile ascolto. Successivamente, a partire da BLACK & BLUE e per tutti gli anni Ottanta, gli Stones hanno dimostrato di trascendere i generi. Ma all'inizio la loro filosofia era chiarissima: il blues andava difeso, amato, e (forse, ma non diciamolo) imitato.
Alessandro Bottero

Teenage Mutant Ninja Turtles: l'ultimo Ronin

AA.VV.

HS: 90

PANINI COMICS, € 28,00



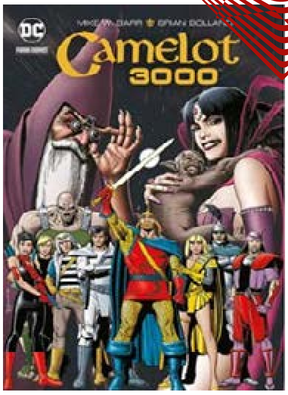
Nate nel 1984 come fumetto underground di sarabanda satirica – evidente fin dai rinascimentali nomi italiani – agli stereotipi di supereroi come Teen Titans e X-Men, il Daredevil di Frank Miller e funny animals antropomorfi, le Ninja Turtles hanno originato un'overdose multimediale peggio di quel che canzonavano. Ma nel mucchio c'è sempre qualcosa d'interessante: come quest'opera finora incompiuta dei creatori Kevin Eastman & Peter Laird, dove l'ultimo samurai senza padrone nella New York del 2040 controllata da soldati cibernetici s'imbarca nella *mission impossible* di porre fine alla faida della sua famiglia… Con intro del regista Robert Rodriguez.
Loris Cantarelli

Camelot 3000

Mike W. Barr, Brian Bolland

HS: 90

PANINI COMICS, € 35,00



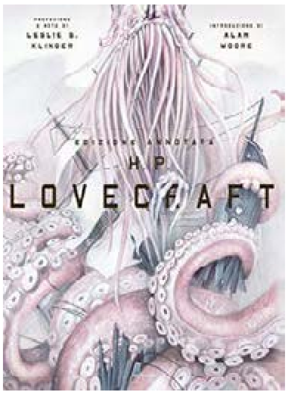
Storica miniserie DC Comics che dal 1982 al 1985 inaugurò il formato editoriale e la vendita diretta in libreria (su carta patinata!), orchestrando inedite avventure di re Artù, mago Merlino e i reincarnati Cavalieri della Tavola Rotonda in un mondo sovrappopolato che tra mille anni contrasterà un'invasione aliena guidata dalla vecchia nemesi arturiana Morgana Le Fey, la maga sua sorellastra reinterpretata 10 anni prima dall'epico Jack Kirby. Originale miscela di "space fantasy" che riesce nel difficile compito di non deludere i fan di entrambi i generi, in lussuosa edizione con copertina lucida e opaca, lunga introduzione e chicche di backstage degli autori.
Loris Cantarelli

H.P. Lovecraft. Edizione annotata

A cura di Leslie S. Klinger

HS: 95

MONDADORI, € 48



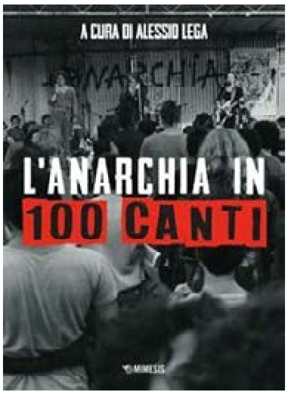
Volume imperdibile per chi ama HPL, oltre che per i bibliofili in senso ampio: Leslie S. Klinger sceglie 22 tra i più noti e amati racconti di Lovecraft e li sottopone a una revisione critica minuziosa, affiancando al testo note esegetiche che mostrano quanto Lovecraft basasse il suo mondo fantastico sulla realtà urbana architettonica del New England. Il volume è completato da centinaia di illustrazioni e da un corredo di appendici di tutto rispetto. Ciliegina sulla torta, l'introduzione di Alan Moore, nome che non ha certo bisogno di presentazioni tra i cultori del fantastico. Il prezzo di copertina è alto, ma vale ogni singolo euro.
Alessandro Bottero

Anarchia in 100 canti

A cura di Alessio Lega

HS: 90

MIMESIS, € 18



Dopo la resistenza, ecco un'altra proposta curata da Alessio Lega, autore, cantore, performer, e critico etnomusicale tra i più rappresentativi in Italia. *"L'anarchia è, forse, l'unico movimento politico che può essere interamente cantato, il più calunniato e il più puro tra i movimenti rivoluzionari"*. Così recita la presentazione del libro, segnando la cifra stilistica dell'opera: un libro politico, un libro da cantare, un libro puro. Brano dopo brano, Lega dipana un mondo fatto di passioni, lotte, sincerità e gioia forse svanito, o forse semplicemente alternativo a un mainstream fatto di social, like e successo a tutti i costi. Nostalgico, non autoindulgente.
Alessandro Bottero

CHITARRA ELETTRICA
Fender Michael Landau Coma

La Strat di un top player

HS: 80

A meno che voi non siate dei veri nerd della chitarra o almeno dei professionisti di questo strumento, il nome di Michael Landau potrebbe non dirvi molto. Eppure, la sei corde di questo signore è da decenni tra le più registrate al mondo. Landau, infatti, è uno dei sessionmen più autorevoli del music business che ha suonato sui palchi e nei dischi di Pink Floyd, James Taylor, Joni Mitchell, Michael Jackson, B.B. King, Rod Stewart, Miles Davis… per esempio – per giocare in casa – l'assolo commovente che esplode nel finale de *Gli angeli* di Vasco Rossi (una delle parentesi chitarristiche più emozionanti della sua discografia) è suonato proprio da Michael Landau. Non serve dire che per gli addetti ai lavori, Landau è un paradigma vivente di gusto, suono ed efficienza musicale. Così Fender ha deciso di celebrarne il genio mettendo in produzione la replica esatta della sua chitarra, una Fender Stratocaster del 1959, ribattezzata "Coma".
Per chi cerca un'elettrica estremamente versatile, di fascia professionale, rispettosa del miglior pop, rock, jazz rock e blues della tradizione anni Ottanta e Novanta, un giro di prova è caldamente consigliato.

EFFETTI PER CHITARRA
Walrus: serie fundamental series

Pedali per tutti i gusti

HS: 95

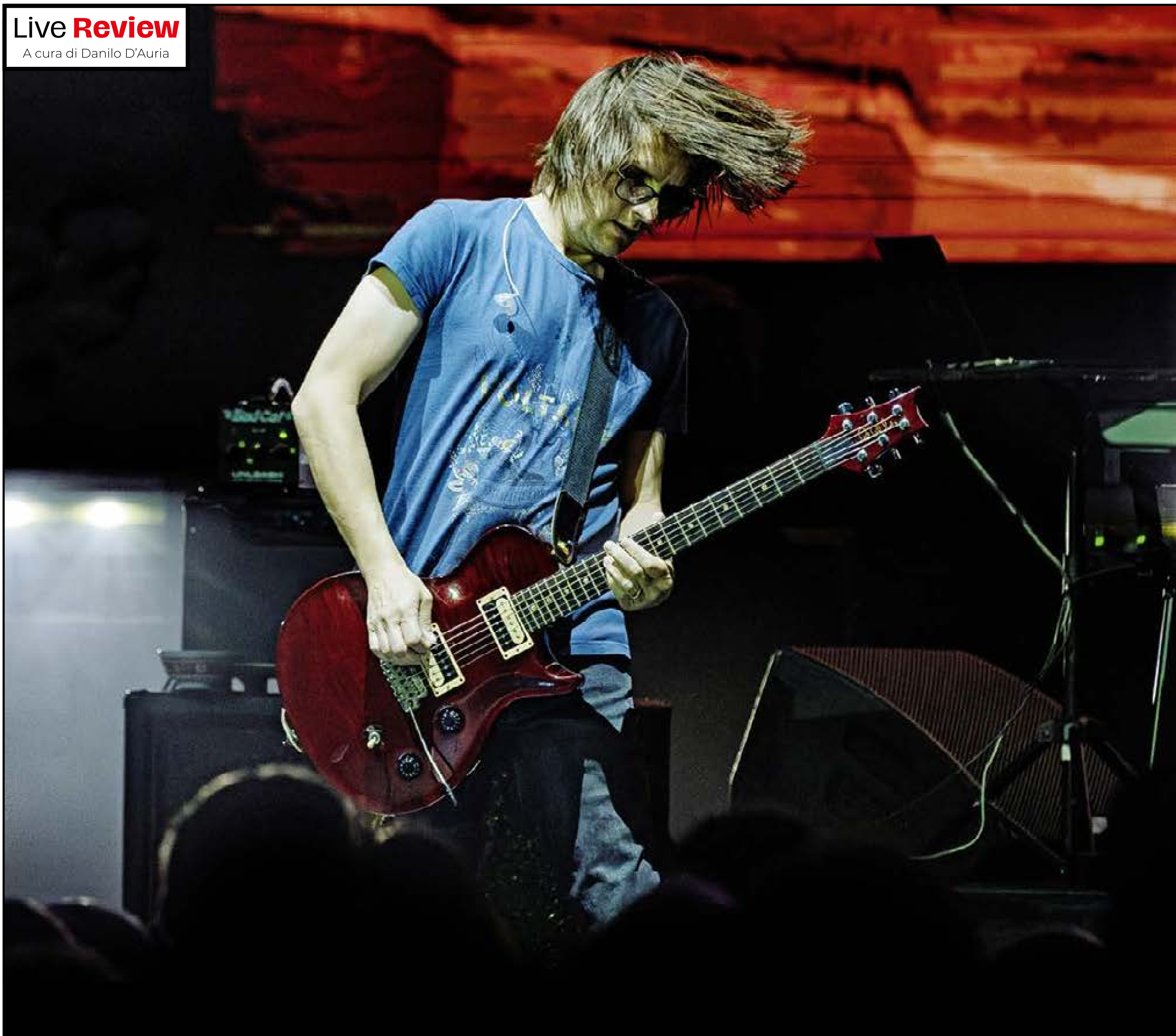
Tra queste pagine abbiamo imparato che con gli effetti i chitarristi (ma anche i bassisti) possono determinare il loro suono: può trattarsi di un'imbellettata garbata come il leggero overdrive che aggiunge volume e gain che servono a far spiccare la svisata solista fuori dalla ritmica; oppure può essere qualcosa di clamoroso; come quando dopo i primi quattro accordi puliti di chitarra di *Smells Like Teen Spirits*, schiacciato il distorsore, gli stessi diventano un mostro sonoro. Per non parlare del Chorus che sa trasformare il più innocuo degli arpeggi nel più ruffiano riff pop anni Ottanta. Walrus è tra i brand che producono effetti uno dei più rinomati e stilosi. Perché, oltre alla qualità, le declinazioni e inflessioni di effettistica sono tra le più moderne, articolate e di tendenza; tanto da presupporre un'utenza di musicisti già esperta. Con la serie Fundamentals, invece, Walrus propone una rosa di pedali (Overdrive, Distorsore, Fuzz, Tremolo, Chorus, Phaser, Delay e Reverbero) che senza rinunciare alle caratteristiche salienti (sound e affidabilità) si schiudono su un funzionamento più semplice e un prezzo accessibile.

PLETTRO PER BASSO ELETTRICO
Plick the pick: fat ass & propeller

Dal punk al Progressive su quattro corde

HS: 90

Il basso elettrico suonato a plettro caratterizza a livello sonoro e di tempra alcune delle inflessioni più genuine del rock: dal punk al dark fino alla new wave, passando per l'hard rock più arrogante, quello che si sporca con il blues. Ma a plettro suonano anche i bassisti più tecnici che nel progressive, jazz rock e nel metal più tecnico tessono linee tortuose e si dannano tra incastri e disastri ritmici con la batteria e unisoni acrobatici con la chitarra. Eppure, il più delle volte, quando un bassista deve acquistare un plettro deve accontentarsi del meno peggio che trova tra i plettri disponibili per chitarra. Per i bassisti che suonano a plettro, l'offerta è davvero risicata.
Plick The Pick, invece, è un giovane brand italiano di plettri che produce due modelli espressamente pensati per il basso elettrico. Il Fat As è un plettro che garantisce versatilità, prestanza e presenza sonora mentre il Propeller strizza l'occhio ai bassisti più tecnici che inseguono velocità, articolazione e fluidità.



Porcupine Tree

Roma Summer Fest, Cavea Auditorium Parco della Musica, Roma

Concerto visto da **Mario Giugni** e fotografato da **Danilo D'Auria** il 24 giugno 2023

A sostituire Nate Navarro, tornato in America per problemi familiari, ci sono le sue note di basso preregistrate. Interplay, così, non proprio libero. Ma dopo l'apertura di *Blackest Eyes*, ci pensa Steven Wilson a scaldare il concerto chiedendo agli spettatori seduti di alzarsi in piedi e stringersi intorno al palco per una migliore comunicazione reciproca. E l'invito è subito accolto. Poi, con Richard Barbieri, Gavin Harrison e Randy McStine, seconda voce e chitarra, via all'ultimo CLOSURE/CONTINUATION (*Harridan*, *Dignity* con immagini di miseria urbana sul megaschermo, *Chimera's Wreck*, *Herd Culling*, *Of The New Day*) e a episodi presi dal passato come *Anesthetize*, *Sleep Together*, *The Sound Of Muzak*, *Open Car*, *Last Chance To Evacuate Planet Earth Before It Is Recycled*, *Halo* e *Trains*. Grandi performance, ma poche sorprese.

The Who

Firenze Rocks, Visarno Arena, Firenze

Concerto visto da **Eleonora Bagarotti** e fotografato da **Antonio Viscido** il 17 giugno 2023

Non c'è *My Generation*, ma è giusto così: sono almeno tre le generazioni che intonano le canzoni degli Who a Firenze Rocks. Un concerto in tre parti, la prima dedicata a TOMMY (*See Me, Feel Me / Listening To You* è cantata da un Daltrey in ottima voce), la seconda minimale (fino a una *Behind Blue Eyes* da brividi, con acustica, violino e violoncello), la terza è un mix di QUADROPHENIA (svettano *The Rock* – accompagnata da un documentario che ricorda i fatti più eclatanti dagli anni Sessanta a oggi, inclusa la Guerra in Ucraina – e *Love Reing O'er Me*). In finale *Won't Get Fooled Again* e *Baba O'Riley*. Il Maggio Musicale Fiorentino accompagna senza infamia né lode alcuni brani diretti da Keith Levenson. In prima linea sempre loro, Townshend e Daltrey, con una band di ottimi strumentisti a circondarli. The Who Are Alright.

Interpol

Roma Summer Fest, Cavea dell'Auditorium Parco della Musica, Roma

Concerto visto da **Francesco Donadio** e fotografato da **Danilo D'Auria** il 28 giugno 2023

Non funziona proprio tutto in questo ritorno a Roma di Paul Banks, Daniel Kessler e Sam Fogarino. Dopo un paio di pezzi, un imprevisto calo elettrico li costringe a tornare tra le quinte per una dozzina di minuti. Poi, alla ripresa, i newyorchesi si concentrano sull'ultimo THE OTHER SIDE OF MAKE-BELIEVE e sul repertorio recente, lasciando tutti, però, freddini. È solo verso metà concerto, con l'esecuzione in sequenza di brani da TURN ON THE BRIGHT LIGHTS (2002) e ANTICS (2004), che il post-punk gelido e angolare degli Interpol inizia a far breccia in un pubblico comunque ben disposto. Il bis con *Stella* e *Slow Hands* è travolgente, ma la domanda – a Banks & Co. – sorge spontanea: se per portare a casa la serata dovete ricorrere a canzoni (11 su 19) che risalgono a vent'anni fa, non sarà che negli ultimi tempi vi siete troppo cullati sugli allori?

Beth Hart

Roma Summer Fest / Cavea Auditorium Parco della Musica, Roma

Concerto visto da **Maurizio Becker** e fotografato da **Sara Serra** il 30 giugno 2023

Ok, se non fosse perché c'è lei, la Cavea dell'Auditorium difficilmente si sarebbe riempita per ascoltare il frusto rock-blues anni Settanta eseguito senza troppi fronzoli dal trio che la accompagna ormai da quasi un quarto di secolo. Siamo nel 2023, ma a quanto pare il chitarrista Jon Nichols (no, non è Bonamassa), il bassista con bandana *à la* Roger Glover Tom Lilly e l'imponente drummer Bill Ransom (la stella della band, che sull'indiavolata routine country-blues di *Sugar Shack* spacca il culo a tutti con le sue congas) se ne fregano, perfettamente a loro agio fra le candele d'incenso poggiate qua e là e il performing molto hippy di Beth Hart, che arriva on stage scalza passando fra le prime file del parterre mentre intona a cappella una delle tante ballad strappacuore del suo repertorio, *Something's Gotta Hold On Me*. Un modo infallibile per addomesticare subito la platea e mettere il concerto in discesa. Visibilmente dimagrita, di ottimo umore, ciarliera e incline alla facile commozione, Beth sente che davanti a questo pubblico può fare ciò che vuole. I pezzi rock (inclusa la parentesi Led Zeppelin *No Quarter/Babe I'm Gonna Leave You*) piacciono senza farci strappare i capelli, in compenso quando i bpm scendono (con *Love Is A Lie*, *War In My Mind*, *Woman Down*, *Isolation* e l'immancabile *I'd Rather Be Blind*) non ce n'è per nessuno: siete venuti ad ascoltare come una donna bianca deve cantare il blues nell'era degli smartphone? Eccovi serviti. Beth ha passione, teatralità e tanta melodia in corpo. Ma soprattutto, ha voce. Alla fine, dopo un'oretta e mezza che scorre via veloce, saluta tutti e torna solo per un breve bis: la scaletta dice *Thankful*, ma il pubblico ha altre voglie e chiede *LA Song*. E così sia.

Blues Pills e Europe: trionfatori annunciati.

Sweden Rock Festival

Norje, Solvesborg, Svezia

Concerti visti e fotografati da **Barbara Caserta** tra il 7 e il 10 giugno 2023

Trent'anni di *Sweden Rock*! Il grande festival nordico, tra i più importanti e consolidati d'Europa, ha celebrato in quel di Norje l'invidiabile traguardo con il pienone, di gente e di bella musica. E fiamme, tante fiamme, *perché il fuoco non fa più fumo quando brucia!* Un po' come il sole che, complice l'impietosa siccità degli ultimi mesi, anche nelle lande svedesi ha sterrato il manto erboso, già provato dal calpestio marziale del rock. I 150.000 da tutto il mondo si sono divisi tra le 4 giornate (dalle 11 di mattina fino alle 2 di notte) e i 5 palchi allestiti, regalando un sold-out epocale, senza tregua. Tutti felici e ordinati, anche nei picchi d'emozione. Perché lo SRF regala un'atmosfera magica (a partire dalla location, sul Mar Baltico!) e offre una vivibilità di qualità di grado altissimo, almeno quanto il tasso alcolico e la varietà del bill. La crescita esponenziale nell'organizzazione ha l'unico neo di aver uniformato un po' negli anni

la proposta ad altri eventi estivi analoghi, rendendo sempre più raro trovare qui in cartellone nomi esclusivi. Senz'altro però il cast resta ricco e interessante, perfetto per i cultori del buon rock a 360 gradi. Ce n'è per tutti i timpani, dal black death dei **Behemoth** e **Marduk**, al power tecnico di **Kamelot** e **Symphony X**, dal metallo puro e incandescente di **U.D.O.** a quello più melodico dei **TNT** o più folk dei **Korpiklaani**, fino al prog metal di **Gojira**, **Threshold** e **Jinjer** (devastanti), passando per i classici inossidabili che con la loro Storia mettono sempre tutti d'accordo: **Iron Maiden**, **Blue Öyster Cult**, **Mötley Crüe**, **Def Leppard**, **Billy Gibbons & the Bfg's** e **Deep Purple**. O il grande blues che ritorna, spaziale e mastodontico, con **Christone "Kingfish" Ingram**. Non mancano gli attesi ritorni, che prima 'mah' e poi ti spettinano: i folgoranti **Pantera** e **Skid Row**, il buon vecchio stoner dei **Monster Magnet** e degli svitati **Clutch**, sorprendenti quanto le nuove glorie in pole position, **Mammoth WVH**, **H.E.A.T.** o i coreografici **Myrath**. Non è finita: i mille colori hair- ⟶

injer: devastanti.

Pantera: prima dici 'mah', poi ti spettinano.

ottantiani di **Lita Ford** e **Mike Tramp**, i 'quattro accordi e vai con Dio' di **Airbourne**, **Rancid** e **Wolfmother**, per arrivare fino all'hardcore più spinto, qui non ci si annoia proprio mai! Con tanto di quota svedese… non solo i trionfatori annunciati come **Blues Pills** (con la *Proud Woman* Elin sul palco incinta di sette mesi, *chapeau!*) o **Europe** (una garanzia) e gli estrosi **Avatar** e **Ghost**, ma la rivelazione di turno che ogni anno a sorpresa ci strappa un sorriso, come nel caso dei **Joddla Med Siv** (praticamente gli Elio e Le Storie Tese di Svezia!) popolarissimi nella Terra dei Goti. Perché allo Sweden è sdoganata soprattutto la voglia di spassarsela a tutto tondo per una settimana intera, e così anche chi indossa una t-shirt dei Napalm Death non si scandalizza mai, anzi poga, perfino sulle svisate di violino, fisarmonica e sax! Un'altra trionfale edizione è appena finita e gli inarrestabili promoter sono alacremente al lavoro sulla prossima, già annunciata dal 5 all'8 giugno 2024… sarete dei nostri? Tutte le info in costante aggiornamento su www.swedenrock.com.

Mötley Crüe + Def Leppard + Bambole di Pezza

Milano Summer Festival. Ippodromo di San Siro, Milano

Concerto visto da **Luca Fassina** e fotografato da **Barbara Caserta** il 20 giugno 2023

Continuano i problemi di accesso di pubblico al Milano Summer Festival e Le Bambole di Pezza suonano davanti a un pit mezzo vuoto. *"Sin dall'inizio dei tempi..."* recita il loro *incipit* ed è subito punk, da *Rowing Down The River* a *Le streghe*, mezz'ora secca e inizia la calda attesa tra un hamburger al Rock'n'Roll e uno champagnino al Caviar *on the road*. Un countdown ci porta l'esplosione di *Take What You Want*, accolta da tre generazioni di rockettari. I Def Leppard sono in gran forma e si godono il pubblico, Allen se la prende comoda, almeno sino all'assolo di *Switch 625*. Promossi a pieni voti. Il *Requiem in re minore* di Mozart, poi le breaking news avvisano che Il Futuro è dei Mötley. *"Who likes the old shit"*, chiede Vince, che sembra un po' giù di voce anche rispetto al solito. E che old shit sia: un medley di *Smokin' In The Boys Room / Helter Skelter / Anarchy In The U.K. / Blitzkrieg Bop*, con Nikki che ricorda le sue origini italiane e Tommy che chiede un po' di tette prima di suonare *Home Sweet Home*. La gente si diverte un mondo e questo basta.

Sped-Up Songs:

Per un follower in più

Lorenzo Becciani

"Accelerare un pezzo, senza alcun senso, significa semplicemente svilirlo"

Dietro a ogni trend c'è un potenziale positivo. Almeno in parte, ogni fenomeno teso ad avvicinare gli utenti della rete alla musica deve essere letto in ottica benevola o in ogni caso giudicato in un contesto più ampio. Quando però è troppo è troppo. Vanno bene i remix, vanno bene le versioni alternative e l'impressionante quantità di spazzatura che viene immessa sul web pur di mantenere elevata l'attenzione attorno a una band. Accelerare un pezzo, senza alcun senso, significa semplicemente svilirlo. Non c'entra nulla con la composizione, con l'arte o col modo di pensare o trasmettere emozioni di un musicista. Non ha niente a che vedere neppure con i generi. È un gesto tecnico e neppure dei più audaci, volto ad assecondare l'idea che sia interessante condividere più contenuti possibili in un lasso di tempo minimo e magari riderci anche su. Il numero sempre più significativo di *sped-up songs* che vengono diffuse su TikTok è la riprova di quanto povera sia l'offerta dei social e di quanto poco rispetto ci sia per l'istituzione musicale in generale. Tra l'altro, la colpa non è da attribuire alla app di videosharing cinese, e nemmeno a Spotify che ha lanciato il canale specializzato "Sped-Up Viral", ma a Thomas S. Nilsen Fiction e Steffen Ojala Søderholm, due dj norvegesi che di punto in bianco hanno inventato i "nightcore edit", accelerando di circa 160-180 battiti al minuto pezzi trance e eurodance. Un paio di utenti li hanno pubblicati su YouTube e improvvisamente quella che avrebbe dovuto essere per lo più una sperimentazione da studio si è trasformata in un'azione specifica e consapevole al fine di ottenere consensi. Non è necessario avere una soglia di attenzione alta e non c'è alcun bisogno di concentrarsi sulle versioni più lunghe. Dobbiamo rassegnarci al fatto che larga parte delle persone che si avvalgono di quel servizio non presta la minima attenzione al contenuto. Per molti è sufficiente utilizzare l'hashtag #spedupsounds per sentirsi dei musicisti affermati o dei manipolatori elettronici capaci di rivoluzionare il mercato come lo sono stati Dj Shadow o James Lavelle. Invece non funziona così. È soltanto un modo come un altro per guadagnare follower e le etichette che si stanno piegando al trend dimostrano esclusivamente di essere nel panico più totale, incapaci di prendere la minima direzione decente e di uscire da quel circolo vizioso nel quale sono precipitate dal momento in cui le vendite dei formati fisici hanno subito un drastico calo.

tutto normale?

Oltre il remix

"Già sento gli amanti della fruizione album (visto come insieme di canzoni) che tornano a lamentarsi criticando questa ulteriore frammentazione"

Luca Fassina

Riprendere e cambiare canzoni conosciute è una cosa che si è sempre fatta. Le 'canzoni accelerate' di cui parliamo ricoprono un po' la posizione del 'vecchio' remix, solo che al posto di pagare un professionista per farlo, si lasciano liberi tutti di… no, non ho iniziato benissimo per difendere questa nuova tendenza, ma giuro che ci ho visto delle positività. Le *sped-up* sono in circolazione dal primo decennio del nuovo millennio grazie al duo di dj norvegesi Nightcore, nome che verrà poi usato per indicare questo particolare trattamento sonoro. La prima modifica *nightcore* di un brano non dance sembra essere stata *Bring Me To Life* degli Evanescence, nel 2011, anno in cui arriva la consacrazione del genere, quando il remake di *Rockefeller Street* presentata all'Eurovision dalla cantante estone Getter Jaani diventa virale. Sono molti i brani che ricevono un trattamento *nightcore* e alcuni diventano dei veri e propri tormentoni, come *Them Changes* di Thundercat, che ha spinto la Ninja Tune a ripubblicarlo, o *Bloody Mary* di Lady Gaga che torna in auge dopo un decennio con una spintarella di *Mercoledì Addams* via Netflix, una volta che il brano è stato accelerato per matchare con la scena del balletto. Il cerchio si completa quando la stessa Lady Gaga posta la sua versione e gli artisti iniziano a produrre versioni *sped-up* dei propri pezzi – nessuna novità, l'artista si è sempre adeguato al medium, basti pensare ai radio edit. Dietro l'enorme potenziale di questa moda in molti leggeranno l'ennesimo peggioramento. Già sento gli amanti della fruizione-album (visto come insieme di canzoni) che tornano a lamentarsi criticando questa ulteriore frammentazione, dopo che il mercato si è assuefatto alle frequenti uscite di singoli. Intendiamoci, io vengo dalla vinil-generation, ma arroccarsi dietro i bei tempi andati non sempre è un bene. Certo, il social network concede di usare brani protetti da copyright e fornisce applicativi facili da usare per modificare una canzone che rientri nel breve tempo a disposizione per creare un contenuto, ma io preferisco concentrarmi sul nuovo modo di sperimentazione a disposizione di quella Generazione Z che ha bisogno di partecipare in maniera attiva, realizzando i propri video e i propri contenuti. E non credo si tratti di mancanza di attenzione, anche se il ritmo accelerato ben si sposa con la velocità di fruizione dei moderni contenuti. Speriamo che così facendo i social network facciano appassionare qualche utente alla musica, e, magari, conoscendo la versione veloce, poi venga loro voglia di riscoprire l'originale.

IN EDICOLA

DAL 20 LUGLIO

Scansiona il QR Code

Acquistala su www.sprea.it/prog
versione digitale disponibile dal 17 luglio

Vivian Campbell

Il chitarrista dei **Def Leppard** ci parla dei dischi, degli artisti e degli eventi che hanno avuto un posto speciale nella sua vita.

Intervista e foto: **Barbara Caserta**

Vivian Campbell è un vero Signore del rock. Nel backstage dell'Ippodromo Snai San Siro, il 20 giugno 2023, poche ore prima di conquistare ancora una volta Milano sul palco, tra paglia e fieno ci ha raccontato la colonna sonora della sua vita…

IL PRIMO DISCO ASCOLTATO

T. Rex! Mia sorella Fiona, poco più grande di me, non si perdeva un solo loro 45 giri e quell'onda passionale travolse anche me… *Ride A White Swan, Metal Guru, Telegram Sam, Get It On (Bang A Gong)*… Poi a 12 anni vidi Marc Bolan a *Top of the Pops* un giovedì sera che cambiò per sempre la mia vita. Allora era tutto più glitter, più genderfluid, ne rimasi intrigato irrimediabilmente. Oltre ai dischi, a mia sorella rubavo perfino i vestiti dal guardaroba. Non a caso, ancora oggi l'aspetto glamour è un elemento che noi Def Leppard non sottovalutiamo, mai.

LA PRIMA MUSICA CHE HO SUONATO

She Loves You dei Beatles, che con quella sfilza di accordi aperti mi ha fatto uscire pazzo! Ero via con i miei, portai la chitarra ed è finita che mi sono bruciato l'intera settimana di vacanza appresso a quel brano. Quando m'incaponisco non c'è scampo…

LA PRIMA CANZONE CHE HO ESEGUITO DAL VIVO

Non ricordo esattamente quale, ma di sicuro era un pezzo degli Horslips, band anni Settanta a trame tradizionali irlandesi, tra i padri fondatori del rock celtico, roba da ritorno alle origini con tanto di flauto, handpan, mandolino, violini… Perché anche noi ci arrangiavamo un po' con quello che trovavamo lì per lì. Ai tempi della scuola mettevo su band a ripetizione, che poi non duravano oltre i saggi di fine anno, ma io avevo il mio obiettivo preciso, diciamo. Ero l'unica costante in tutto quello che mi girava attorno. Cacciato dalla scuola e messo il naso fuori, ho fondato il mio primo gruppo serio, Sweet Savage.

IL MIO GUITAR HERO

Senza ombra di dubbio, Rory Gallagher! Mio cugino mi regalò per Natale nel 1972 il suo LIVE IN EUROPE, che era appena uscito. Fu il primo album tutto mio e il mio primo concerto dal vivo di lì a poco, a Belfast dove vivevo. Dalle nostre parti, per ovvie logistiche politiche i concerti erano pochi, ma Rory tornava ogni anno e io ero lì ad ammirarlo con gli occhi sbarrati. Ho completato la sua discografia in vinile con le mie paghette e quei dischi li ho consumati: mandavo avanti e indietro la puntina cercando da autodidatta di riprodurre maniacalmente i suoi riff e assoli.

IL DISCO LIVE MIGLIORE DI TUTTI I TEMPI

LIVE AND DANGEROUS dei Thin Lizzy! La mia band preferita di sempre, con cui ho avuto l'onore di suonare per un breve periodo in tour nel 2010, ancora con il leggendario Brian Downey alla batteria. Esperienza fantastica, veloce ma intensissima, assolutamente indimenticabile, un apice della mia carriera. Conosco a menadito le versioni live di quel disco, al punto che durante le prove a Los Angeles ero in grado di riprodurre distintamente le due voci di chitarra addirittura meglio dello stesso Scott Gorham. Ecco, quello che si impara da ragazzini, da veri fan, non lo si scorda mai. BLACK ROSE è un altro loro disco monumentale, epico, che amo molto, magari non il più classico di tutti, eppure trasuda l'essenza irlandese di Phil Lynott. Fu la mia iniziazione all'infuocato universo chitarristico dell'indimenticabile Gary Moore… Se d'abitudine metto tutto me stesso nell'approccio fisico a bending, palm-muting e armonici, lo devo a Gary… e a Rory.

IL MIO CANTANTE PREFERITO

Mi sento un miracolato. Ho collaborato con le più grandi voci del rock. RJ Dio, David Coverdale, Lou Gramm, Rob Lamothe, Andy Freeman… e, *last but not least*, Mr Joe Elliott: mi colpisce da sempre la sua intelligenza nel saper dosare energia, carisma e corde vocali. È sveglio, sempre sul pezzo, si è evoluto con costanza e caparbietà. E poi è un frontman nato, era scritto nel suo DNA!

IL DISCO CHE HA CAMBIATO LA STORIA

Restando in tempi relativamente recenti sennò diventa troppo complicato, citerei come capolavoro SUPERUNKNOWN dei Soundgarden, pur non essendo io un amante del rock anni Novanta. Mentre ero in palestra stamattina hanno passato *Black Hole Sun* e risentire Chris Cornell mi ha dato i brividi… un timbro così unico e potente, *a là* Ronnie James Dio, e tutta la band suonava coesa come poche.

LA CANZONE DA PARTY PER ECCELLENZA

Tutta la dance anni Settanta, specialmente se c'è mia moglie a ballarla… e *Girls Got Rhythm* degli AC/DC, uptempo allegrotto con quel groove incessante che non stanca mai.

LA CANZONE PREFERITA DEL MIO ULTIMO ALBUM

Su DRASTIC SYMPHONIES adoro *Animal*, molto diversa dall'originale eppure così d'effetto nel suo nuovo vestito da sera.

IL MIO DISCO CHE ASCOLTO DI PIÙ

Non riascolto mai i miei dischi dopo la fine delle session di registrazione, perché poi scopro i miei errori e m'incazzo! Sono un perfezionista.

IL MIO PIACERE PROIBITO

Negli ultimi cinque anni ho iniziato ad amare visceralmente la musica classica. La mattina appena apro gli occhi, metto su Chopin e la giornata prende subito la piega giusta. A 20 anni in macchina ascoltavo a nastro *Le quattro stagioni* di Vivaldi. Il mio pezzo classico preferito è la *14ª Sonata per pianoforte di Beethoven*, detta *"Sonata al Chiaro di Luna"*. La amo al punto che voglio iniziare a prendere lezioni di piano solo per poterla eseguire. Vorrei anche imparare a suonare il violoncello, una sfida forse troppo audace per questa vita, ma mai dire mai!

Classic Rock
ti aspetta in edicola *ogni 30 del mese!*

Queen

Un minuto prima si vedevano a *Top of the Pops* nel televisore di una vetrina, un minuto dopo erano già i padroni del mondo: 50 anni fa uscì l'album che diede il via alla loro leggenda

The Pretty Things

Ancor più degli Stones, nei giorni del british r&b sono la band cattiva che suona sporco. La loro ingovernabilità però spaventa. Ma loro, ovviamente, non cambieranno.

Alice Cooper

Alice parla di ROAD, il nuovo disco scritto assieme a Boz Ezrin e alla sua band: "Volevo mettere un po' in mostra i ragazzi, se lo meritano".

Foto: **Jenny Risher**

Periodico mensile
Prezzo di copertina 6.90 €
www.stonemusic.it
classicrock@stonemusic.it

La Divisione Musica di Sprea edita anche:
VINILE + PROG + STONE MUSIC

Realizzazione editoriale della versione italiana a cura di:
Contents srls diretta da Francesco Coniglio
Hanno collaborato: Maurizio Becker (Editor in chief), Massimiliano D'Affronto (Art director – 8x8 srl), Gianluca Soddu (Impaginazione), Alessandro Bottero (Traduzioni), Diego Coniglio (Redazione)
Testi: Luigi Abramo, Antonio Bacciocchi, Eleonora Bagarotti, Lorenzo Becciani, Franco Brizi, Loris Cantarelli, Barbara Caserta, Giuseppe de Felice, Francesco Donadio, Luca Fassina, Mario Giammetti, Mario Giugni, Federico Guglielmi, Alfredo Marziano, Renato Massaccesi, Jacopo Meille, Tonino Merolli, Gianni Rojatti, Alessandro Staiti, Barbara Tomasino, Cristiana Turchetti, Paolo Vites
Fotografie: Archivio Vinyl Seduction, Danilo D'Auria, Barbara Caserta, Sara Serra, Frank Stefanko (cover), René van Diemen, Antonio Viscido
Per le illustrazioni: Nicole Bombelli, Emma Corazzi
P.R. : Barbara Caserta Tel 333 3382334 - barbaracaserta@sprea.it

Sprea S.p.A.
Sede Legale: Via Torino, 51 20063 Cernusco Sul Naviglio (MI) - Italia
P.I. 12770820152 - Iscrizione Camera Commercio 00746350149

CDA: Luca Sprea (Presidente), Alessandro Agnoli (Amministratore Delegato), Giulia Spreafico (Divisione digital), Stefano Pernarella

ADVERTISING, SPECIAL PROJECTS & EVENTS
Segreteria: Emanuela Mapelli - Tel. 02 92432244 - emanuelamapelli@sprea.it

SERVIZIO QUALITÀ EDICOLANTI E DL
Sonia Lancellotti, Luca Majocchi: Tel. 02 92432295
distribuzione@sprea.it 351 5582739

ABBONAMENTI E ARRETRATI
Abbonamenti: si sottoscrivono on-line su www.sprea.it/classicrock
abbonamenti@sprea.it
Tel: 02 87168197 (lun-ven / 9:00 -13:00 e 14:00 - 18:00)
Il prezzo dell'abbonamento è calcolato in modo etico perché sia un servizio utile e non in concorrenza sleale con la distribuzione in edicola.
Arretrati: si acquistano on-line su www.sprea.it/arretrati
abbonamenti@sprea.it 329 3922420

FOREIGN RIGHTS
Paolo Cionti - Tel. 02 92432253 - paolocionti@sprea.it

SERVIZI CENTRALIZZATI
Art director: Silvia Taietti
Grafici: Alessandro Bisquola, Nicole Bombelli, Tamara Bombelli, Nicolò Digiuni, Marcella Gavinelli, Luca Patrian
Coordinamento: Chiara Civilla, Tiziana Rosato, Roberta Tempesta, Silvia Vitali
Amministrazione: Erika Colombo (responsabile), Silvia Biolcati, Irene Citino, Desirée Conti, Sara Palestra - amministrazione@sprea.it
Ufficio Legale: Francesca Sigismondi

Classic Rock, testata registrata al tribunale di Milano il 16/03/2011 con il numero 145. ISSN: 2039-649X
Autorizzazione ROC n° 6282 del 29/08/2001

Direttore responsabile: Luca Sprea

Distributore per l'Italia: Press-Di Distribuzione stampa e multimedia S.r.l. - 20090 Segrate (MI)
Distributore per l'Estero: SO.DI.P S.p.A. Via Bettola, 18 - 20092 Cinisello Balsamo (MI) Tel. 02 66030400 - Fax 02 66030269 - sies@sodip.it - www.sodip.it

Stampa: Arti Grafiche Boccia S.p.A. Via Tiberio Claudio Felice,7- 84131 Salerno

Copyright: Sprea S.p.A.- Future plc group company
Informativa su diritti e privacy
La Sprea S.p.A. è titolare esclusiva della testata Classic Rock e di tutti i diritti di pubblicazione e diffusione in Italia. L'utilizzo da parte di terzi di testi, fotografie e disegni, anche parziale, è vietato. L'Editore si dichiara pienamente disponibile a valutare – e se del caso regolare – le eventuali spettanze di terzi per la pubblicazione di immagini di cui non sia stato eventualmente possibile reperire la fonte. Informativa e Consenso in materia di trattamento dei dati personali GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. Nel vigore del GDPR Reg. UE 679/2016 e del Codice Privacy d.lgs. 196/03 cosi come modificato dalle disposizioni di adeguamento alla Legge Italiana D.Lgs 101/2018. artt. 24 e 25, è Sprea S.p.A. (di seguito anche "Sprea"), con sede legale in Via Torino, 51 Cernusco sul Naviglio (MI). Sprea S.p.a. tratta i dati identificativi e particolari eventualmente raccolti nell'esercizio della prestazione contrattuale. La stessa La informa che i Suoi dati eventualmente da Lei trasmessi alla Sprea S.p.a., verranno raccolti, trattati e conservati nel rispetto del decreto legislativo ora enunciato e nel pieno rispetto dell'art. 32 GDPR Reg. UE 679/2016 per le finalità di trattamento previste per adempiere agli obblighi precontrattuali, contrattuali e fiscali derivanti da rapporti con Lei in essere, per le finalità amministrative e di contabilità, (con base giuridica contrattuale), per le finalità derivanti da obblighi di legge ed esercizio di difesa in giudizio, nonché per le finalità di promozione e informazione commerciale la cui unica base giuridica è basata sul consenso libero e incondizionato dell'interessato, nonché per le altre finalità previste dalla privacy policy consultabile sul sito www.sprea.it, connesse all'azienda.
Si informa che, tenuto conto delle finalità del trattamento come sopra illustrate, il conferimento dei dati necessari alle finalità è libero ma il loro mancato, parziale o inesatto conferimento potrà avere, come conseguenza, l'impossibilità di svolgere l'attività e gli adempimenti precontrattuali e contrattuali come previsti dal contratto di vendita e /o fornitura di prodotti e servizi.
La avvisiamo, inoltre, che i Suoi dati potranno essere comunicati e/o trattati (sempre nel rispetto della legge), anche all'estero, da società e/o persone che prestano servizi in favore della Sprea che sono state nominate responsabili del trattamento ai sensi dell'art- 28 GDPR Reg. UE 679/2016. Si specifica che non sono effettuati trasferimenti dei dati al di fuori dell'Unione Europea. Si specifica che Sprea S.p.a non effettua trattamento automatizzato di informazione e dati che produca effetti giuridici che Lal riguardano o che incida in modo analogo significativamente sulla Sua persona.
In ogni momento Lei potrà chiedere la l'accesso ai sui dati, la rettifica dei suoi dati, la cancellazione dei suoi dati, la limitazione al trattamento e la portabilità dei suoi dati, nonché poi esercitare la facoltà di opposizione al trattamento dei Suoi dati ovvero esercitare tutti i diritti previsti dagli artt. 15, 16, 17, 18, 20, 21 del GDPR Reg. UE 679/2016 e ss. Modifiche di adeguamento legislativo del D.Lgs. 196/03, così come modificato dal D.Lgs 101/2018, mediante comunicazione scritta alla Sprea e/o direttamente al personale Incaricato preposto al trattamento dei dati.
Lei potrà altresì esercitare i propri diritti rivolgendosi al Garante della Privacy, con Sede in Piazza Venezia n. 11 – 00187 Roma, Centralino telefonico: (+39) 06.696771,Fax: (+39) 06.69677.3785. Per informazioni di carattere generale è possibile inviare una e-mail a: garante@gpdp.it @pec.it. Sprea S.p.a. La informa che Lei ha il diritto, ai sensi dell'art. 7 GDPR Reg. UE 679/2016 di revocare il consenso al trattamento dei suoi dati in qualsiasi momento.
La lettura della presente informativa deve intendersi quale presa visione dell'Informativa ex art. 13 D.Lgs. 196/03 e 13 GDPR Reg. UE 679/2016e l'invio dei Suoi dati personali alla Sprea varrà quale consenso espresso al trattamento dei dati personali secondo quanto sopra specificato.
L'invio di materiale (testi, fotografie, disegni, etc.) alla Sprea S.p.A. deve intendersi quale espressa autorizzazione alla loro libera utilizzazione da parte di Sprea S.p.A. Per qualsiasi fine e a titolo gratuito, e comunque, a titolo di esempio, alla pubblicazione gratuita su qualsiasi supporto cartaceo e non, su qualsiasi pubblicaziwone (anche non della Sprea S.p.A.), in qualsiasi canale di vendita e Paese del mondo.
Il materiale inviato alla redazione non potrà essere restituito.

Contenuti su licenza: Gli articoli in questa pubblicazione sono riprodotti o tradotti da Classic Rock di cui i diritti e la licenza appartengono a Future Publishing Limited, di Future plc group company, UK 2023. Tutti i diritti sono riservati. Classic Rock, è il marchio dato in licenza da Future Publishing Limited.

Blind Guardian
The God Machine Tour 2023
Special Guest:
Scardust
Rock Hard
03.10 | Milano, Alcatraz
04.10 | Roma, Orion NEW VENUE
Biglietti disponibili su ticketone.it
METALITALIA.COM
ticketone
assomusica ASSOCIATO

GRETA VAN FLEET
STARCATCHER
IL NUOVO ALBUM
FUORI ORA
ACQUISTA CD E VINILE
ISLAND
republic records